

MONUMENTI

DELLA

PRIMA METÀ DEL SECOLO XI

SPETTANTI ALL'ARCIVESCOVO DI MILANO

ARIBERTO DA INTIMIANO

ORA COLLOCATI NEL NOSTRO DUOMO

MEMORIA STORICO-ARCHEOLOGICA

CORREDATA DA DOCUMENTI E TAVOLE DI PITTURE INEDITE

PER

CARLO ANNONI

GIÀ PREVOSTO PARROCO DEL BORGO DI CANTU' E SUA PIEVE
ED ISPETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI DI QUEL DISTRETTO
ORA PARROCO PREVOSTO DI VITTUONE IN QUIESCENZA

MILANO
COI TIPI DI ALESSANDRO LOMBARDI
Via Fiori Oscuri, 7
1872

MONUMENTI

DELLA

PRIMA METÀ DEL SECOLO XI

MONUMENTI

DELLA

PRIMA METÀ DEL SECOLO XI

SPETTANTI ALL'ARCIVESCOVO DI MILANO

ARIBERTO DA INTIMIANO

ORA COLLOCATI NEL NOSTRO DUOMO

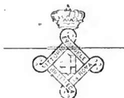
MEMORIA STORICO-ARCHEOLOGICA

CORREDATA DA DOCUMENTI E TAVOLE DI PITTURE INEDITE

PER

CARLO ANNONI

GIÀ PREVOSTO PARROCO DEL BORGO DI CANTÙ E SUA PIEVE
ED ISPETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI DI QUEL DISTRETTO
ORA PARROCO PREVOSTO DI VITTUONE IN QUIESCENZA



MILANO
COI TIPI DI ALESSANDRO LOMBARDI
Via Fiori Oscuri, 7
1872

I letterati son quelli che debbano star mediatori fra tutti: non parteggiare per pochi o per molti, sopire le passioni maligne per eccitare le generose, sollevare le menti alla religione e distorle dalle superstizioni.

U. Foscolo.

Nel XII secolo il Carroccio, ch'era divenuto il palladio d'ogni città, e la cui perdita in battaglia tenevasi per la maggior ignominia, portava unito allo stendardo il sacro emblema di Cristo, che riuniva negli animi come inseparabili *l'amor della patria e i sacri doveri della religione.*

Cicognara, *Storia della Scoltura, lib. III, cap. I.*

Avvertenze sulle Tavole,

e loro collocamento nell' opera.

Quando l'egregio nostro amico signor Gaetano Speluzzi, spinto da particolare affezione, e nell'interesse di coadjuvare al buon esito dell'argomento che ci proponemmo trattare, ci spedì a Figino Comense col mezzo postale nell'ottobre 1870 gli schizzi dei due miniati, che si contengono nelle nostre tavole III e IV, senza alcun commento nè letterario nè artistico, e solo accennando la loro provenienza, noi, osservando in essi il Crocifisso che si sta *pendente* dall'antenna del Carroccio, e non *dipinto* su d'essa, capital punto in allora della quistione, non credemmo di sospendere la stampa incominciata, aspettando come sarebbe stato necessario, che lo stesso signor Speluzzi compisse il favore col dilucidamento di essi dipinti, e di renderne così esatti ed intieri i loro facsimili. Per il che le osservazioni che abbiam fatte sovr'essi a pag. 69 e 135 per la tavola III e le altre a pag. 140 e segg. per la IV, avremmo dovuto in parte cambiare e variare, ma la stampa era già di troppo innoltrata, e la sopraggiunta circostanza, che l'opera del signor Speluzzi andava ancor più in ritardo per occorso lungo e doloroso malore, felicemente ora superato, ci fecero ancor più attenere a quanto già avevamo esposto, ben contenti d'altra parte di lasciar libero campo agli studiosi delle cose patrie e dei monumenti ad essi relativi di meditar i loro giudizii e con maggiore soddisfazione da parte nostra, perchè quei facsimili, affidati alla somma perizia, ed al disinteressato buon volere del signor cromolitografo *Oscar Dresler* da Berlino, sono riesciti di così perfetta esecuzione in tutte le loro particolarità, che certo non potevasi desiderarne d'avvantaggio.

Indice delle medesime.



Tav. I. Pag. 8.



ARIBERTVS AB ANTIMIANO
AN. 1007.



PREFAZIONE

Per non pochi secoli esistevano in Milano, nell'ora distrutta basilica di S. Dionigi ed annesso cenobio a Porta Orientale, una croce col suo Cristo ed un' arca sepolcrale: la prima creduta già l' ornamento principale del famoso Carroccio, specie di macchina sacra usata in tempo di guerra, ed inventata dal nostro Arcivescovo Ariberto da Intimiano; l' altra reputata il funebre monumento che racchiude le ossa di quell' insigne prelato. E veramente fu nobilissimo pensiero della vigile e sapiente Amministrazione della veneranda fabbrica del Duomo, di aver riunite, non a guari, questi antichi cimeli, e collocateli nella nostra cattedrale, poichè a questa per ogni ragione s' appartenevano.

Diffatti, sin da quando veniva secolarizzata quella chiesa, 1783 *(per molte vicende militari, e trasmutazioni edilizie già ridotta ad umile chiesuola), per dar luogo in seguito al co-*

modo corso delle carrozze cittadine sul bastione in vicinanza della Porta Orientale, il nostro Capitolo Metropolitano, zelando le memorie de' suoi Arcivescovi, si prese sollecita cura di far trasportare in Duomo quell'avello, ed unita iscrizione contemporanea al funebre deposito del prelato; il che risulta dall' Istromento 27 *marzo* 1783 *nei rogiti del causidica Carlo Lamberto Rusca. E perchè sieno giustamente tenuti in onoranza coloro, che impresero a salvare un sepolcro per sì lunga antichità, e per le ceneri che contenera, assai caro e prezioso, poniama sul fine di questa introduzione un sunto di quell' Istromento.*

Ma se dobbiamo aver grato questo zelo del nostro Capitolo nell'epoca suindicata, non sappiamo se fino a quell'anno 1783, *esso ignorava, che in quella chiesa eravi anche la famosa Croce col suo Crista; nè sappiamo in che modo. poteva essa ignorarla, dacchè appena un vent'anni prima,* 1760, *l'illustre conte Giorgio Giulini l' avea fatta disegnare ed inserire nel tomo III delle dottissime sue* Memorie spettanti alla città e campagna di Milano nei secoli bassi, *memorie che in allora erano tanto divulgate e lette, e che pure figuravano nella Biblioteca Capitolare? E verissimo che già ai tempi del Giulini la chiesa ed il cenobio di S. Dionigi erano sgombrati dagli antichi Monaci benedettini, ai quali subentrano i Padri di Santa Maria de' Servi, (e questi poi nel* 1783, *traslocati nel convento di S. Maria del Paradiso a Porta Romana), ma è doloroso il sapere che neppure dai processi di soppressione della chiesa e convento di S. Dionigi, e dei frati di Santa Maria del Paradiso successivamente avvenuti,* (1799), *noi non vi troveremo nei due ben lunghi inventari (redatti dagli ufficiali nel tempo della Cisalpina repubblica) degli oggetti*

sacri e profani di proprietà di quelle chiese e conventi, un cenno solo che ricordasse quella Croce. Da questa storia di fatto pare adunque che quella Croce in proprietà de' frati di S. Dionigi, nel passare ch' essi fecero al convento del Paradiso, la portassero seco loro; e considerato forse la rozza forma della medesima, ridotta in peggior stato pel lungo corso degli anni, la nessuna venerazione pubblica per lei tenuta, e che dopo essere stata sovra una porta che dalla chiesa metteva al cenobio di S. Dionigi, fu nella chiesa di Santa Maria del Paradiso gettata o riposta fra gli oggetti inservibili negli oscuri androni della sagrestia.

E cresce a dismisura la meraviglia quando si leggono le antiche, e non poche anche moderne Guide di Milano, *nelle quali non vi abbiamo trovato cenno alcuno della medesima. Per non parlare che dei più noti scrittori della medesima un Carlo Torre, un Serviliano Lattuada, un Bianconi, un Caselli, un Pirovano, un Diliesques ecc., tutti costoro favellano qual più, qual meno della Basilica di S. Dionigi, ma nessuno ricorda la Croce d'Ariberto. Anche il benemerito Giulini, che pure dopo il Castiglioni Giovan Antonio, espose con più estesa descrizione, e facendone incidere il fac simile, non seppe indicarci quando e come la negletta croce colà si trovasse e qual conto ne facessero i custodi della basilica, che tuttavia conservavano quel deposito, ed in qual modo i padri Serviti la trasportassero nella nuova lor sede di Santa Maria del Paradiso.*

Questo pressochè generale silenzio de' nostri scrittori intorno a quel sacro monumento, così antico e così importante, ha fatto sì, che nel mentre non era possibile negare almeno una tradizione vivente, che quella croce fosse un tempo posta sul

Carroccio, si andavano fantasticando opinioni di storia e di arte per sentenziare giudizi negativi, che riducevano quel grandioso avanzo della potenza e civiltà Lombarda, ad un miserabile pezzo di legno appeso fuori della chiesa, senza culto, senza memoria, e solamente attribuito ad un voto dell'arcivescovo Ariberto, per l'immagine che su di esso vi si vede scolpita col proprio nome, e la propria dignità arcivescovile, e tenente in mano un disegno d'una chiesa, che fatto primieramente copiare dal Castiglioni nell'opera accennata, tutti i susseguenti scrittori se lo tennero per il vero e legittimo architettonico fabbricato dell'antica basilica di S. Dionigi, ed anzi se ne diedero i dettagli delle cornici, delle porte, delle aguglie, delle finestre, con una sicurezza invidiabile. Speriamo per altro nella trattazione dell'argomento, di trovare i motivi del lungo silenzio degli scrittori di cui sopra parlammo, e di offrire degli esatti fac simili del fabbricato in discorso, che faranno ricredere quegli avventati giudizi.

Se non che nella Strenna italiana, *edita l'anno* 1847 *da Paolo Ripamonti Carpano, un dotto scrittore, il signor Michele Caffi, uomo abbastanza conosciuto fra gli eruditi, pubblicava un articoletto col titolo* La Croce di Ariberto, *e ci pare incredibile, che i moderni milanesi, che favellarono della medesima, non ne avessero contezza; e che a noi fosse concessa la sorte di poterne leggere copia favoritaci dal reverendissimo Monsignore cavaliere Calvi, benemerito Preposto della Metropolitana. Importantissime son le cose narrate dal Caffi, perocchè, oltre il dar molta luce al nostro argomento, completano la storia di quella Croce sino a quel tempo oscura e tronca. Anzi per essere giusti, allo stesso Caffi si dee l'onore e la gloria cittadina di aver scoverto un monu-*

mento, che dal Giulini in poi, cioè per ottanta e più anni (1760-1840), *non s' aveva più cognizione alcuna. Giova dunque qui riferire le sue parole:* « *Ora questa Croce assai* « *celebrata, descritta esattamente dal Giulini* (*t. III*, p. 339), « *dal Castiglioni* (*Antiquitates Mediol., fasc. VIII*, p. 189), « *dai Bollandisti e dall' Ughelli* (a), *soppressa che fu nel* « 1783 *la basilica di S. Dionigi, scomparve, nè più di essa* « *ebbesi traccia o si mosse ricerca*. Nella domenica 17 « maggio 1840 *accidentalmente io la scopersi esistente in* « *un sito oscuro della sagrestia della rimota chiesa del Pa-* « *radiso, ove certamente i Cenobiti licenziati da S. Dionigi,* « *e mandati ad unirsi a quelli dello stesso ordine, già abi-* « *tanti il chiostro del Paradiso, l'avranno portata. Collocata* « *poi in sito oscuro e rimoto dapprima sovra uno scalone,* « *poi nella sagrestia; abolito anche il Cenobio del Paradiso,* « *a poco a poco quella Croce uscì a tutti di mente a mo-* « *tivo anche delle vicende dei tempi, le quali per lunghi anni,* « *ben di altre cose tenevan gli uomini assorti, e non fu che* « *un caso il rinvenimento ch' io non ha guari ne feci. Ed* « *è ciò quindi a farsi noto, affinchè questo insigne monumento* « *delle arti e della storia d' Italia non giaccia più a lungo* « *trascurato e negletto, ma tanti gli vengano onori e vene-* « *razioni che valgano a riparare un obblio di cinquantasette* « *anni* (b). *Prezioso come oggetto d'arte perchè risale ad un* « *epoca in cui non so se per l' Italia possa vantarne una* « *eguale; prezioso per la sua conservazione, mentre son* « *quasi intatti ancora in esso, il rilievo, le dorature, le pa-* « *role, i colori; lo è poi quanto mai dirsi, come memoria,* « *come pegno dell' Italiana grandezza*

« *Nè sarebbe forse arditezza soverchia il pensare che que-*

« *sta croce oggi scoperta servisse già ad Ariberto sull'altare* « *del Carroccio, mentre come potrebbero persuadere la gran-* « *dezza, la forma della croce medesima corrispondenti alle* « *descrizioni che abbiamo di quella del Carroccio.* »

Non parleremo delle ulteriori vicende a cui andò soggetta questa Croce, e cioè nell'anniversario della battaglia di Legnano, celebrato nella basilica Ambrosiana il dì 29 *maggio* 1848 *alla presenza dei membri del Governo Provvisorio, quella Croce figurava sopra apposito altare o padiglione sulla piazza di quella basilica, e che posteriormente dalla chiesa di Santa Maria del Paradiso fu consegnata, a mezzo della locale fabbriceria alla basilica di S. Calimero, e finalmente da questa trasportata* (1868) *nel Duomo, dove già, come vedemmo stava l'arca sepolcrale di Ariberto, e perciò appesa alla parete superiormente alla medesima, entrando per la porta esterna della fronte a destra nella Metropolitana.*

Un sensatissimo articolo della Gazzetta di Milano *del* 20 *aprile* 1870 *ne dava compendiosa, ma giustissima ed adequata notizia d'ambedue gli oggetti, non dimenticando di accennare essere stata quella Croce affissa all'antenna del primo Carroccio inventato da Ariberto. Dopo sovvenne altro brevissimo cenno nel giornale* La Lombardia *dell'*8 *maggio successivo nel quale dicevasi, che si dovranno porre due iscrizioni scolpite in marmo sulla tomba di Ariberto a provare come la croce su essa testè posta sia quella del Carroccio da esso lui istituito. Dietro ciò trasse fuori per il terzo la sua diceria il giornale* L'Osservatore Cattolico, *il quale, lodando anch'esso il pensiero di chi pose in Duomo quelle memorie storiche, faceva però trapelare il sospetto tutto proprio dell'indole acrimoniosa di quel periodico, che trovasse sconve-*

niente, che coll' idea associata al Carroccio si sveglino idee anti-romane nel nostro maggior tempio, *quasi il Carroccio fosse simbolo di ribellione contro il Papato, del che ebbesi solenne smentita dallo stesso giornale* La Lombardia *del* 22 *giugno* 1870.

Nell' articolo dell' Osservatore, *oltre alcune citazioni di un nostro storico antiquario, Giovanni Antonio Castiglioni* (1625), *si trovava di lodare ben anco un opuscoletto di un giovine anonimo scrittore, che porta per titolo:* Notizia storica sulla Croce del Carroccio, e quella posta sulla tomba di Ariberto in Duomo *(Milano* 1870*), opuscoletto che si ebbe una riservata approvazione del giornale* La Perseveranza *del* 1.° *giugno* 1870, *e nel quale si combatte che quella Croce fosse da Ariberto posta sul* Carroccio, *e che fu un equivoco divulgato nel popolo, che cioè trovandosi a piè della medesima il ritratto di Ariberto colla indicazione del suo nome e della dignità di cui era insignito, « vista la parola Ariberto per « associazione di idee si pensò al Carroccio da lui inventato « per cui si disse che l'attual Croce ora trasportata dalla chiesa « di S. Calimero, in Duomo, sia quella del Carroccio, ecc. »*

Tali sono gli elementi che formeranno parte della storia critica della presente memoria, colla quale noi intendiamo provare che la voce pubblica, ossia la tradizione, che quella Croce fosse ordinata dall' arcivescovo Ariberto, e che venisse da lui posta sul Carroccio la prima volta, e che servisse anche dopo la sua morte quale insegna militare sullo stesso carro, non è stata nè una voce nè una tradizione nata dall'equivoco summenzionato, o da favolosa leggenda.

Nella trattazione dell' argomento noi dobbiamo all' illustre signor Commendatore Gaetano Speluzzi le più sentite grazie,

poichè, onorandoci di sua amicizia, si affrettò sino dall'ottobre 1870, *d'inviarci col mezzo postale a Figino Comense, ove ci trovammo; due schizzi di antichi dipinti in pergamena, a lui pervenuti da un colto amatore di miniati, e che gli sembravano poterci giovare, essendovi in essi rappresentato il Carroccio, del quale alcuna volta gli tenemmo discorso, questi due dipinti sparsero la luce desiderata sul punto contrastato, se la croce, cioè del Carroccio fosse dipinta sull'antenna del medesimo, ossivero pendente, come noi sin dal principio ritenemmo. Caldissimi ringraziamenti porgemmo all'egregio amico, e l'assicurammo in prevenzione della nostra venuta in città, che il rappresentato combattimento, nella separata seconda pergamena, era nientemeno che il famoso combattimento di Legnano. Sgraziatissime circostanze differirono sino alla prima metà del maggio dell'anno corrente l'affidamento al signor* Oscar Dressler *dei ripetuti disegni affinchè gli traducesse in tavole cromolitografiche dietro il voto dello stesso signor Speluzzi, onde corredare questo nostro lavoro. Nè le nostre speranze furono deluse. L'opera del signor Dressler superò la nostra aspettativa, e i benevoli lettori troveranno di che andar soddisfatti di così bella ed importantissima, e forse unica rappresentanza di quella celebre milanese vittoria che fu il seme fecondo della gloriosa unità e indipendenza della Patria comune.*

(a) L'Ughelli, i Bollandisti, il Giulini, vennero tutti dietro il Castiglioni l'uno copiando dall'altro, poco badando se questi esponesse il vero.

(b) L'autore misurò questo tempo dalla demolizione della basilica di S. Dionigi 1783, sino alla sua scoperta 1840, che conta appunto i cinquantasette anni, ma veramente, secondo noi, è da prendersi dall'epoca in cui il conte Giulini pubblicava la sua storia, poichè è l'ultimo scrittore che trasse alla luce quel monumento integro, e lo facesse ben anche incidere e divulgare in tavole speciali con opportuni commenti nel volume III dell'opera sua, e cioè nel 1760, il che importa lo spazio di 80 anni da noi summenzionato. Notino i lettori che il signor Caffi fece la sua scoperta nel 1840, ma non ne diede notizia che nel 1847.

Nota all'introduzione

(A) Ecco il sunto dell'istromento di cui qui si parla. Nel nome del Signore ecc., anno IX del Pontificato di Pio VI alli 27 marzo 1783.

« Per la seguita traslocazione dei Reverendi Padri di S. Maria de' servi dal Convento di S. Dionigi di questa Città di Milano al Convento di S. Maria del Paradiso per reale comando, e rimanendo la chiesa di S. Dionigi senza l' opportuna assistenza ed officiatura, così che si presente, che anche detta chiesa di S. Dionigi sia quanto prima da profanarsi, o fors' anco demolirsi, premuroso l'Illus. e Rev. Capitolo Metropolitano di Milano della conservazione del tumulo dell'Arcivescovo di Milano, Eriberto d' Intimiano in cui conservansi le di lui spoglie, ordinò lo trasporto del detto tumulo alla chiesa sua Metropolitana, per ivi collocarlo e ritenerlo.

Portatosi quindi a tal effetto a sotto incominciate per gli Illus. e Rev. Monsignore Conte D. Gioachimo Gamberana, e D. Giulio Casati, Canonici ordinarii della Chiesa Metropolitana, ed officiali dello stesso Capitolo, l'Illus. e Rev. Monsignore D. Paolo Manzone pure canonico ordinario come sopra, alla detta chiesa di S. Dionigi serviti da me Notajo infrascritto, e coll'assistenza degli infrascritti testimonii, ed addimandato il M. R. Padre Carlo Maria Buonanomi Priore del detto Convento, che solo era rimasto nel medesimo Convento di S. Dionigi, si sono tutti portati in detta chiesa, ed alla porta della medesima, ove al fianco destro entrando dalla porta si rinvenne riposta nel muro all' altezza di un uomo una lapide, in un angolo superiore alla destra alquanto spezzata colla seguente iscrizione :

« *hic jaceo pulvis qui quondam clausit orbis*

Tum Eribertus eram nimioque decore vigebam. »

Vedi all' articolo Tomba di Eriberto.

« Trascrittasi da me notaro per ordine d'essi monsignori officiali la detta iscrizione, riconobbesi in seguito un avello di sasso sarizzo quadrilungo, longo braccia quattro esteriormente ed è largo braccia 6,

detto avello è coperto, di sasso di eguale qualità, ma più chiaro dell'avello ossia tomba, ed è detto coperchio fatto a triangolo nella parte superiore braccia 9. 4 con alcune eminenze nelle estremità delli quattro angoli, ed è il detto coperchio spezzato in un angolo dove si vede un foro naturale del diametro di circa un quarto d'oncia, per cui si vede nel tumulo ossia tomba esservi una testa da morto, alcuni ossi, e frammenti di cadavere. »

« Tanto l'avello quanto il coperchio sono lavorati rozzamente, e tanto nell'avello quanto nel coperchio si vedono le impeste in angolo per le quali convien dire fosservi delle lamine di ferro, che tenessero chiuso l'avello, ed imposte nel continuo muro, a cui appena era imposto il labro dell'avello medesimo per circa un'oncia. Fu detto dal Padre Priore esservi tradizione, che il pezzo del coperchio distaccato sia stato staccato da un fulmine. »

« Fu poi dalli detti monsignori ufficiali al scalpellino Antonio Bignetti, fattovi intervenire con molti uomini di suo esercizio e lui subalterni, che si procurasse di aprire cautamente detto avello, e però accintisi li detti operarii tagliarono la superficie di detto muro corrispondente alla longhezza del detto avello per distaccarnelo, poi riconosciuto che il coperchio chiudea bensì l'avello, ma non era fermato, a viva forza, e con stanghe di ferro, e di legno smossero detto coperchio di pesantissimo serizzo, e coll'aiuto di forti stanghe lo ritiravano in buona parte, cosichè liberamente si scoprisse l'interno dell'avello, che interiormente si riconobbe di figura ovale. »

« Quivi in presenza si vidde la detta testa in mezzo e sparse per l'avello sei ossa grandi, ed uno più corto, due pezzetti di legno sottili, ed altri pezzetti grami creduti montura della testa, con due pezzetti di franzetta rossa ora annerita, quantità di cenere e polvere per circa un mezzo quartaro. »

« Esaminato tutto, li detti Monsignori, in presenza di tutti fecero levare quanto si è detto esservi nel detto avello, indi eccettuate li ossi e la polvere, furono fatti riporre in una scattola quadrilonga di cartone composta di carta marmorata, e li ossi e le ceneri sudette in altra cassa quadrilonga di noce munita dai due lati di manette di ferro, poi con nastro di filo furono ambedue la scatola e la cassa legate in croce, poi sigillate col sigillo del detto monsignore conte

Gambarana procuratore Capitolare impresso di cera di spagna, e furono poi dette scattole, e cassetta trasportate nella sagristia meridionale del detto Reverendissimo Capitolo. »

« Ordinarono poscia al detto Bignetti che facesse tradurre alla Chiesa Metropolitana tanto l'avello, quanto detto coperchio, e la lapide dell'iscrizione, per ivi collocargli. »

« Delle quali cose io notaro attuaro arcivescovile ne ho fatto il presente istromento presenti i testi Antonio Bignetti quondam Carlo di P. O. Parrochia di S. Tecla nella Metropolitana, Bartolomeo Marcolini quondam Filippo di P. O. Parr di S. Stefano maggiore testimonii noti ed idonei, e molti altri intervenuti. »

« Successivamente il giorno di sabato cinque aprile detto anno alla mattina, essendosi già tradotti alla detta Chiesa Metropolitana detti lapide, avello, e suo coperchio, si portarono assieme i detti Illus. e Rev. monsignori officiali Gambarana e Casati, dove riconosciutosi d'essere stato per loro ordine collocato delle machine presso il muro alla sinistra entrando della detta chiesa, in distanza di circa 6 braccia dal muro di prospetto della medesima, ed essere stato mediante lastre di ferro attaccato il pezzo di sasso, che erasi ritrovato staccato dal detto angolo del coperchio, fecero presentare dagli officiali della detta chiesa le dette scatole e casse, le quali riconosciute ecc., si levarono le dette spoglie, e collocare nel detto avello disposto nell'ordine possibile, ponendo la testa nella parte verso l'altar maggiore cogli frammenti di pizzetta, in mezzo distribuite le ossa, e nel fine della parte della porta, le ceneri e polvere, poi si collocò nella parte superiore verso la testa una lamina di piombo, lunga quasi oncie cinque larga quattro, in cui fu fatta scolpire la seguente iscrizione:

OSSA
HERIBERTI ANTIMIANI ARCHIEPI. MEDIO
DEFUNCTI ANNO M. X. L. V.
IN AEDIBUS DIVI DIONISI
EX TESTAMENTO DEPOSITA
NUNC DIRUENDIS
IN ÆCLESIAM METROPOLITANAM
TRANSLATA
VI KALENDAS APRILIS 1783
SERVANTE CAPITOLO PARENTIS OPTIMI
MONUMENTUM

« Ciò eseguito ordinarono detti monsignori officiali al suddotto Bigootti, pure iotervenuto colli uomini suoi subalteroi, che ricoprissero come prima dotto avello, al cbe s'acciosero subitamente, e con molta fatica, ed ajuto di uomini colle leve di ferro e stanghe di legno collocarono nnovamente detto coperchio sopra detto avello alla sua giusta posizione, e rapporto alla dotta lapide rapresentante detta Iscrisione, trasportata dalla chiesa di S. Dionigi, che nel trasporto fu spezzata nell'angolo superiore destro, fu ordinato, che riunito dotto angolo alla lastra, fosse a questa appesa ed attaccata al muro superiormente al detto avello, giacchè per essere il muro lastricato di vivo non era praticabile impostarla nel medesimo. — »

« Sotto poi la detta lastra fu collocata l'iserizione :

Heriberti ab Aotimiano archiepiscopi Mediolanensis cineres cum monumento, in quo aonos duo, de quadraginta septingentos cooquieverant, veteris Dionisiani Templi discrimini subduxit, atque hic trantulit Collegium. con. ordin. XVII Kal. aprilis (1) MDCCCLXXXIII ut tanti vivi pereonaret memoria.

Rogito I. C. Carolus Lumbertus Rusca fil. q. d. Petri Antoni P. N. P. S. Stephani ad nuxigiam mediolani pub. Apos. Imperialique auctoritatibus utriusque fori mediol. Notarius et Causidicus.

Noi tralasciamo qui di fare le nostre osservazioni a questo istromento, le quali verranno opportune nell'articolo dove si parlerà della tomba in cui fu deposto Ariberto. Notiamo semplicemente, una grave dimenticanza da parte della Commissione Capitolare che si usò nell'occasione di riconoscere le reliquie del cadavere di Ariberto, di cui l'istromento suunominato favella, e fu di non aver preso seco nella commissione un dottore anatomico ad esaminare quegli avanzi, già da settecento ottant'anni colà deposti, massime che, diccsi, essorvi stato un teschio. Questa dimenticanza, diciamo, fu grave, e ne daranno ragione i leggitori, quando sapremo, nell'ultimo articolo di questi studii, la sepoltura di Ariberto.

(1) D'altra mano nel margine a vece di XVII Kal. leggasi V Kal.

ARTICOLO PRIMO

BREVE BIOGRAFIA DI ARIBERTO

Ariberto nacque nell'umile paese di Intimiano (1) a due chilometri circa da Cantù diocesi milanese provincia di Como, e probabilmente nell'anno 975, avuto riguardo alle sue promozioni nella carriera ecclesiastica regolata dai Canoni, il che fornisce lume sufficiente a determinare le diverse epoche della sua vita, prima di essere eletto Arcivescovo, non molto fin qui investigate. Ebbe per suoi genitori Gariardo e Brilienda, come egli stesso gli nomina nelle sue testamentarie disposizioni, i quali professavano vivere secondo le leggi longobardiche. Possedeva la sua famiglia ad Intimiano su d'una ridente collina, un castello e latifondi, case rustiche, chiese, e laddove sorgeva il castello, ov'egli nacque, dicesi tuttavia *il fondo del castello*, e non son molti lustri addietro che si vedevano ancora alcuna delle vetuste sue reliquie. Quando moriva nel 1045 si trovavano viventi alcuni dei suoi nipoti eredi testamentari dei beni d'Intimiano, e



i di cui ascendenti erano passati ad *Arsago* oltre l'Adda, e per la loro nobiltà detti erano dei *Capitani d'Arsago* (2). Questo traslocamento di domicilio è confermato dall'ancora vivente tradizione in Intimiano, il che serve mirabilmente a rettificare alcune opinioni esposte dal dottissimo nostro conte Giorgio Giulini ove parla di questa famiglia (vol. VI, pag. 217 e seg.). Scelta da lui la carriera ecclesiastica, abbiamo indubitabili monumenti scritti e figurati, che nell'anno 1007 ce lo rappresentano prete della nostra metropolitana, ascritto all'ordine subdiaconale, custode della Basilica Plebana di S. Vincenzo in Galliano presso Cantù; il che importava l'età di circa trentadue anni; indi nel 1013 passato all' ordine diaconale (3) nell'istesso collegio metropolitano negli anni suoi trentasei, e finalmente eletto Arcivescovo e consacrato nel dì 29 marzo 1018, nell' età sua di anni quarantaquattro, e morto essendo nel dì 16 gennaio 1045, egli fu Arcivescovo ventisei anni, nove mesi e diciannove giorni, e quindi si rese defunto a settant'un anni circa. — Sui monumenti, che provano questa parte della biografia di Ariberto, vedi alla fine di questo articolo le note e la tavola ov' è rappresentato, primo ritratto che abbiamo del famoso prelato dell' anno 1007.

Della prima gioventù e degli studi di Ariberto non abbiamo particolari notizie, ma di quanto ci riferiscono i cronisti contemporanei Arnolfo e Landolfo il vecchio, si argomenta, che ebbe una speciale educazione sia negli studi sacri del suo ministero, come nel regime della vasta sua diocesi. Fu dotato d' indole benefica generosissima, ed ebbe un forte amor per la patria congiunto ad una

maschia fede religiosa; e, come volevano i tempi in cui visse, si ebbe un' attitudine sorprendente nell' unire al maneggio del vincastro pastorale, quello della spada, e venne dichiarato un abilissimo e pronto condottiero di milizie in guerra, e non meno che dotato di viste politiche in pace, che lo resero poi, si può dire, l'arbitro dei destini d' Italia. Noi compiangiamo queste doti in chi, chiamato all' umile verga guidatrice dell' ovile di G. C. s' innalza al potere delle caduche umane grandezze, ma darebbe indizio di ben scarsa levatura negli studi della storia colui, che volesse darne colpa ad Ariberto, anzi che al ferreo e brutale impero dell' età medio-evale in cui era nato e cresciuto, epoca nella quale anche i vescovi eran principi, baroni, signori, e però primi duci e soldati: tutt'altro sono, o dovrebbero essere, le idee dei nostri giorni, che sono, quelle del vangelo e della chiesa di G. C.

Morto nel 25 febbraio 1018 Arnolfo II arcivescovo di Milano, i maggiorenti della città, e l'imperiale assentimento di Enrico II re di Germania e I.° re d' Italia, fu eletto nel giorno 29 maggio dello stesso anno il nostro Ariberto da Intimiano, e subito nel seguente ottobre fu a Bellagio sul lago di Como, col vescovo di questa città e coll'abate del monastero di S. Ambrogio, per decidere alcune qaestioni proposte dall'abate di S. Calocero in Civate (1) circa alcuni possessi che colà teneva quest' ultimo; indi tutti quei prelati s'avviavano, a mezzo del lago di Como, per Malgrate di Lecco, da dove salivano all' antichissima chiesa di S. Pietro sui monti di Valmadrera; ed Ariberto vi celebrò la traslazione delle reliquie di S. Calocero, che

pervenute le erano da Albenga, deponendole nel monastero ivi esistente sino dal secolo nono. — Nel 1021 intervenne ad un Concilio tenuto da papa Benedètto VIII in Pavia, ove furono sanciti sette canoni disciplinari per estirpare il concubinato dei preti, massime della Lombardia. Questi canoni furono confermati dall'implorata autorità imperiale; e chi si lamenta dei tempi presenti legga pur se gli piace quei decreti, che segnano il più abbietto decadimonto dei costumi del clero (5). Le buone disposizioni di Ariberto a favore di Enrico gli ottennero da questi la comenda della ricca badia dei SS. Filino e Graziano in Arona nel 1023 mediante diploma pubblicato dal P. Zaccaria (6), e così notabilmente s' accrebbero le ricchezze del nostro prelato. Ed in prova di queste opime rendite abbiamo nell' anno stesso 1023 un riscontro di generosità in Ariberto nella celebre fondazione del monastero, ed unito ospitale pei poveri, da lui voluto vicino alla basilica molto antica di S. Dionigi fra Porta Nuova e Porta Orientale nella nostra città, cenobio ed ospitale affidato da lui ai monaci di S. Benedetto, cui arricchì di amplissimi censi di sua famigliare proprietà, che si possono vedere enumerati nell'atto di fondazione pubblicato dal Puricelli nella dissertazione dei SS. Arialdo ed Herembaldo, (lib. IV, cap. 93, n. 10). Vuolsi che in questa occasione Ariberto riabellisse anche la basilica di S. Dionigi; ma di ciò ne parleremo in seguito. È curioso che questa sì grande donazione imponeva ai monaci l'obbligo di pregare Iddio per la salute dell'anima sua, per quella del grande imperatore Enrico, per quella di tutti i suoi concittadini vivi e defunti. In quest' atto vi trapela la

bontà della schietta sua religione, la pietà del suo cuore, la gratitudine e l'amore a' suoi concittadini (7).

Nel 1024 moriva in Germania l'imperatore Enrico senza lasciar figliuolanza, per cui i principi di quella nazione passarono ad eleggere il re successore nella persona di Corrado Il detto il Salico, figlio di Enrico duca di Franconia, e nel giorno 8 di settembre di quell' anno stesso fu incoronato nella città di Magonza. Ben presto furono quindi chiamati i baroni, signori, vescovi e principi Italiani onde procedessero alla elezione del medesimo in Re d' Italia, giusta le precedenti usanze. Ma codesti signori erano fra loro discordi per intestine rivalità, e nulla conchiusero nella loro riunione. Chi voleva Roberto duca di Franconia, chi Ugone suo figliuolo e collega, chi Guglielmo figlio d' altro Guglielmo re dell'Aquitania, insomma, dice Arnolfo, non di tutti fu lo stesso sentimento (8).

Intanto che agitavansi queste cose politiche, Ariberto nel 1025 consacrava in Ternate pieve di Brebbia una chiesa dedicata ad onore del santo sepolcro di Gerusalemme, che già questo amore, e questa venerazione ai luoghi santi eransi da tempo fortemente attacchiti negli animi dei Lombardi. Anche la chiesa di Ternate passò dappoi in patronato perpetuo dell'arcivescovo di Milano.

Ancora nel 1025 non poterono andar d'accordo gli Italiani per la scelta di un sovrano, per cui il nostro Ariberto, a far cessare i pericoli delle intestine discordie, credette bene di partire, seguito da' suoi fedeli, per alla volta della Svizzera, e nella città di Costanza, dove trovavasi allora Corrado, ei lo proclamò Re d'Italia, e fu

accompagnato dal voto assensiente de' suoi, colla promessa che sarebbe da lui incoronato in S. Ambrogio. Questa faccenda dell' incoronazione a mano dell' arcivescovo milanese degli imperatori di Germania quali re di Italia, non fu l' ultima delle pretese d'Ariberto per governare gli affari d' Italia, essendo di sovra più anche l'ordinario presidente delle Diete Italiane ogni volta che avevansi a deliberare la scelta de' successivi Re ed a trattarvi cose politiche e militari del regno. Corrado, com'è naturale, accolse il benvenuto consentimento del Prelato Ambrosiano, e quello dei signori di lui partigiani, e con non piccoli donativi li rimandò a casa, promettendo d'essere quanto prima in Italia. Fra le distinzioni concesse ad Ariberto dall'imperatore, fuvvi quella che d'allora in poi avesse facoltà di eleggere i vescovi di Lodi, e d' investirgli della loro dignità coll' anello e col bastone, come s' egli fosse principe e signore. Questo privilegio fu seme pur troppo fatale di moltissime e sanguinose lotte fra Lodigiani e Milanesi.

Sul declinare dell' anno 1026 mosse Corrado alle Alpi fatali, e vi discese non troppo contento degli Italiani, ma il dissimulava per timore di non essere incoronato. Si diresse in prima verso Pavia per vendicare l'insulto, com' ei diceva, fatto alla reale ed imperiale maestà sua, coll'atterrare che avevan fatto i pavesi, il palazzo principale, che i tedeschi imperatori si tenevano, e lo distrussero col pensiero di fuggire la schiavitù imperiale piantatasi in mezzo alla loro città, servendosi dello specioso titolo, che il palazzo era innalzato nel centro della città e la dominava, mentre in Milano era fuori le mura.

Trovò per altro Corrado osso duro in quei cittadini, parati alla difesa, e per allora sospese la vendetta, e se ne venne a Milano dove si ebbe la corona d'Italia dal nostro Arcivescovo. Era profondo pensiero di questo prelato che associandosi l'imperatore di molte forze sussidiato gli sarebbe più facile assumersi il gravoso regime di questi paesi; ma nell'istesso tempo pronto a volgergli le spalle se non prestavasi alle sue viste. Nè egli stette ozioso ad accapparrare l'appoggio degli Italiani a favor di Corrado, mandando ambasciarie per ogni parte, e tanto fece con esse che guadagnò al suo partito quasi tutti quei signori. Sotto quest' alta e fortissima protezione di Ariberto, Corrado si vide, dice il Cronista, come sotto le grand' ali dell'Ambrosiano prelato, ossequioso il regno e però disposto a soddisfare tutte le brame (9).

In quest' anno medesimo 1026 Ariberto fece dono al suo monastero di S. Dionigi dell'jus patronato di un'altra chiesa entro le mura di questa città chiamata di *S. Maria* in *Solarido*, oggidì S. Fedele, con tutti i beni che ad essa appartenevano; ed esiste il diploma di Corrado che conferma quella donazione: conferma espressa in questa notevolissima frase — di buon animo accordiamo questa donazione all' arcivescovo *perchè quanto devoto verso Dio, altrettanto è fedele alla nostra persona* (10). — La state di quest'anno fu così cocente, al dir di Wippone, che non pochi uomini o bestie per l' eccessivo caldo vi perivano. Al re Corrado, Ariberto procurò un asilo riparatore nei vasti e freschi recessi lungo le spiagge dell'Adda, e fra le delizie degli ombrosi colli della Brianza. E qui l'avveduto presule volle a tutto suo carico trattare gli Augusti

Reali con magnificenza veramente principesca, comprendendovi il numeroso seguito della lor casa. Non è però a dire, che se generoso e largo co' principi, dimenticasse il suo popolo, in que' tempi colpiti da lunga e triste carestia; poichè ogni mattina faceva distribuire ottomila pani di frumento e di mistura, ogni giorno venivano assegnati per carità ai bisognosi otto moggia di fave ed altri legumi cotti, e similmente ogni primo del mese passava ai poveri denari e vestimenti, e da simili largizioni non venne mai meno la sua mano benefica, anche quando le arrabbiate ire delle fazioni civili, il distraevano dai suoi uffici.

Nel 1027 Corrado, al primo dell'anno giungeva a Roma per essere incoronato Imperatore, il che succedeva nella festa di Pasqua del 25 di marzo. Una grande quantità di vescovi accompagnava in S. Pietro il novello Augusto, ed accadde che l'ambizione dell' arcivescovo di Ravenna Eriberto, occasionasse spiacevole scena. Si pose esso alla destra di Corrado, luogo di prevalente dignità, che per diritto s'apparteneva all' arcivescovo di Milano; ma Ariberto nostro non volle disturbare la pubblica funzione, e modestamente si ritirò. Questo fatto però non piacque ai prelati che accompagnavano il corteggio, e fu tale il lamento, che giunse all' orecchio di Corrado, il quale, tosto compiuto la solennità, volgendosi ai prelati tenne questo discorso, riferito da tutti i conografi. — Ella è cosa certa, ei disse, che siccome la consacrazione dell' Imperatore appartiene alla Sede Apostolica, così l'elezione e coronazione dei Re d' Italia spetta per ogni diritto alla Sede Ambrosiana, per il che mi pare troppo

giusto, che quella mano la quale prima benedice e pone la corona in capo del re, questa pure deve presentare a S. Pietro e suoi successori il sovrano che deve insignirsi della imperiale dignità, onde possa reggere l' impero, e colla medesima consacrazione fatta dall' arcivescovo di Milano presentare quel Principe onde possa incominciare a governare il regno d' Italia. — Curioso che questo discorso fu da tutti approvato, e il Ravennate ebbe da Corrado l' intimazione che cedesse la destra all'arcivescovo di Milano; ma Ariberto, come dicemmo, erasi ritirato e fu dai prelati delegato a rappresentarlo e farne le veci, Arderico vescovo di Vercelli suffraganeo milanese. Lo scandalo fu grave e il Papa, non volendo essere secondo all' imperatore, ordinò un sinodo, e in esso fu decretato, che si guardasse bene l'arcivescovo di Ravenna di mai più presumere una distinzione, un diritto a lui non competente. Questo decreto fu inserito in un diploma che giunse sino a noi ed è riportato dal Puricelli nella vita di S. Lorenzo arcivescovo di Milano, (cap. XIV, n. 29 e seg.).

Il privilegio concesso ad Ariberto da Corrado di eleggere il vescovo di Lodi, e oltre la sua consacrazione devoluta ad esso lui come metropolitano, di dare anche il possesso della dignità e temporalità, incominciò a portare i tristi suoi frutti. Moriva infatti il vescovo di quella città, ed Ariberto, prevalendosi del suo privilegio passava a nominarvi un Ambrogio, che il Corio chiama Ambrogio d'*Arluno* paese nel mandamento di Magenta, prete ordinario del suo clero di Milano, uomo per altro pio, dotto e molto idoneo a reggere quella chiesa. Ma i Lodigiani,

cui altamente s'ebbero per una vergognosa ignominia quella violazione di un loro diritto, corsero allo armi, fortificarono le mura, e pieni d'ardire si posero in atto di respingere colla forza l'eletto vescovo. Ariberto, a cui non piacevano indugi nè opposizioni soffriva d'alcuno contro ciò che credeva suo diritto, ragunò sollecito le sue milizie, e s'avviò a Lodi pronto ad ottenere colle armi quello che non gli era concesso dalla persuasione. Questo così ardente numeroso, ed imperterrito armamento, indusse tantosto i Lodigiani a piegarsi a' suoi voleri, e sul limitare d'una delle porte della città, sottoscrissero la pace, ed accolsero il nominato vescovo, del quale poi furono assai soddisfatti. Però l'amarezza e l'odio non cessarono mai, e si viddero depredazioni, incendii, rovine ed asprissime guerre fra questi duo popoli d'una stessa patria italiana.

Non dimenticava però il nostro Ariberto il buon governo del suo popolo, e sapendo che non poche divergenze funestavano i diversi ordini religiosi della città, chiamò i loro capi nel 1028, ed ordinò che ciascuno liberamente esponesse le cause dei loro dissensi, e vi pose tosto riparo dietro il consiglio di alcuni pii e dotti sacerdoti, da lui eletti ad esaminare queste controversie con ispirito di moderazione e d'imparzialità.

Un fatto gravissimo occorso in quel tempo che dovette richiamare tutto lo zelo, e tutta la prudenza dell'arcivescovo. Era nata in un paese del Piemonte una setta rinnovatrice degli errori de'Manichei. L'affare era funesto assai stante il gran numero delle persone professanti quelle fallaci dottrine, e per evitare l'abuso d'au-

torità nella trattazione dei processi, ordinò Ariberto che fossoro condotti a Milano i principali accusati. Qui egli volle personalmente interrogarli. Ma l'imparzialità e moderazione di lui spiacevano non poco ad alcuni fanatici relatori, poco sofferenti dell'autorità così potente dell'arcivescovo, e sotto pretesto che si lasciasse pendere nel processo alla misericordia ed al perdono, e che con ciò non si troncasse la propaganda di quegli errori, massime fra le genti della campagna, statuirono un orrendo mezzo. Vollero che da una parte s'innalzasse sulla pubblica piazza una croce, e dall'altra una gran catasta di legna a cui si diede il fuoco, indi fu intimato ai miseri o di prostrarsi pentiti a pie'della croce confessando i loro errori, e giurando ravvedimento, o di gettarsi nell'ardente incendio. Buon numero s'appigliarono al primo partito, ma la maggior parte disperatamente si slanciarono tra le fiammo e rimasero consunti fra le più orrende contorsioni, del più aspro martirio. Questa così empia e crudelissima proposta non volle Ariberto fosse eseguita, ma prevalse l'odio del partito dominante contro di lui. A che non può giungere anche il fanatismo politico?

Dopo che l'imperatore Corrado era ritornato in Germania, dovette subito pensare a castigare Odone duca di Sciampagna, che pretendeva alla eredità di Rodolfo terzo re di Borgogna morto improle, e vi si era installato come padrone di questo ducato. Già Corrado in una prima spedizione lo aveva forzato a sottomettersi; ma Odone non attenne la data promessa, e colta la buona occasione degli impegni che Corrado aveva in Italia, tornò arbitro di quello stato. Dispose adunque Corrado di dargli

una energica e finale lezione avvisando d'irrompere in Borgogna da due parti, dalla Germania e dall'Italia, mediante intervento del suo amico ed alleato fedele Ariberto. Accettava questi prontamente l'invito, tanto omogeneo all'indole sua guerresca, e inteso con Corrado, che l'esercito italico si congiungesse al suo in determinato luogo, partì Ariberto, capitanando il suo esercito, nella primavera dell'anno 1034.

Prima per altro di abbandonarsi al periglioso cimento, da uomo pio e prudentissimo fece stendere una sua testamentaria disposizione sotto la data del marzo 1034. Con essa ordinò che molte delle sue proprietà, castelli, chiese, corti e servi dovessero, dopo sua morte, passare ai legatari in essa da lui chiamati. Questi furono prima d'altri gli ordini sacerdotali della sua metropolititana; poi tutte le insigni basiliche che al suo tempo esistevano fuor le mura della città, indi i conventi e i monasteri tutti ch'erano in quell'epoca in Milano. E queste disposizioni tornarono poi di molta importanza per la storia di Milano, giacchè fu questa insigne carta di donazione che ci lasciò i confini topografici della città, e gli istituti che vi fiorivano in que' tempi. Per obbligo a coloro che fruir dovevano de' suoi legati, ordinava Ariberto, al clero, frati e monache, che mediante loro rappresentanze andassero processionalmente al luogo del sepolcro, che si sarebbe destinato, a cantar salmodie, preghiere, supplicazioni in suffragio dell'anima sua, di quella de' suoi genitori e parenti, e di quella dell'imperatore Enrico del quale serbava sempre una grata memoria; e chiude il testamento colle più solenni maledizioni contro coloro che mai s'attentassero in alcuna parte di violarlo (11).

Sul terminare di aprile di quest'anno medesimo si mosse egli coll' esercito, accompagnato da Bonifacio duca di Toscana, due luminari del secolo, come si esprime il cronista, e venne verso Ivrea superando i passi difficili e stretti di colà difesi dal castello di Bardo in vicinanza della Dora Baltea, dieci miglia cioè lungi da quella città verso Aosta. Indi di là raggiunse il monte Giovio, ora Gran S. Bernardo. Superò con indicibile coraggio le ardue cime di quel monte, ed irruppe improvvisamente nella Borgogna, e si congiunse coll'esercito di Corrado presso il Rodano. Questa repentina irruzione pose tanto terrore in quei popoli che tosto tutti si sottomisero all'imperatore. Così terminò l'impresa, ed avvertì Landolfo, che le truppe lombarde piene di gloria ritornarono ai loro focolari (12).

Ma tanta gloria dei Lombardi, tanta grandezza di Ariberto furono ben preste nell' anno seguente 1025 amareggiate da una fatalissima guerra civile sorta in Milano, la quale pur troppo fu semente perniciosa di quelle discordie, che passarono come in triste retaggio ai tardi nepoti, e giunsero insino a noi. Perocchè non si è mai totalmente chiusa la piaga delle nostre perpetue divisioni; divisioni che s'attachirono fortemente quasi elementi della esistenza d' Italia, elementi contro i quali gli antichi, e primi i divini nostri poeti altamente gridarono, presentando ai ciechi lor fautori, la schiavitù fra le catene degli stranieri come il frutto fatale di esse; e però anche a' dì nostri l' anima esagitata di Ugo Foscolo, sorprendente ingegno, patriota inflessibile, gridava: *le sette hanno fatta l'Italia, e le sette la disfarranno*; facendo allusione ai partiti, alle personalità, alle acerbe diatribe onde i citta-

dini d'una stessa patria si considerano sempre fra loro in guerra. In queste discordie e guerre civili accadute ai tempi del nostro Ariberto, con profondo sentimento di amor patrio, il cronista Landolfo sinceramente scriveva: « Restituita la pace alla città, e gli estranei nemici già debellati, convertendo le spade in sè stessi si crearono sè medesimi nemici » *gladios in semetipsos ferentes, hostes sibimetipsis effecti sunt.* Noi non possiamo credere ora che la unità, e la indipendenza ci sono assicurati dal voto di tutti gli Italici, sotto l'egida d'una monarchia costituzionale, che raccolse e meglio raccoglierà in avvenire all'ombra del Campidoglio, come tutti fratelli e amici i popoli di questa amatissima patria, non possiam ora credere o temere siffatte civili rovine, ammaestrati dalla lunga e crudele esperienza del passato; però il ricordarlo è sempre un bene. I cronisti contemporanei di Ariberto e dei fatti avvenuti a quei giorni hanno enumerato con rara pazienza le cause di quelle discordie, e diciamo con rara pazienza, quasi volessero che i posteri in leggendole descritte nei loro volumi, notassero l'enormità delle empie macchinazioni, e servissero di salutevoli lezioni a meditare con animo pacato, come i padri loro dovettero per quelle cause vedere la loro Milano da tiranni stranieri e nazionali oppugnata, espugnata, abbattuta, abbrucciata e sino sepolta sotto le sue stesse rovine, come scrive l'autore delle note al Tesauro. — Restringendo il molto che scrissero i sullodati contemporanei autori, ecco l'origine della dissensione e delle guerre civili occorse in quei tempi. Il regime del milanese, molti anni addietro del di cui qui si parla, aveva nello spartimento giurisdizio-

nale politico e militare, i propri capi che s'addimandavano Duchi per tradizione dei Longobardi, e più comunemente da poi i Conti. Costoro o per stanchezza di più oltre essere affaticati dal peso del governo, o per inerzia, o per altri motivi, credettero bene di eleggere alcuni distinti loro vassalli che ne facessero le veci, e che si appellarono Capitani; questi alla lor volta s'aggregarono degli altri loro adepti che si chiamarono Valvassori. In generale però, capitani e valvassori oltrechè godevano ricchezze, erano anche divenuti nobili come appartenenti a famiglie, che avevano servito la patria, o i sovrani d'Italia, e tutti poi ascritti alla milizia d'onde era grande la riputazione che ne proveniva, e più larghi i premi; nè erano dimenticati coloro che s'erano dedicati ai commerci. Il popolo per altro, ossia la plebe, si trovava angariata oltre misura dalla prepotenza degli uni, dall'avarizia degli altri, e soffriva di mal animo questo sistema, d'essere, cioè governata senza avere una propria rappresentanza, che prendesse cura de' suoi interessi. E però invidiavano i tempi de' Duchi, che in minor numero, ma in maggiore estimazione, usavano col popolo, i princìpi della umanità, della giustizia, e zelanti del ben pubblico. Questi nobili Capitani, o Valvassori, che fossero, volendo mantenersi un'autorità, un potere, ed una dignità imponente, aggravavano naturalmente il popolo per cavare i mezzi necessarii alla loro imponenza, e il popolo non aveva altro mezzo di sfuggire alla sua infelice condizione se non col gettarsi nelle braccia di Ariberto, considerato come l'unica tutela che la plebe avesse, ma pel quale i Valvassori nudrivano già da tempo aversione, perchè lo dicevano insuperbito da' tanti suoi prosperi

successi, e che quindi la faceva oramai da padrone assoluto. Laonde cercavano tutte le occasioni per dimostrarvisi nemici o contendenti. Cercò egli in più maniere di placarli e ridurli a più miti consigli, (13) e non piegandosi essi, egli che non era uomo d' indietreggiare nei pericoli, gli sfidò ad aperta tenzone. Impugnate le armi dalle due parti si venne a battaglia nelle stesse vie di Milano. Il conflitto uscì ad Ariberto vittorioso, per cui i nobili Valvassori furono costretti a ritirarsi e ad abbandonare con molto dolore la patria.

Ma egli è dalla esperienza abbastanza comprovato che l'esilio accuisce lo spirito di vendetta e costringe gli esuli a trovare alleati, e ad attendere il momento propizio per risorgere dal loro avvilimento.

I Valvassori adunque s' amicarono pei primi gli abitatori dei contadi del Seprio e della Martesana, gente, a dir vero, sempre pronta ad avversare i suoi signori, come anche ai suoi tempi lamentava il Corio nella sua storia; per secondo s'attirarono i Lodigiani che da tempo covavano altamente nell' animo la memoria delle sofferte ingiurie loro cagionate da Ariberto e dai Milanesi.

Nell'anno 1036 s'aprì la campagna, ed Ariberto con tutte le sue forze e fiancheggiato da' suoi alleati, assaltò subitamente e con grande audacia l' esercito nemico, e così si venne alla sanguinosissima fazione detta di *Campomorto* sul confine del Lodigiano. Se la vittoria fu indecisa, il partito di Ariberto soffrì nel complesso una ferita morale per la morte in essa pugna avvenuta ad Arderico vescovo di Asti, al par di lui armigero. Ciò fu causa che la nostra milizia fosse compresa da forte avvilimento di

animo, avendosi in quel prelato un amico fedelissimo per Milano, e per Ariberto un concittadino a tutte prove nei migliori bisogni, essendo Arderico cittadino milanese e nell'armi prontissimo.

Non si ristette intanto Ariberto per altra parte di menomare il partito avversario, col procurarsi l'affetto delle popolazioni del Varesino paese, facendo ampie donazioni alla chiesa plebana di S. Vittore. Dotato per altro Ariberto di magnanimo cuore, s'adoperò a tutt'uomo per ispegnere l'incendio della civile contesa, e prevedendo forse il dilatarsi con maggiore intensità, giudicò, secondo la politica di quei tempi, che il mezzo più efficace fosse quello di richiamare in Italia l'imperatore Corrado suo parziale. E qui ne giova riferire quanto scrive il sensatissimo Giulini su questo scopo politico di Ariberto (Vol III, pag. 309). — « Ogni buon politico, dic'egli, avrebbe approvato la condotta del nostro Arcivescovo, ma non vi è alcun genere di persone soggette ai più gravi e solenni sbagli di quello dei politici, poichè i loro principii sono affatto dipendenti dalla libera volontà degli uomini, cosa sovra tutte le altre la più incostante, anzi l'unica che con ragione incostante possa chiamarsi. Quel mezzo appunto che Ariberto credeva efficacissimo per recargli una vantaggiosa pace, fu quel medesimo, che gli apportò una più cruda e dannosa guerra come ora vedremo ».

Giunse l'imperatore in Italia l'anno 1037, e fu magnificamente accolto dall'Arcivescovo ed incoronato nella Basilica Ambrosiana, e venne anche dal popolo molto onorato. Se non che la città era piena di turbolenze a

motivo della guerra civile, e nel dì stesso o nell'appresso insorse nel popolo un tumulto assai, ma assai grave. Era corsa la voce che l'imperatore avesse tolto all'arcivescovo il privilegio a lui concesso di eleggere e dare l'investitura al vescovo di Lodi, voce che eccitò alte grida nella moltitudine, e si giunse a pretendere che l'imperatore dichiarasse apertamente se voleva proteggere il partito dei Valvassori o quello dei proprii suoi sudditi o vassalli. L'imperatore si schermì sul principio, e per liberarsi dal pericolo da cui vedevasi minacciato, prese la volta di Pavia, dove aveva intimato una dieta, nella quale ei prometteva di fare giustizia a tutte le querimonie. Il mal animo del sovrano verso il nostro arcivescovo destò grande lamentanza per parte de' suoi amici. — L'imperatore ascoltò le accuse che si mossero contro Ariberto, e massime quelle di Ugone Conte che diceva esser stato spogliato di gran parte de' suoi beni da Arnolfo II antecessore nell'arcivescovado ad Ariborto, e che questi si tenea pacificamente; si udirono pure le accuse d'un altro che promosso aveva una causa contro l'arcivescovo per la Corte di Lecco. L'imperatore ordinava ad Ariberto si scolpasse: ma questi gli rispose fieramente, secondo gli storici tedeschi, ma con molta moderazione, secondo gli Italiani; che che ne fosse, per ordine del sovrano, Ariberto fu arrestato, e posto a disposizione di armati teutonici, che secondo l'ordine avuto lo conducessero in prigione a Piacenza. La funesta notizia riempì d'orrore tutta la città; e non vi fu ceto di persone, non laici, non sacerdoti, non frati, non monache che non accorresse ad implorare l'Altissimo per la sua pronta liberazione, invocata con ogni genere di penitenze e di lagrime.

Mentre i Milanesi così altamente deploravano la sorte iniqua toccata al loro arcivescovo e s' infiammavano di odio atroce contro l'imperatore, Ariberto non dormiva cheto fra le pareti del carcere, e sotto gli occhi degli sgherri tedeschi. Pieno d'intendimento, e ben afferrando le persone a cui poteva fidarsi, trovò modo d' informare de'suoi travagli la badessa di S. Sisto in Piacenza, cui egli stesso le aveva imposto il velo religioso. Ben sapea l'astuta monaca quanto i teutonici fossero ghiotti del vino, ed ebbero in dono dall'arcivescovo ossia dal frate intermediario, che stava prigione con lui per inalterabile amicizia contratta fin da giovinezza, copiose imbandigioni inviate al prelato dalla badessa, e gli avidi soldati da bravi tracannarono a josa di tutte le varie qualità di quei vini, e finirono ad ubbriacarsi potentemente. Era quello il felice esito che si attendeva l'arcivescovo ed il suo fedelissimo amico. Sortiva egli tutto sicuro dalla prigione, ed un pronto cavallo lo condusse alle rive del Po, dove un'altra prontissima barca lo tragittò all' opposta sponda, da cui spiccossi e giunse repentinamente a Milano. Può immaginarsi l'entusiasmo frenetico con cui fu accolto dai suoi Ambrosiani, quanti teneri abbracciamenti, quante lagrime di gioia, quanti ardentissimi viva e saluti. Basterà un passo del cronista Arnolfo modellato sopra un biblico versetto per dimostrarne questa universale allegrezza. = *Ed ecco il pianto della città alla sera, subitamente tramutato in mattutina letizia.*

Si deposero in generale gli odii dalla parte numerosa de' cittadini, ed istruiti del passato, si posero tutti per ogni dove ad armarsi, a fortificare sempre più le porte

della città, le mura, le torri che la circondavano, ponendovi fortissime milizie armate di tutto punto, e principalmente rivolsero lo loro cure al grand'Arco Romano del quale favellano tutti i nostri cronisti, collocandovi sopra mirabili macchine, e munizioni e sceltissime armi e milizie fortissime, ed Ariberto che a tutto provvedeva, volle erigere colà un padiglione ampissimo sotto il quale potessero gli arcieri vedere e colpire i nemici. — L'imperatore Corrado non istava pur egli in ozio, e corrucciato di trovarsi non solo vinto, ma corbellato dal potente arcivescovo, chiamò all'armi gli Italiani tutti che a lui ubbidivano; vi chiamò soccorsi numerosissimi dalla Germania, e così fece che più gloriosa rifulgesse Milano, col rendere poi vani gli sforzi di così imponente armata, quando la città non era ancora perfettamente formata a repubblica.

L'imperatore pose i suoi accampamenti a tre miglia dalla città presso alla Vecchiabbia, cioè dalla parte meridionale tra la porta Romana e la Ticinese, e però animati i suoi, gli spinse quali fiere contro cadauna delle porte e con giuoco di macchine, e con nugoli di freccie, e rotearo di spade e di picche, si era formato il pensiero di prenderla d' assalto e distruggerla da capo a fondo, come minutamente fa osservare Landolfo. Ma la resistenza dei cittadini tutti possentemente armati, e le loro replicate e diverse sortite, durate per quindici giorni di sanguinosi combattimenti, costrinsero il nordico tiranno a dimettere il pensiero della conquista e a troncare l'assedio; e perchè non gli fu possibile vendicarsi di Ariberto, rivolse le sue armi a insanguinare, saccheggiare, incendiare gli inermi paesi della campagna,

fra' quali quello di Corbetta, ove si ebbe persino contrarii gli elementi celesti, perocchè nel mentre si stava in una di quelle chiese a celebrarvi la solennità di Pentecoste 1037, improvvisi fulmini e tuoni e venti scompigliarono l' esercito di maniera che anche di là dovette in tutta fretta ritirarsi. — Consunto di rabbia feroce, non potendo aver nelle mani Ariberto, pensò di nominare un nuovo arcivescovo nella persona di certo prete Ambrogio uno dei canonici della metropolitana stessa. Dopo questo vano insulto al diritto de' cittadini, fatto per lasciare ad Ariberto una serie di guai, prese colle sue truppe la via della Germania, non senza aver ottenuto giurata fede dei principi e signori Italiani del suo partito, d' essere pronti *ogn' anno* avvenire, a riceverlo a piè delle Alpi, da dove sarebbe calato mai sempre sino a che Milano non fosse intieramente distrutta.

Se non che il vigile prelato, che tutto sapeva, non si rimase inoperoso. Se Corrado chiamò i suoi a prestarsi alle proprie vendette, Ariberto invitò tutti gli abitanti della sua vasta diocesi a tenersi ben armati, villani e cittadini, dice il cronista, ricchi e poveri e ad unirsi in Milano per la difesa della patria comune. Ed allora fu la prima volta congiunta la milizia forense alla cittadina, e per imprimere lo slancio necessario a disperate pugne, egli inventò quella nuova e magnifica insegna che venne appellata il *Carroccio*, e che forma uno de' principali soggetti della presente dissertazione e del quale tratteremo alla fine di questa biografia. — L'anno memorabile di questo ritrovato fu il 1038, quindici anni da poi che aveva fatto innalzare il Cenobio di S. Dionigi. Così dispose Ariberto

a ricevere i nemici Italiani e i nemici della Germania, i quali tutti già non mancarono alla fatta promessa. Nel maggio 1039 si mossero essi contro la nostra città, e mentre tutto concorreva a segnalare una vicina battaglia, ecco giungere inaspettatamente l'annuncio della morte di Corrado, accaduta il giorno 3 di giugno di quell'anno nella città di Utrecht, giorno pure di Pentecoste. A questo avviso i nemici con grandissima confusione s'allontanarono dalla città, e furono i Milanesi posti nella lusinga di una stabile e gloriosa pace.

Successore di Corrado fu suo figlio Enrico terzo re di Germania, e secondo in Italia, e poichè questo principe già avea rimproverato sommessamente al padre i suoi ingiusti rigori verso l'arcivescovo nostro, così s'attesero i sentimenti pacifici di quel regnante verso di lui e della nazione Lombarda, e per tal fine Ariberto si dispose a visitarlo in Germania.

E prima di sua partenza ei volle adempiere ad un voto che fece nella sua prigione in Piacenza, volta che il cielo favorisse la sua liberazione, e fu di arricchire il cenobio di S. Salvatore sul monte Tolla nel Piacentino, cenobio antichissimo, e del quale era frate il grand'amico e suo compagno tra i ferri e zelantisssimo aiutatore della sua fuga, frate Albizone, probabilmente del paese nativo dello stesso arcivescovo, posto che confessa nell'atto legale della donazione, che tal frate gli era stato fedelissimo amico sinodagli incunabuli(14). La carta di questa donazione fu redatta nel borgo di Cassano d'Adda nel 1040, ove Ariberto trovavasi con Arderico vescovo di Vercelli cittadino milanese, e con Landolfo abate di S. Ambrogio, che

l'uno e l'altro sottoscrissero quell'atto. Due motivi campeggiano in questa celebre carta: il primo che egli Ariberto si era risolto di mantenere un voto fatto al Salvatore, titolo di quel Cenobio, nelle dolorose privazioni in cui versava in mano a' suoi più accaniti nemici, e di queste dolorose privazioni espone con molta enfasi e con sentimenti piotosissimi le triste vicende nei due mesi in cui fu costretto a sopportarle; e che però era giunto il momento che con Dio si sdebitasse appunto in quella chiesa dedicata al Salvatore, e che stava sul monte Tolla e di gius patronato degli arcivescovi di Milano. Il secondo motivo era manifestare con pubblica attestazione la sua gratitudine verso frate Albizone monaco di quel chiostro, il quale fra mezzo a ferocissimi nemici, per amor di lui si lasciò prendere e legare, e patir fame e sete, ed ogni sorta di villanie, onde che Ariberto lo crea in quel suo istromento abate di quell' istesso Cenobio. Ci tornerà occasione di parlare di nuovo, e con maggiori dettagli di tale munificentissima disposizione di Ariberto; dopo firmata la quale, egli partì verso Germania appena celebrate le solennità Pasquali dell' anno 1040, e presentatosi ad Enrico, fu tra di loro costituita una pace, e l'arcivescovo nostro, commosso per l' addimostrata bontà e clemenza di quel sovrano, vi si mantenne costantemente fedele amico ed alleato,

La liberazione dell'assedio di Milano, la pace che doveva seguire, e le lezioni degli occorsi avvenimenti non placarono le arrabbiate ire, e le stolidissime discordie nei nostri cittadini. Finite e pacificate le cose tosto succedè un'intestina animosità ed una guerra civile, tanto dete-

stabile e lagrimanda, che oltre innumerevoli stragi reciproche, fu per essa tramutato lo stato della città e della chiesa (Arnolfo, lib. III cap. XVIII).

La necessità di armare la plebe, creandola milizia stabile per la commune difesa, fece sì che l'antico governo permanente monarchico cedesse allo stato semi-repubblicano. Molti erano i partiti, e i nobili capitani e valvassori insieme pacificati ed uniti per la propria autorità, cominciarono ad imbestialir col popolo. E questi non si comportava da meno, poichè spessissime volte scendeva in piazza colle armi, e con ben giusti calcoli strategici, osteggiava fieramente quelle tracotanze insensate, e quando venivano gli imperatori e tentavano d'impadronirsi della Città, veggendo tutta la popolazione armata sino ai denti, declinavano gli assalti e le battaglie per costringerla con lunghi assedii, e mediante la fame ottenerne facilmente la resa. Nota Arnolfo che nelle zuffe cittadine i nobili militi essendo pochi, circondati dalla moltitudine della plebe, e perseguitati da ogni banda col ferro e col fuoco, furono costretti con immenso dolore ad abbandonare la patria colle loro mogli e coi loro figliuoli, il che vedendo Ariberto, ne provava acerbissima pena, e fu assalito da grave infermità, e temendo vicina l'ultima sua ora, fece testamentaria disposizione a favore della sua chiesa metropolitana, e riavutosi appena, tornando inutili le sue parole di conciliazione, abbandonò egli pure la città per sostenere gli interessi degli esuli, ciò che avvenne nel 1042.

Lo scrittore Arnolfo asserisce che l'arcivescovo medesimo sostenesse con ciò il partito de' nobili a cui egli

apparteneva, ma parziale nè per una parte nè per l'altra, perocchè sebbene nato da nobili genitori, pure considerava i popolsni como suoi fratelli, anzi suoi figli, e si era mai sempre sdegnato coi nobili, che ostinatamente non si vollero mai piegare ai savi e prudenti suoi consigli.

Ariberto invano spesse volte cercò troncare queste carneficine, e fece ripetuti sforzi per indurre gli animi alla concordia, ma veggendo inutili le sue presuasioni si ritirò a Monza, perchè stando in città poteva credersi piuttosto per l'una che per l'altra parte fosse parziale con parole e con fatti. — Così il Sigonio ad annum 1041.

Spettacolo invero lagrimevole il vedere la patria stretta d'assedio dagli stessi suoi figli, gli uni contro gli altri armati. L'assedio diveniva sempre più rigoroso nel 1042-1043. In questo mezzo il re Enrico intesa la rivoluzione di Milano, spedì avanti un suo messo come regio vicario, e questi giusta l'antico uso ordinò una generale dieta in Pavia, alla quale in un cogli altri vescovi, v'intervenne Ariberto, e vi si doveva trattare dei mezzi a troncare le dissenzioni e le rivalità che tenevano in tanto scompiglio i nostri infelici paesi. Ma nel mentre che si disputava, l'assedio di Milano continuava ancor più terribile che mai, e più che crudeli, spietate erano le reciproche vendette che sui cittadini caduti prigionieri dall'una e dall'altra parte, si commettevano. Desta compassione grandissima, il legger quanto Landolfo descrive nella sua istoria le cose avvenute in quell'assedio che pure continuò anche nel 1044. Il popolo era rappresentato e difeso da Lanzone provato cittadino amantissimo di sua patria, dedito a

pacificare gli animi, e più che mai risolto a finire tanta rovina. Veggendo per altro non essere ciò possibile, si risolse, come quasi sempre accadeva in simili burrasche, d'avviarsi in Germania, presentarsi al nuovo imperatore ed invocare il suo intervento. Enrico accettava il partito sotto condizione, che la città di Milano ricevesse in città quattromila cavalli li ricevesse di buon cuore, e si trattenesse sino al suo arrivo; ed in secondo luogo che si ottenesse anticipato giuramento di fedeltà da tutti i cittadini, e con queste condizioni Enrico prometteva liberare il popolo milanese e firmare nelle avverse discordie una pace durevole. Ritornava Lanzone dalla Germania in apparenza soddisfatto, e giunto a Milano espose ai cittadini il passo da lui fatto, l'accettazione di Enrico alle relative condizioni, ma nello stesso tempo avvertiva che a lui non tornava di gradimento questo partito, nè pei militi e nobili, nè per il popolo, e quindi cercò aver conferenza coi fuorusciti, ed espose ad essi la necessità di venire a una conciliazione, dacchè il pericolo era ora più che mai evidente, di perdere cioè la propria libertà ed indipendenza. Facile fu ottenere quella conciliazione dalle discordie fazioni, da che Lanzone aveva così opportunamente messo loro sott'occhi i gravi pericoli in cui quando che sia sarebbero fatalmente incorsi, ove operassero diversamente. La pace fu quindi giurata dopo tre anni quasi compiuti di furiosissima guerra civile; la quale fu ben anco causa di grandi mutazioni nel regime politico, amministrativo, ed ecclesiastico come ci nota Arnolfo nel prologo del suo libro III.

In quei momenti nei quali segnavasi la pace, Ariberto

in Monza s'ammalò di nuovo gravemente nel dicembre dell'anno 1044, e però volle disporne dei beni della propria famiglia. Chiamò eredi i figli del predefunto Gairardo, o furono Gairardo, Lanfranco ed Ariberto chierico per cui a loro si devolsero i beni tutti che possedeva ad Intimiano, dimostrando così che le proprietà della famiglia tornarono ad essa, in diverso modo di certi poco giusti e poco caritatevoli signori, che al proprio sangue, forse divenuto miserabile, antepongono, con lasciti estranei, e una erronea riputazione di pii e religiosi.

Moriva Ariberto in Milano, dove si fece condurre da Monza, il giorno 16 gennaio anno 1045 dopo aver seduto sulla cattedra di S. Ambrogio 26 anni, 9 mesi e 19 giorni; e fu sepolto in un area di non piccola mole, tutta del sasso comunemente serizzo, e posto nella chiesa di S. Dionigi; arca che tuttavia abbiamo ora nel nostro Duomo; ed in quella chiesa, da lui forse riabellita o ricostrutta, con speciale iscrizione mortuaria scolpita in marmo, fu ricordata ai posteri la sua memoria, nel barbaro stile allora dominante.

Riepiloghiamo l'elogio di Ariberto colle parole pronunciate al letto di sua morte, da Uberto suo cancelliere. Piangeva e sospirava Uberto richiamando i sommi benefici, che ricevuti aveva dal suo pastore e le magnanime di lui virtù, quando Ariberto con quella poca voce che gli rimaneva, chiese al grato e commosso cancelliere perchè sì forte piangesse, al che Uberto gridò: Oh venerando padre, onore dell'Italia, padre degli orfani, tutela degli ecclesiastici, ornamento del sacerdozio, protettore delle vedove, dei poveri, dei mercatanti, valoroso difen-

sore fin qui della chiesa Ambrosiana, e delle divine ed umane cose e da lontano e da vicino dove ten vai? chi potrà se tu ci abbandoni supplire a tanta perdita. — Ciò avendo udito Ariberto, come potette a lui disse: « Fratello carissimo, non ti rattristare, perchè me ne vò sicuro ai piedi di S. Ambrogio tuo e mio padre ». Non orgoglio, ma frutto d'intemerata coscienza fu tale linguaggio, massime che poco prima, che egli stesso morisse, aveva con quella grandezza d'animo ch'era tutta sua propria, confessati i suoi peccati ed errori avanti ai numerosi prelati e minori sacerdoti della sua chiesa, e ricevuti con edificazione commoventissima gli ultimi sagramenti della chiesa.

Il capitolo canonicale di Galliano presso Cantù, in ricordanza di tanto arcivescovo, che aveva ristaurata ed abbellita la basilica di S. Vincenzo in allora sede di tutta la pieve, soleva ogni anno celebrare l'anniversario della sua morte, e tale pia consuetudine durò sino pressochè ai nostri giorni, nonostante la soppressione e profanazione dappoi avvenuta di quella insigne basilica, della quale come dicemmo, non si scorge ora che l'antico suo battistero.

Note alla Biografia di Ariberto

(1) Il nome di *Ariberto da Intimiano* fu arbitrariamente cambiato in quello di *Eriberto* in italiano, e *Heribertus* in latino, nè diversamente pensarono i redattori dell'*Osservatore Cattolico* e l'autore dell'iscrizione latina, che or ora fu coperta nel marmo posto al disopra della tomba del prelato. Il *Puricelli* prima, poscia il *Giulini* fecero l'osservazione, che nessuno meglio di Ariberto stesso doveva sapere il suo nome, e però sempre e costantemente nelle sue sottoscrizioni si chiamò *Ariberto*. Questa osservazione dei prelodati storici, è comprovata da due monumenti contemporanei nell'antica basilica di S. Vincenzo in Galliano medesimo dell'anno cristiano 1007. L'uno scritto sotto il ritratto della sua persona dipinto nell'abside della medesima, in atto di offrire al Signore il disegno della stessa chiesa da lui ristaurata ed abbellita (Storia e Monumenti di Cantù 1833 di Carlo Annoni pagina 70. Tav. VIII. 4, 6 e pag. 171), l'altro nella iscrizione per la consacrazione di quella basilica nel 1007, in ambedue i monumenti il suo nome è scritto ARIBERTVS, (vedi anche Allegranza opuscoli p. 193 e segg., e prima di lui nel Puricelli *Monumenta Basilicæ ambrosianæ* N. 207 p. 336 e segg.) Anche il chiarissimo signor Cesare Cantù, nella recentissima: *Milano, Storia del popolo e pel popolo*, scrive *Eriberto di Cantù*, due abbagli in uno. Ci perdonerà questo illustre scrittore, di nostra antica ricordanza, se diciamo che questa sua operatta pecca del peccato medesimo da lui confessato a pag. 53, e però perdonato: *se non fossi cacciato dalla fretta, ecc.*

Questo ritratto dipinto a fresco nell'abside, come dicemmo, fu levato dal muro coi nuovi metodici chimici dal nobile signor Gerolamo Calvi, caldo estimatore e scrittore intorno i pittori e gli artisti Milanesi, e venne da lui stesso posto sotto l'atrio della biblioteca ambrosiana, a sinistra entrando.

E siamo ben lieti di nuovamente riprodurlo nell'unita Tav. I.ª di recente a mia richiesta dal già lodato commendatore Speluzzi, diligentemente copiato, ed è monumento *unico nel suo genere*, come rappresentante al vivo la prima immagine del famoso prelato nell'età sua giovenile, e vestito della dalmatica propria dell'ordine suddiaconale a cui apparteneva nel 1007 nella metropolitana di Milano. — Fu pure mal espresso il nome del paese ove nacque Ariberto, cioè *Intimiano*, che i cronisti dissero in latino *Antimiano*, ma il *Galvaneo Fiamma* nella sua cronaca maggiore, or ora pubblicata dal benemerito signor Ceruti prete e dottore nell'ambrosiana, *cronaca* che appartiene agli anni 1285-1344, scrivesi pag. 163 *Aribertus de Intiminiano*, questa notizia conferma quanto

dicemmo al principio di questa nota. — Non va alcun dubbio che essendo il paese d'Intimiano nel raggio dell'antica chiesa plebana di Galliano, stata da S. Carlo trasportata nel vicino Cantorio, Ariberto sia stato rigenerato alla fede cristiana in quel Battisterio annesso alla basilica Vincenziana, e pel titolo medesimo fosse poi eletto *Custode* di essa, quando era assunta alla gerarchia della metropolitana. Il titolo di *Custode*, ancora nell'undecimo secolo, era in pratica nella chiesa nostra, e si sa che posteriormente tali Custodi delle basiliche della città, e delle chiese matrici o plebane della campagna, furono poi chiamati arcipreti, cimiliarchi, e più comunemente da noi preposti (vedi Giulini, t. III, p. 89 e seg. 132, ed altri scrittori delle cose ecclesiastiche). L'essere poi stati ai tempi d'Ariberto discoperti alcuni corpi di santi nel sotterraneo o Cripta della basilica Vincenziana di Galliano, quel magnanimo prelato ordinava i ristauri e le pitture tanto della basilica come del Battisterio, e quest'ultimo sussiste tuttora, meno i dipinti che furono barbaramente cancellati, e sovraposto il solito biancume. Ed essendo queste opere per la più parte nella ora sopressa chiesa di S. Vincenzo, fattura dei primordj del secolo XI, hanno un valore archeologico assai distinto, perchè molto rari presso di noi. Mi fu grato l'avere fatto copiare ed incidere nel 1833, a salvargli dalla caducità del tempo e della incuria degli uomini. Gli è per questi motivi che abbiamo sempre cara e preziosa ed onorata la memoria dell'arcivescovo Ariberto, noi, dico, mandati fino dal 1830, a quell'uno de' suoi successori al regime di quella plebana cantorina per benevolenza del non mai lodato abbastanza arcivescovo cardinale Carlo Gaetano conte di Gaisruck, e per ben ventiquattro anni vi esercitammo in suo nome la cura di quelle anime. L'opera nostra, onorata dall'unanime buon volere dei bravi Cantorini, che con mutua società si sottoposero alle spese della stampa e delle incisioni, e da noi compilata, se non con sufficiente dottrina, certo con amore e verità, ci fruttò il compenso d'essere stati allontanati da essa, perchè con ardore abbracciammo la causa Italiana nel 1848, alla quale fummo e siamo fedeli sino al presente, e se vi fu un tempo (1859) nel quale poteva essere riparata quella ingiustizia, da chi ne avea il carico, le tristizie degli uomini, massime degli ipocriti, ne portò, dopo aver passati altri dieci anni nella residenza di Vittuone, a rifuggiarsi nella pace domestica, che Iddio coronò in quest'anno, colla bontà sua, prolungando la vita al compimento del cinquantesimo anno del mio sacerdozio. I lettori chiameranno questi reclami e piagnistei, inutili, vani, leggeri e fuor di proposito, ma per chi provò le punture delle persecuzioni debbe almeno aver il sollievo ed il conforto di un legittimo sfogo; *justus dolor* la chiamarono i sapienti dell'antichità, e d'altra parte le nostre parole ponno servire ad altri di ammaestramento — *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

12) Che la famiglia di Ariberto passasse in *Arsago oltre l'Adda* è provato dalla tradizione orale permanente in *Intimiano*, patria di quell'arcivescovo, e da un famoso diploma presso il Muratori (tom. VI antichità del medio evo) dell'anno 1047, cioè due anni appena dalla morte di Ariberto. Il diploma è stato commentato anche dal nostro Giulini (vol. VII), abbiamo detto *famoso diploma*, perchè in esso un nipote di Ariberto di nome Galrardo, e l'arcivescovo stesso, non vi fanno troppo bella figura, accusati essendo dal vescovo di Cremona Ubaldo, di avere spogliata la diocesi di Cremona della

Pieve di *Arsago* situata in quello e ciò per ispirito di prepotente rapina. Noi non vogliamo qui deplorare quelle accese fatte e carico di que' personaggi, perchè ciò porterebbe a troppo lunga discussione, e però ci limitiamo a dire, che alcuni anni prima di Ubaldo, una delle porte di Cremona portava il nome di *Porta Ariberta*, che il suo Carroccio ebbe nome *Gaiardo*. In secondo luogo la pieve di *Arsago*, (diversa da quella posta nel contado del Seprio, ora nel Mandamento di Varese) nella diocesi di Cremona ne avea una porzione nella diocesi di Milano, il che facilmente può aver dato luogo ad equivoci nelle accuse del vescovo Ubaldo, e finalmente che le espressioni usate da quel vescovo, che cioè *Ariberto per istinto del diavolo, a cui avea servito sempre fin dalla nascita*, sono tali da rendere indizio, che Ubaldo non parlava se non per istinto dell'interesse.

(3) Nella storia *delle elezioni degli Arcivescovi di Milano*, opera postuma di *Francesco Palladini*, curata di Musuls da me pubblicata nel 1834 sul manoscritto già posseduto dal benemerito e dottissimo cavaliere abate don Gaetano Giudici, ultimamente consigliere del cessato Governo, (a) e da me dedicata all'arcivescovo Cardinale di Gaisruck si nota alla pag. 146 nel catalogo dei RR. ordinari del Duomo dell'illustre ed erudito monsignore Teodoro Trivulzio, Ariberto trovasi inscritto come diacono nell'anno 1033. Siccome però in quell'anno era già arcivescovo da non poco tempo, bisogna dire, che nel detto catalogo vi sia incorso errore cangiando il 1013 in quello di 1033. Il sullodato Palladini si sforza di trovar qualche ragione per conoscere come il Trivulzio prendesse sì grave errore. Ma essendo incontrastabile che Ariberto nel 1033 era già arcivescovo da ben *quindici anni*, fa d'uopo confessare che vi fu errore di numero, e che invece di leggere 1013, si ponesse 1033, scambio assai facile nello scrivere. — Non faccia poi maraviglia che dall'*ordine diaconale* Ariberto fosse stato poscia eletto arcivescovo, poichè fin dall'anno 880 il pontefice Giovanni VIII, allorchè raccomandato avea ai Milanesi la elezione di un nuovo vescovo da sostituirsi al defonto Ansperto, ordinava che fosse scelto *ex cardinalibus*, *presbiteris*, aut *DIACONIBUS*, cioè fra i Sacerdoti cardinali ora diremmo Canonici ordinari e Monsignori della Metropolitana, ed anche fra i preti di essa, vale a dire, non aventi alcun ordine nella loro gerarchia, e finalmente anche fra i *diaconi* ascritti, diremmo all'ordine gerarchico del diaconato nel medesimo ceto dei cardinali. Anzi possiam dire fossero pure suddiaconi nello stesso capitolo, come da vari esempi offertici dalla storia della nostra chiesa, è comprovato

(4) Giulini, vol. II, pag. 199, III 144 e seg.

(5) Ecco i canoni di cui qui si parla

I. Nullus in clero uxorem aut concubinam admittat.

II. Episcopus cum nulla (fœmina) penitus habitet.

(a) Il Manoscritto fu poi donato dall'esimio possessore alla Biblioteca Ambrosiana, ma dobbiamo far presente, che nella stampa da me fatta, d'accordo con lui, si sono lasciate fuori tutte le questioni sulle riforme dell'imperatore Giuseppe II, ivi ampiamente trattate dal Palladini.

III. Filii aut filiae omnium clericorum servi proprii sint Ecclesiae.

IV. Quicumque filios clericorum liberos esse iudicaverit, anathema sit.

V. Nulli servorum Ecclesiae liceat comperare, aut ullo modo adquirere per manus aut nomen alicuius liberi hominis.

VI. Ille autem liber, per cuius manus servus Ecclesiae adquisivit, aut Ecclesiae tutam faciat securitatem, aut tabellio maledictus habeatur.

VII. Iudex vero aut tabellio, qui tam illicitas chartas scripserint anathemate feriantur, (vedi Mauri XIX 353. Pertz Monum-German, leg. II, 561 ed Fasti Re Gesta Pontifi. in Benedicto VIII, p. 353).

(6) Giulini, vol. III, pag. 172 e segg.

(7) Traduciamo il passo che qui si accenna: « Io Ariberto per la misericordia di Dio « onnipotente, arcivescovo della chiesa Ambrosiana, disposi di stabilire e regolare un « monistero nella chiesa dove ora riposano i sacri corpi dei beatissimi confessori Dio- « nisio ed Aurelio, e ciò per la salute dell'anima mia, e di quella del grande Enrico « imperatore Augusto, e di tutti i fedeli vivi e defunti di questa città di Milano. » Vedi Puricelli dei SS. Arialdo ed Herembaldo, lib. IX, pag. 93, n. 10, e Giulini ibd, vol. III p. 77 e segg.

(8) *Factum est autem, ut simul convenientes ut de commune tractarent de costituendo Rege Primotes, diversis itque in diversa trahentibus non omnium idem fuerat animus.*

(9) *Tali fulto remigio veniens Chonradus in Italiam ab Ariberto, ut morie est, coronatur in regus.* (Arnulphus, cap. 11).

(10) *Accettando noi la petizione del nostro arcivescovo (Ariberto), tanto devotissimo verso Dio come a noi fedelissimo.* Presso il Puricelli qui da noi volgarizzato (loco citato e C. Giulini, vol. III, p. 197).

(11) Questa specie di maledizioni contro i violatori dei sepolcri, o degli atti di ultima volontà, già per antica costumanza in pratica appo i Greci ed i Romani, era passata nel cristianesimo, ed abbiamo una quantità d'iscrizioni, nonchè un gran numero di testamenti, che ne fanno sicura testimonianza. Una delle più famose era quella nella quale, si deprecava contro i violatori delle pie disposizioni dei testatori era quella d'invocar loro la sorta di Giuda traditore: *et illi,* dice Ariberto in questo atto, *qui acceperint bona in proprium non habeant;* coloro che disperdessero i beni da me lasciati alla chiesa e monastero di S. Dionigi, non *mai abbiano a divenire loro beni propri.* ET CUM IUDA TRADITORE IN AETERNA POENA HABEANT PORTIONEM, *e con Giuda traditore abbiano nella pena eterna la loro sorte.*

(12) *Et factum est ut in magna gloria reverterentur omnes in Patria* (Arnulphus. Ibid Cap. XIII). Parlandosi di questa spedizione gioverà ricordare quanto scriveva l'illustre

e compianto conte Luigi Cibrario, (ahi troppo presto alla mia amicizia rapito) nell' operetta: *Brevi notizie storiche e genealogiche sui Reali di Savoja* (Torino 1850). « In « principio del secolo XI, se guardiamo di là dalle Alpi per quella lunga zona di ter- « ritorii, che scende da Basilea sino al mar di Provenza, che poi si chiamò Svizzera, « Savoia, delfinato, Provenza in allora formava il regno di Borgogna, dallo sfasciamento « di questo regno alla morte di Rodolfo III, ultimo re, 1032, cominciò per casa Savoia, « come per gli altri grandi vassalli di quella Corona, l'assoluta signoria degli Stati già « posseduti, la brama e la opportunità di acquistarne dei nuovi. Già ritenevano i prin- « cipi di Savoia i contadi di Aosta e di Salmorena con molta terra nel Viennese, for- « s'anco loro già ubbidiva il Ciablese, senza il quale non avrebbe potuto *Uberto I.* « *bianca mano condurre per la valle di Aosta in Borgogna l'esercito Italiano in cui* « *militavano l'arcivescovo di Milano Ariberto e il duca di Toscana.* » (Pag. 9).

(13) *Videns autem, Heribertus archiepiscopus suæ civitatis destructionem, dolore cordis tactus intrinsecus, propria voluntate ad Burgum de Madoelia se transtulit: ipse enim contra nobiles se noluit opponere, quia de nobilibus capitaneis de Arsago ultra abduam natus erat: nec contra populares voluit pugnare quia popularium et civium* SEMPER PATER ET PASTOR EXTITERAT SED SEMPER LOQVEBATVR QVÆ *PACIS ERANT.* (Galv. Flamma Manipulos Florum. Cap. CXLV).

(14) Questo frate *Albizzone*, che Ariberto chiama suo fidatissimo amico sino da fanciullo, *ab incunabilis*, ne porge congettura ch'ei fosse nativo da Intimiano patria di quell'arcivescovo, e però forse, anzi che *Albizzone* avea nome *Ubizzone*, e di questa parentela si hanno in quel paese e nei vicini casinali, memoria antichissima da non poche vecchie carte legali.

ARTICOLO SECONDO

IL CARROCCIO

Tutti i cronisti e gli storici delle città italiche nel Medio-evo parlano di questo famoso Carro, che dall'ingente mole, dai molteplici congegni ond'era formato e dagli oggetti varii che sovr'esso ponevansi, fu detto Carroccio, *Carroccium*, lo stesso che grande, grosso e pesante carro. Era destinato esso qual sacra insegna nei conflitti delle patrie battaglie, e veniva riputato il glorioso palladio della libertà e della indipendenza nazionale. L'uso del Carroccio dalla milanese Repubblica fu dappoi propagato appo i diversi popoli dell'Europa.

Non pochi scrittori ravvisavano in questa macchina religioso-militare, una similitudine dell'Arca santa del popolo Israelitico condotta contro i Filistei nel mezzo delle armate tribù; altri la vollero riconoscere in quei sacri *vessilli d'oro* detti gli *Immobili*, che a Milano si custodivano nel tempio di Minerva e che tratti furono con sacro apparato nelle gnerre Insubriche dell'anno seicento ses-

santa della fondazione di Roma, siccome ci è narrato da Polibio nel secondo della sua storia; altri finalmente ravvisano in esso quella specie di altare portatile usato dall'imperatore Costantino nella guerra Persiana dell'anno 377 descritta da Eusebio, nel libro IV della vita di quel primo Imperatore cristiano, e dopo di lui da Socrate e Sozomeno nelle loro Istorie ecclesiastiche. Era essa una tenda in forma di chiesa magnificamente ornata, dove l'Imperatore circondato dai vescovi raccoglievasi per innalzare i voti al Dio delle vittorie per la prosperità delle armi cristiane. Anzi Sozomeno aggiunge esser da qui venuta la costumanza che ogni legione del romano esercito avesse il suo tabernacolo, ossia la sua tenda in forma di chiesa, dove i sacerdoti e i diaconi si univano per esercitarvi i divini uffici (1).

Forse non al tutto dissimile da questa descrizione poteva essere il *Carroccio* usato dai Pavesi circa l'anno 1330, e del quale parleremo. Ma che che ne sia di queste facili allusioni, che forse non passarono neppure nella mente dell'inventore Lombardo, noi dobbiamo descrivere la storia del *Carroccio Milanese.*

Suo primo inventore fu il nostro intrepido arcivescovo Ariberto d'Intimiano verso la metà dell'undecimo secolo, e precisamente nell'anno 1038, come ne conviene l'esatto e diligente conte Giulini (vol. III, ad hunc annum); e ciò in un momento il più terribile per lui. Era appena sfuggito dalle carceri a cui l'aveva dannato Corrado, e quindi scosso nel fondo dell'anima per la patita ingiuria; vedeva Corrado già disceso dalle Alpi, incautamente da lui richiamato, e coll'Imperatore scorgeva altri principi Ger-

manici, seguiti da numeroso ed agguerrito esercito, e scorgeva quell'imperatore sbuffante rabbia, ira, dispetto per essere non solamente inviso a lui personalmente, ma eziandio perchè beffeggiato, deriso e corbellato dalla improvvisa e famosissima fuga sua dalle prigioni, e scampato dalle mani degli sgherri suoi teutonici, ai quali era stato affidato in Piacenza. Aggiungasi a tutto ciò il dolore che altamente doveva provare Ariberto nel vedere la patria cinta dalle feroci orde nordiche, e da non pochi signori Italiani indispettiti contro di lui, perchè invidiosi della grandezza a cui il raro suo genio l'aveva innalzato. Non si perdette però d'animo il guerriero prelato ed arditamente dicea « che se egli diede la corona e il regno a Corrado, avendo però questi mal corrisposto al suo beneficio colla prigionìa inflittagli, e col tentare di togliergli la dignità arcivescovile, egli gli toglierebbe e corona e regno ». (2) Conoscendo quindi a fondo i suoi Lombardi, e l'amore che gli nudrivano, manifestato ancor di recente colla generale espansione di gioia pel suo ritorno trionfale dal carcere, si diè a tutt'uomo, e con energia pari al concetto della comune difesa, che si era ideato, a tutto predisporre per combattere e vincere. Chiamò tosto tutti i militi ancor freschi dell'ardita spedizione in Borgogna, e coi militi ordinò che tutti i cittadini ricchi e poveri, e al par d'essi i villani e le genti tutte della campagna, ingiungendo, che si trovassero in Milano armati da capo a piedi, e dopo aver fortificate le mura, le porte, le torri e i luoghi tutti; che servissero a trionfare dei nemici, meditò, e come valoroso in tattica militare, e come arcivescovo profondamente pio, e qual

conoscitore de' suoi tempi, un'insegna maravigliosa (*mirabile vessillum*, giusta il linguaggio del cronista) atto a tener le milizie unite di anima e di cuore, ad eccitare il coraggio, il valore, il sacrificio della propria vita per la salute della patria, e modellò questa insegna, perchè tutti al bisogno si riunissero i guerrieri come ad un centro comune, e nella quale specchiandosi sentissero rinverdire le loro forze, e nel tempo stesso tornasse loro di guida e d'esempio nei perigliosi cimenti, a volgere al nemico le loro spade e i loro petti. Tale insegna trovata da Ariberto fu il *Carroccio*.

Affinchè i nostri lettori non siano fuorviati dalle infinite relazioni e descrizioni, e critiche, che sino a questi ultimi tempi si esposero sul *Carroccio*, giova loro ricordare, che siccome Ariberto nostro arcivescovo ne fu inventore, e siccome dobbiam pure in questo scritto favellare della Croce o Crocifisso, anch'esso spettante al Carroccio, così è d'uopo rintracciare e dell'uno e dell'altro le prime notizie presso gli scrittori milanesl contemporanei.

E per rara fortuna dello storie nostre e dello arti, in un secolo infelice e tanto rozzo qual fu l'undecimo, ci troviamo con uno scrittore testimonio oculare, il quale con semplicità pari al vero, ce ne porge la prima descrizione, e senza la quale non avremmo giammai potuto raggiungere lo scoprimento desiderato con questo nostro studio.

Lo storico ovvero il cronista contemporaneo è *Arnolfo*, il cui testo, raffrontato su diversi codici milanesi ed estensi, fu pubblicato dal grande Muratori nella *Raccolta degli scrit-*

tori delle cose d'Italia, vol. IV. E perchè s'abbia certezza che questo cronista fu testimonio oculare, devesi por mente che nel prologo del capo primo del libro secondo della sua storia egli protesta « che se nel libro primo tentò appena sfio- « rare le cose che da altri le erano state riferite, in que- « sto secondo dirà cose da lui vedute. » *Nunc autem, quae ipsi videndo cognovimus, ex abundanti eructare studeamus.*

Dando adunque egli principio al libro secondo col narrare la elezione di Ariberto da Intimiano in arcivescovo milanese, la quale, come vedemmo col diligente Giulini. essere avvenuta ai 29 del mese di marzo dell'anno 1018, entra colle seguenti parole al capo XVI a descrivere il Carroccio, che appella *vexillo mirabili*, e il cui testo noi fedelmente traduciamo alla lettera. — « In quel « tempo avvenne, che tutti i principi del regno conve- « nissero insieme, come avevano fatto giuramento a « Corrado imperatore, di devastare il territorio milanese. « Ma Ariberto, prevedendo la futura oppressione, co- « manda che tosto tutti gli abitanti della Ambrosiana « diocesi, dai villani fino ai militi, dal povero sino al « ricco, si riuniscano nella città onde con sì grande « esercito fosse la patria difesa dall'inimico. L'insegna « poi che doveva precedere i combattenti, la costruì in « questa forma: una gran trave a guisa d'albero di nave « conficcata entro robusto carro, s'innalza al cielo, por- « tando sulla sommità un aureo pomo, dal quale pendono « due fascie di candidissimi lini. Dal mezzo di essa, la « veneranda croce coll'immagine dipinta del Salvatore « a braccia spalancate, riguardava le circostanti truppe; « perchè qualunque fossero per tornare gli eventi della « guerra, si confortassero alla vista di tale immagine »

Questa è dunque la prima, e però la più antica descrizione del Carroccio milanese, che nello stesso secolo undecimo, presentò Ariberto all'esercito da lui raccolto nell'anno mille e trentanove, giusta i più accurati cronologi, e cioè circa vent'anni dopo la sua elezione; e siccome abbiam già veduto che la cronaca di Arnolfo finisce verso il 1075, così egli è stato testimonio oculare alla instituzione di questa macchina guerresca. Anche nello esporre la sua descrizione usa quasi sempre frasi o sintassi di tempo presente.

Se non che la descrizione del *Carroccio* fatta da tale contemporaneo, pare siasi limitata al primitivo e gennino impianto, voluto dal suo inventore, poichè non vi aggiunse tutte quelle necessarie notizie che ci trasmisero i posteriori istorici. Tali sarebbero i mezzi coi quali il Carroccio veniva tratto nel cuore agli eserciti, quali fossero le persone che sovr'esso si raccoglievano, ove si custodisse, quali le pompe e gli ornamenti lo fregiassero onde imporre reverenza e maestà, e altre molte. Ma Arnolfo di queste cose non poteva favellare dal momento che dall'epoca dell'invenzione a quella mortuale di Ariberto mille e quarantacinque (1045), sino al termine della sua cronaca 1075 vi passarono trent'anni presso che senza alcuna guerra, e per ciò senza il bisogno di movere il Carroccio. Ben è vero che avrebbero potuto supplire i due Landolfi il *vecchio* e il *giovine* detto da S. Paolo, i quali subito dopo Arnolfo continuarono le narrazioni della patria istoria, il primo che protrasse quella di Arnolfo sino all'anno 1085, e cioè per dieci anni, il secondo che la estese sino al 1137 vale a dire per altri cinquanta-

duo, ma non pare che gli avvenimenti concorressero a mostrarci quella insegna, e forse quei cronisti, come avvertì ottimamente il Sismondi, occupati per lo più a fornirci notizie sulle nomine dei vescovi, sulle fondazioni di chiese e monasteri e sui dissidii municipali, sono non poco mancanti per quanto riguarda i politici avvenimenti, e tante volte bisogna, adoperando essi un linguaggio stringato, e frasi sibilline, che lo rendono oscuro, è difficile l'indovinarne il senso. In questo corso di anni sono da notarsi gli accaniti e lunghi contrasti tra i diversi ordini della gerarchia civile e militare della nostra città, nei quali ben spesso si venne alle mani di tutto punto armate, e non poche fazioni passate anche in aperta campagna, in queste dolorose e detestabili vicende non è a presumersi che una delle parti s'impadronisse del Carroccio per trarlo in guerra, ripugnandovi che si avesse potuto usarlo nelle intestine discordie, quand'esso era destinato a combattere i nemici esterni. D'altra parte risulta, nel proseguimento del nostro lavoro, che il Carroccio lo si considerava, e giustamente, come oggetto religioso, sia perchè l'inventore era il vescovo della città, come appo noi, Ariberto, sia perchè, posto sotto la salvaguardia o la tutela della religione, lo si teneva nel maggior tempio, e qualche volta nei locali della residenza del vescovo. V'era pertanto una specie di sacro asilo custodito dal clero, il quale in quei tempi godeva di sommo arbitrato anche in tutto che si riferiva alla esistenza civile, politica e militare, del che basterà riflettere che erano i vescovi i capi popolari in pace, e i duci delle milizie in guerra. Se si potesse certificare l'epoca precisa della battaglia

dotta di *Campo morto*, che fu la prima e funestissima, fra i Milanesi e quei di Pavia, alle quali il Sigonio attribuirebbe l'anno 1037, ed il Muratori nelle note all'Arnolfo, al mille e trentasei, (1036) potremmo vedere, che Ariberto capitatanando i suoi, non vi avea condotto il Carroccio, sebbene lo storico usa la frase, che disponendosi i due campi nemici alla pugna, le schiere ordinate spiegarono in alto i loro vessilli, *vexillo sublime tenentes*, frase che potrebbe indicare i Carrocci rispettivi dei combattenti, poichè l'Arnolfo, là dove riferisce l'invenzione del Carroccio, intitola quel capo *Concertatio inter Regnum et Episcopum et de vexillo mirabile* nel senso di militare insegna. Ma dal non aversi chiara in Arnolfo l'appellativo del Carroccio, concorrerebbe a provare più esatta la cronologia del Muratori, fissando l'anno 1036 a quella battaglia, e cioè tre anni prima dell'invenzione del *Carroccio*. Si vede adunque che se vi furono lotte in questi tempi, vi erano senza che il Carroccio milanese comparisse. D'altronde gli storici si sono occupati in queste epoche delle gravi e fatalissime lotte religiose, suscitate principalmente dalla questione del matrimonio dei preti, che aveva dato luogo ad un libertinaggio senza esempio il quale congiunto alla simonia, deturpava in maniera tristissima la pura e santa morale del Vangelo (3). D'altronde ancora giova avvertire che sul principio del secolo XI. la città di Milano era su tutte le altre ricca, potente e intieramente consacrata al mestier delle armi, e però il principio di dominare sulle vicine sorelle, si era nel cuore de' suoi cittadini ardentemente acceso, onde si ebbero le guerre contro Lodi e Como, delle quali scarsissime sono, e malfide ed incomplete le

poche notizie che gli scrittori dei secoli XI e XII ci fornirono. In queste guerre, la più parte ristrette a lunghi assedii non si nomina il Carroccio, e sembra che dal principio fosse usitato solamente in aperte campagne. La guerra di Lodi durò quattro anni 1107-1111, quella di Como ben dieci 1117-1127, e però le cronache milanesi per la prima, ed il Poema Cumano anonimo per la seconda, non ci fanno parola del Carroccio; eppure non può esservi dubbio, che quel carro, considerato il palladio della nazione, non sia comparso in tutte queste fazioni, mentre, come vedremo, nei successivi gravissimi tempi vi campeggiò in ogni e singolo militare incontro. Abbiamo solamente memoria, che uscendo i Milanesi per mover guerra a Como, mandato un araldo a sfidare quei cittadini, uscirono pomposamente col Carroccio e colle bandiere spiegate, dalla loro città prendendo la strada di Como. Tuttavia nei dieci anni che durò quella guerra, non v' ha cenno ulteriore del medesimo.

A fine però d'intendere le narrazioni del Carroccio milanese nei susseguenti nostri storici dei secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto, gioverà supplire alle mancanze di Arnolfo e dei due Landolfi, con qualche descrizione del *Carroccio* di alcuna delle nostre vicine città, persuasi che esse, siccome presero il modello dell' inventore Ariberto, naturalmente avranno anche copiate quelle cose, che pur taciute da quei cronologi, sapevano che facevan parte del medesimo. La più antica di questa relazione, s'intende sempre dopo quella di Arnolfo, è la cremonese di cui *Antonio Campi pittore ed architetto* di non poco grido nella sua patria e fuori, volle esporci nell'o-

pera sua *Descrizione della città di Cremona*, stampata in Milano da Giovan Battista Bidelli nel 1645, (è questa nna seconda edizione, la prima è del 1585), e che ne aggiunse anche un disegao, che noi pure esponiamo alla tavola II (1). Alla pagina 16 sotto l' anno 1081, cioè trentasette anni dopo la morte di Ariberto, così scrivo: « Nel medesimo anno fu dai Cremonesi instituito il *Car-* « *roccio*, e perchè per mezzo di Berta imperatrice e l'uso « di esso, e la libertà avrebbero ottenuto da Arrigo « imperatore, *Berta* o *Bertazzola* la chiamarono. Era il « *Carroccio* un carro eminente, o molto maggiore di « quelli che comunemente si usano. Fu ritrovato dai « Lombardi, e principalmente posto in uso secondo af- « fermano alcuni, dai Milanesi (5). Coprivasi questo carro « di panno da chi rosso, da chi bianco, da chi bianco e « rosso, come facevano i Cremonesi, o insomma del co- « lore che dalle città si usava per insegna. Lo tiravano « tre para di buoi coperti di panno dell' istesso colore. « Eravi nel mezzo un'antenna, da cui pendeva uno sten- « dardo o gonfalone bianco colla croce rossa nello stesso « modo che l'usano ancora al dì d'oggi di portarsi da « alcuni nelle processioni, e pendevano da questa an- « tenna alcune corde tenutele da alcuni giovani robusti, « ed alla sommità avea una campana, la quale chiama- « vano *Nola*. Non si conduceva fuori se non per pubblico « decreto del Consiglio generale o di Credenza. Vi sta- « vano per guardia più di mille e cinquecento valorosi « soldati, armati da capo a piedi con alabarde benissimo « guarnite, e vi stavano anche appresso tutti i capitani « e gli ufficiali maggiori dell'esercito. Lo seguivano otto

Forma educendi CARROCIVM in hostes quod olim Italiæ civitatibus familiare fuit: Ant. Cam. in.

Carroccio Cremonese.



« trombettieri, e di molti sacerdoti per celebrarvi Messa, « e per amministrare i SS. Sagramenti. Era data la cura « di questo carro ad un uomo prode e di grande sa- « pienza nelle cose militari, e nel loco dove si fermava « si amministrava la giustizia, e vi si facevano i consulti « di guerra; e quivi vi si ricoveravano i foriti, e vi si « rifugiavano quei soldati che o stanchi del lungo com- « battere, o superati dalla moltitudine e valore dei ne- « mici, erano sforzati a ritirarsi. Ho voluto io porre in « disegno questo *Carroccio* e inserirlo nel presente volume, « per compiacere in questa parte a chi si diletta. »

E parlando egli stesso di questo suo disegno del *Carroccio*, così favella nella dedica ai consiglieri della città: « nè ho voluto trascurare il disegno di molti altri luoghi « per più chiara intelligenza di quest'opera, nemmeno di « quel *Carroccio* più volte da me, e da molti altri scrit- « tori nominato; ed a quei tempi per così necessario ne- « gli eserciti, che senz'esso non erano soliti uscir quasi « mai in campagna in tempo di guerra »

Abbiamo voluto trascegliere il *Carroccio* di Cremona non tanto come più vicino all'invenzione fatta da Ariberto, quanto anche perchè la famiglia di questo Arcivescovo erasi anticamente, per mezzo d'un suo fratello di nome Gariardo, stabilita sul territorio Cremonese. « Nell'anno « 1013 (così Lorenzo Manini. *Memorie storiche di Cremona*, vol. II, pag. 181 e pag. 30) Arnolfo arcivescovo « di Milano, assalì la città di Cremona, e vi costrinse i « cittadini a fare allesnza coi Milanesi. Durò per altro « questa pace pochi anni, mentre Ariberto suo successore « ricuperò colle armi la città nel 1021, e la diede a go-

« vernare ad *Arsago* e *Dovara* (e meglio, l'antore avrebbe « dovuto qui dire ai capitani di Arsago e Dovaria ch'e- « rano appunto gli individui della famiglia di Ariberto) « de' suoi parenti, deve però essersi impadronito solo di « tre porte, ossia qnartieri, perchè il Fiamma (6) riferisce « *tres portas civitatis Cremonensis obtinuit, ad perpetuam rei « memoriam, unam Portam Heribertam usque in presentem « diem appellavit, ubi parentes suos de Arsago et de Dovaria, « id in est juxta Arsagum habitare voluit, de quibus natus fuit « Bosus de Dovaria cum tota sua parentella.* La porta per « la quale entrò Ariberto, da uno de' suoi fratelli si vuole « derivata la nobile famiglia Ariberti estinta verso la « metà del secolo scorso, assunse perciò il nome di *Ari- « berto,* nome che continua a quella contrada, che dalla « piazza piccola conduce al teatro, onde rammemorare « che a capo della medesima esisteva l'anzidetta porta. » A queste notizie si possono aggiungere quelle del Campi, e del nostro Giulini.

Quello però che ci fa maraviglia, sotto qnesto rapporto della famiglia Ariberti nel Cremonese, si è come nessuno di quegli storici ha posto mente al nome di *Gariardus* dato al *Carroccio* di quella città. Abbiamo nella cronaca di Piacenza dell'anno 1281 riportata dal Muratori (*Antiquit. Ital.*, dissert. XXVI) descritta la restituzione scambievole del Carroccio di Parma, che si appellava *Regolio*. e qnello dei Cremonesi che si diceva *Gajardo* e *Gariardo*. Ora il padre di Ariberto, un nipote, ed un pronipote di lni ripetettero questo nome nella sua famiglia; e il Campi, descrivendo il Carroccio cremonese, e pingendone il disegno, lo fa uscire dalla porta di quella città detta

Ariberta, come poco fa vedemmo. Non sarebbe egli il Carroccio di Cremona fatto costruire da Gaviardo ad imitazione e per seguire l'esempio del suo illustre zio? È vero che il Campi lo denomina Berta o Bertaggiola dal nome dell'imperatrice Berta, come esponemmo, ma egli pare confondesse le antiche tradizioni del Carroccio cremonese, con quelle de'Parmigiani, come pure vedremo.

Rimane ora di procedere nella storia del Carroccio milanese segnendo gli scrittori della nostra città. Dopo Arnolfo e i due Landolfi, che già abbiamo nominati, ci si presenta per ragion di tempo *Siro Raul*, buono e giudizioso cronista che dettò le sue Memorie dell'anno 1154 al 1167, e cioè abbraccia la guerra terribile mossa da Federico Barbarossa, la presa e la distruzione di Milano da questo barbaro nordico intimata ed eseguita. Nel mentre quell'Imperatore disponeva in Germania un potente armamento per rivolgerlo in danno dei Milanesi, questi pensarono a domare ed assoggettare le nemiche città vicine, e dato il comando al conte Guidone di Biandrate si mossero primieramente coi loro alleati (1157), contro i Pavesi, sotto Vigevano del cui castello s'erano essi impadroniti. Divise il Biandrate il suo esercito di guisa che tutti i carri coi *Carrocci* e tutta l'infanteria e i militi alleati de' Milanesi coi fantacciui saettatori, sebbene la tattica esigeva che i Carrocci star dovessero nel centro come la cosa più gelosa da custodirsi (7). Qui dunque abbiamo il Carroccio milanese, il bresciano e forse qualche altro appartenente agli alleati de'Milanesi. — La battaglia fu vinta da essi, Vigevano dovette capitolare, e se avessero voluto potevano entrar in Pavia e distruggerla.

Il Barbarossa era entrato in Italia nel 1158, e nel 1159 incominciarono le diverso pugne nelle quali si videro la prima volta, oltre il *Carroccio*, aver i Milanesi cento carrette inventate dal famoso loro ingegnere meccanico Quintellino. Erano fatte in questo modo: la parte antoriore costrutta a guisa di scure, ed erano circondate in giro da taglientissime falci, talchè potevano assomigliarsi ai carri falcati de' Romani. Vedremo avanti com' essi venivano guidati nelle battaglie.

Nel 1160 è celebre l' unione del grande esercito del Barbarossa inteso a liberare il *Castello di Carcano nel Pian d'Erba* (8) stretto o circondato dalle milizie di Milano, le quali « celebrato il divino ufficio, fatta la con-« fessione, dice Siro Raul, uscivano alla battaglia con un « *Carroccio che avevano formato nella stessa notte* ». Il nostro Giulini porta la ragione per cui si costruì nella notte il Carroccio « questo non movevasi, così afferma « egli, in quei tompi, che qnando tutta la milizia in-« sieme usciva dalla città, però in qnesta occasione nè « le prime tre porte, che mossero subito, l'avevano seco « condotto, nè le altre tre ch'erano sopraggiunte, ma ivi « essendo unite tutte sei, e dovendosi combattere si giu-« dicò necessario che vi fosse, onde ne fu fabbricato uno « di nuovo (*a*). » Prima del combattimento l'arcivescovo

(*a*) Non possiamo per altro convenire col Giulini in questo particolare, primo perchè tutti gli storici che narrano la pugna sotto il castello di Carcano, nessuno, meno il Raul, accenna, che ivi il Carroccio milanese fosse costruito in nuovo nel corso della notte, vigilia dell'attacco. — Secondo perchè, sebbene il Carroccio venisse messo in campo, generalmente parlando, quando tutta la milizia fosse riunita, se le prime tre porte, che uscirono non lo hanno condotto, non può dirsi che ciò praticassero le altre tre che le seguirono. Anzi diremo che queste, chiamate sollecitamente in campo, dovevano condurlo, sapendo

Oberto da Pirovano, accompagnato da Milone arciprete, Galdino arcidiacono ed Algiso Cimiliarca, montato il Carrocoio arringò le truppe, e da parte di Dio comandò si portassero con fiducia alla battaglia, perchè il Signore era con essi: al consiglio aggiunse la necessità, perchè erano intorno chiuse le strade e mancavano le vettovaglie. Galdino fece notare che il castello di Carcano era feudo dell'Arcivescovo, e però cadevano sotto le censure e le pene della Chiesa, coloro che se lo ritenessero contro la volontà del possessore. L'infanteria sostenuta da alcuni militi cominciò ad attaccare la battaglia, e si diportò coraggiosamente, ed assaltò eziandio il campo imperiale e vi penetrò. Ma l'avidità del bottino sedusse i vincitori, e Federico adocchiando da un'altura quella depredazione, lasciò che i soldati milanesi fossero ben carichi di spoglie, per indi, come fece, piombar loro addosso e fieramente disperderli. Se crediamo ad Acerbo Morena, storico lodigiano parziale del Barbarossa, il Carroccio fu fatto in pezzi, i buoi furono uccisi, e fu ben anco portata via la croce dorata che stava in cima al trave di esso, ed il gran vessillo che pure vi stava appeso. Tutti gli altri cronisti però affermano, che in questa occasione non furono uccisi se non i buoi. Comunque sia, l'armata de' Milanesi ben presto nella stessa giornata ebbe glo-

che si riunivano alle prime, e però formavano così sotto il castello di Carcano l'intero esercito milanese. L'errore di Siro Raul si spiega benissimo coll'avvertire, che il Carroccio coi militi delle tre porte, partito in fretta, vi giungesse la notte precedente, e così il testo di Raul andrebbe corretto: *processerunt (Mediolanenses) ad bellum cum Carroceno, quod in nocte fecerant;* debbe dirsi, *quod in nocte ventum fuerat*, e d'altronde tutti gli altri cronisti ammettono, che le truppe Milanesi vennero al castello di Carcano col loro Carroccio, come si disse sopra, e meglio diremo avanti.

riosa rivincita, perchè sopraggiunti opportuni rinforzi da *Orsenigo* e da *Erba*, il campo nemico e tutte le sne milizie furono aspramente battuti, e costretto l'Imperatore medesimo a salvarsi colla fuga nella vicina città di Como.

Alle narrazioni di Siro Raul, subentrano quelle di Calvagno Fiamma pure milanese, il quale scrisse dal 1283 sino al 1344, e le di lui cronache furono in parte pubblicate dal gran Muratori nell'opera *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI e XII, e cioè il cronico *munipulus florum*, e *De rebus gestis ab Azzone vicecomite*. Il diligente dottore dell'Ambrosiana, Antonio Ceruti, diede alle stampe nel 1860, l'altra cronaca detta *Extravagans*, e il *Chronicon majus*, tutte scritture del Fiamma. Questo autore però va letto con molta precauzione stante gli anacronismi, le favole, le superstizioni, e gli errori di che a' suoi tempi s' imbrattava ogni lavoro istorico, e che egli pure trasfuse nelle sue opere. Nelle cose per altro che accaddero a'suoi giorni, fornisce non poche interessanti notizie, che invano si cercherebbero altrove; e fu per questo che si meritano grande estimazione i sullodati editori che li trassero fuori dalle polveri, in cui giacevano da secoli, a conforto degli studi patrii.

E giova primieramente ricordare che nell' anno 1228 la Repubblica milanese pubblicò nuovi ordini al buon andamento dello Stato, e fra questi reputo qui opportuno il riferire queglino che hanno rapporto al Carroccio, poichè da esso apprendiamo nuove cognizioni, che ci torneranno di molto interesse nel proseguire le nostre indagini (10).

Fra gli assegni determinati pel servigio dell'esercito,

fu stabilito che si pagassero *cinque soldi di terzuoli al giorno al sacerdote ed al cherico* che assisteva al Carroccio, e lo stesso al *fabbro ferrajo* che ne aveva cura (*a*). Questo decreto ci apprende, che nei tempi di cui qui si parla, il Carroccio serviva anche di cappella all'armata. A carico poi della Repubblica era pure il salario stabile di 8 *soldi al giorno* (*b*), al supremo comandante, oltre la provvista fatta dalla stessa città, della spada, corazza, ed assisa militare, e l'accompagnamento di otto trombettieri ed altrettanti militi a cavallo serviti da paggi, colle tende per uso del campo.

Ed ecco come descrive il Fiamma il Carroccio milanese, il cui testo esponiamo in volgare: « Ma il ma-
« gnanimo Ariberto, ritornando in Italia, e riunite le
« forze contro il spseudo arcivescovo Ambrogio, e con-
« tro tutti i fautori dell'imperatore Corrado, intima loro
« la guerra, e pensò anco a costruire il Carroccio *Car-*
« *rocerum quoque excogitavit.* Egli è il Carroccio un carro
« maraviglioso coperto da cima a fondo ed all'ingiro da
« panno scarlatto, nel cui mezzo havvi un albero altis-
« simo quasi toccante il cielo, che quattro uomini non
« potrebbero portare, il quale vien tenuto qua e là in
« piedi dai molti che vi sono presenti, con corde di qua
« e di là distese. Alla cima dell' albero vi è una Croce
« aurea splendente di grandissima fulgidezza: sotto la
« croce pende il vessillo bianco con croce rossa inserta.
« Questo carro lo traggono quattro paia di buoi, essi

(*a*) Cinque soldi di questa moneta corrisponderebbero a franchi 21 70 pel sacerdote e chierico, ed altrettante al fabbro ferrajo.

(*b*) Al capitano quindi del Carroccio, franchi 34 67. Vedi Giulini vol. VI. p. 112-113.

« pure coperti di bianchi panni con frange, e colla croce « rossa inserta nel mezzo. Il Mastro del Carroccio è un « onorevole personaggio, cui la città fornisce spada e « corazza, ed è obbligata a provvederlo di perpetui stipendi « (*continuis stipendiis*). In oltre la città tion obbligo di « mantenere il Cappellano onde celebri Messa ogni giorno « presso il Carroccio, e somministri il Sagramento della « penitenza ai feriti. Sonvi anche a spese della città otto « trombettieri con altrettanti militi, che conducono i ca- « valli (e dicevansi *dextrariis* perchè colla destra tene- « vano le briglie pronte ai capitani e nobili cavalcatori), « ai quali pure la città forniva di due tende, e il salario « solitamente prescritto. » (Manipulus Florum, cap. 143).

Se non che nel Cronico maggiore lo stesso Fiamma ci fornisce altra descrizione del Carroccio con queste parole: « Il secondo apparato dell'esercito è il Carroccio « che inventò l'arcivescovo Ariberto da Arzago, in sus- « sidio dei feriti, sebbene dappoi divenisse come un carro « di trionfo por uso dei belligeranti. È il Carroccio un « certo carro poggiato sopra quattro fortissime ruote, che « sono tirate da tre paia di buoi, coperti tutti di val- « drappe bianche colla croce rossa. Sopra il carro eravi « una grand' arca (cassa) divisa in due e tre caselle ri- « piene di olii, confetti, siroppi, zuccherini, uova, stoppa « con fasce, e d' ogni cosa ch' era necessaria tanto ai « febbricitanti, quanto ai feriti. Dalla sommità della grande « arca discendevano sino a terra dei panni di scarlatto; « nel mezzo e superiormente alla medesima si alzava « lunghissima pertica, nella cui sommità stava una Croce « dorata splendente come il sole, e poco più in su pen-

« deva un vessillo bianco con croce rossa. A guidatore « del carro siedeva un personaggio onorevole, il quale « ad ogni volta che si conduceva fuori il Carroccio, ve« niva provvisto a spese del Comune della militare as« sisa, della corazza e della spada di cui cingevasi; « ogni giorno riceveva lo stipendio di otto soldi. Stava « inoltre un Cappellano presso il Carroccio, che quoti« dianameute celebrava la Messa, ed esso pure dal Co« mune salariato. » (*Chronicum majus.* — Cerutti, p. 57).

Da queste epoche lontane, in cui rappresentavasi il Carroccio milanese, fa d'uopo portarci ai nostri scrittori più recenti per conoscere come l'idea madre, diremo così, sortita dalla mente di Ariberto, fosse sempre ripetuta nelle sne parti essenziali, in tutti i successivi secoli. Ci serviremo primieramente della storia di Bernardino Corio, 14, poi del *Ritratto di Milano* del canonico Carlo Torre, 18. Il primo scrive:

« Eriberto mosse l'esercito contro costoro, e fu l'in« ventore del Carroccio, il quale era un carro con quat« tro ruote, e sopra v' era fabbricato un Tribunale co« perto di panno rosso. Nel mezzo di questo era posto « un alto albero, che da molti uomini era tenuto colle « corde; in cima avea una croce d'oro, sotto la quale al « vento si spiegava una bandiera bianca con la croce « rossa. Questo carro era condotto da quattro paia di « buoi, i quali erano coperti dalla banda destra di rosso « e dalla sinistra di bianco. Il Maestro di questo artificio « era un uomo stimato e di gran fama, eletto dal co« mune Consiglio della Repubblica, insieme con un sa« cerdote, il quale ogni giorno innanzi al Carroccio ce-

« lebrava la Messa con paga di cinque soldi al giorno, « e sette denari. Eranvi otto trombettieri ed altrettanti « soldati medesimamente stipendiati. »

Il Torre così pure ne parla:

« Non usciva mai dalla città di Milano schierato campo « per intraprendere marziale impresa, senza condurre « seco gran carro mosso da otto smisurati buoi con pa- « landrane sul dorso di drappi candidi e vermigli, la di « cui livrea adornava anche lo stesso carro per tutti i « quattro lati. Sorgendovi nel mezzo, a guisa di marina- « resco vascello, albero ingigantito, con croce rossa nel- « l'alto, a' cui piedi vedevasi preparato Altare con simili « arredi guernito. Alla sua guardia trovavansi della più « scelta nobiltà un carrocciere col titolo di Capitano, co- « mandante più persone tutte involte in abiti candidis- « simi e vermigli trinati d'oro, e pronti si dimostrarono « alcuni Sacerdoti, ministri del sagrificio della Messa, te- « nendosi vicini disposti vasi per così santa azione. Fu « Eriberto Intimiano milanese nostro arcivescovo il ri- « trovatore, dandogli nome di Carroccio, e fino al tempo « del Magno Matteo tennesi visibile nelle insubri con- « trade. » (pag. 236).

Riepilogando in certo modo il fin qui detto, crediamo poter stabilire, che l'idea madre di questa macchina sacro-militare ritrovata da Ariberto, fu costantemente riprodotta da tutti i Carrocci delle città italiche in diverse epoche dall' undecimo al decimoquarto secolo. Un carro più grande degli ordinarii sostenuto da quattro ferree ruote; sopra il medesimo una grossa antenna in esso carro conficcata, ed a guisa d'albero di nave molto elevata: sulla

cima un pomo indorato sotto cui pendeva il vessillo della città alla quale apparteneva colle insegne proprie che la distinguevano, una croce pure aurata pendente e che pure all'antenna aderiva. Fin qui siamo col primo cronista Arnolfo, quasi in pieno accordo, e se negli altri Carrocci vi fosse stato meglio rappresentata la croce col Crocifisso, potremmo affermare un giudizio definitivo. Quelle cose poi appartenenti al Carroccio e che in generale sono ammesse costantemente dagli scrittori, e non da Arnolfo, sono i buoi conducitori del carro, l' Altare sul medesimo, il capo, diremo maestro, secondo il linguaggio d'allora, di tutto punto armato che lo presiedeva, i trombettieri per lo più in numero di otto, i sacerdoti che vi celebravano Messa, scelta milizia che lo circondavano, lo custodivano, e parati a tutto sagrificare per salvarlo ove fosse dai nemici attaccato, e finalmente i ricchi apparati con cui era sontuosamente sfarzoso, in un colle livree militari, e persino le drapperie onde erano coperti quei buoi stessi, sebbene, diciamo, tutte queste cose non ci furono trascritte da Arnolfo, bisogna dire che pur erano del tempo di Ariberto, e che Arnolfo, non avendo veduto muoversi per alcuna militare fazione il Carroccio da lui descritto, non poteva per ciò stesso farne parola; l'accordo degli scrittori venuti dopo di lui, quasi unanimi su questi oggetti, non ci lasciano dubitare che l'uno copiasse dall'altro, rimontando con fedele successione, dall'ultimo al primo che ne favellò; d'altronde Ariberto nelle sue opere avea idee grandiose e magnifiche, e fu per lui, afferma il Muratori, che si conservarono in mezzo ad un secolo supremamente decaduto, le

memorie delle arti belle, delle quali appunto sino alla costui morte, aggiunge il Tiraboschi, si potettero maturare i semi. La Basilica di S. Vincenzo in Galliano di Cantù da lui ricostrutta ed adornata di pitture, sin da quando era ancor giovine; le moltissime fabbriche di cui arricchì la città e il suo contado: i due celebri Evangeliarj, dei quali fece dono alla Basilica di Monza e alla nostra Cattedrale, tutti intarsiati d'oro e argento e gemme preziose, e chi sa di quant'altri monumenti di lui andarono smarriti i ricordi, ci fanno persuasi che il Carroccio, opera sua, ben doveva essere *augusto* e *grave*, come lo notò il Muratori. (Dissert. XXVI, *Antichit. Ital.*), e ci confermano ben anco l'imponente maestà di cui era sontuosamente decorato.

Ma se v'è un accordo pressochè unanime nella descrizione del Carroccio in tutti gli scrittori delle epoche suaccennate, e tutte portanti l'impronta dell'originale formazione (vedi in fine la nota sui diversi Carrocci); nasce qui una notabillissima diversità intorno la Croce sull'antenna, o dall'antenna pendente. Certo è che al riferire di Arnolfo, Ariberto vi fece porre una Croce coll'immagine di Gesù crocifisso, il quale, quasi reale presenza contemplava dall'alto le agglomerate milizie, animandone il coraggio, ed infondendo costanza negli animi a sopportare col suo esempio gli acerbi conflitti alla tutela della patria, in cui annidavano gli altari di Dio, e le madri, e i figli, e tutto il civile consorzio della nazione, stretto nei santi legami della comune fratellanza. Ma in tutti i Carrocci delle italiche città, le di cui descrizioni per la più parte abbiam

lette e trascritte, e in tutti i disegni, benchè assai scarsi, che vedemmo riprodotti nelle opere del Campi, del Sartorio Orsato, del Portenari, e in quelle del Macri, del Maggi, del Lambeccio, del Muratori stesso, hanno bensì la Croce, ma nuda del Salvatore appesovi. Anzi, in non pochi, non vi si trovava neppure la croce. E tale in quella descritta da Ricordano Malaspina, e Jannuazio Manetti pel Carroccio dei Firentini, in quello de' Pavesi presso l'anonimo *de Landibus Papiae*, cap. 13, sulla cui oima del Carroccio, svolgendosi nn padiglione, e vi sporgeva un ramo d' olivo. Solamente troviam ricordato nella *Enciclopedia popolare Torinese*, ohe « in una battaglia del « 1138 in cui gli Inglesi riuscirono vincitori di Davide I, « re di Scozia, essi avevano nel mezzo delle loro ordi« nanze un Carroccio portante un albero di nave, in cima « al quale sventolavano tre bandiere di chiesa intorno « ad un *Crocifisso d'argento.* Questa giornata memorabile « nei fasti brittanici, è distinta col nome di Battaglia « dello stendardo, ecc. » Meno questo ricordo, che sarebbe il più consono con quello di Ariberto, in tutti gli altri scrittori non vi ha memoria alcuna, nè vi sono disegni del Crocifisso.

Anzi nelle descrizioni parziali, si avverte bensì dagli scrittori di essere la Croce posta sull'antenna dei Carrocci, ma serbano il più assoluto silenzio intorno i particolari dettagli della medesima. Nella serie dei *Carrocci* usati dalle diverse città, posta in fine di questo articolo, e che abbiamo con ogni esattezza procurato di esporre le sue varie descrizioni tolte dai cronisti contemporanei, i lettori saranno persuasi di quanto qui abbiamo significato.

Senonchè, il nostro incomparabile amico erudito e distinto pittore, il commendatore Gaetano Speluzzi, consapevole di questo mio studio, come già avvertimmo, ottenne da un amatore squisito di antichità (10) Lord Elgyn di esaminare sopra un codice o menologio in pergamena già della chiesa di Vercelli da lui acquistato (11), un rarissimo miniato del secolo duodecimo nel quale è rappresentata la parte più cospicua di un Carroccio, ove spicca precisamente, o fa mirabil consonanza colla descrizione di Arnolfo, lo stendardo collo stemma della nostra città, fondo bianco con croce rossa, posta appena sopra la cima dell'antenna, in cui doveva vedersi il pomo dorato, e che nel disegno (vedi tav. III) non apparisce per lo scorcio in cui fu dipinto sulla pergamena. A questa prima consonanza storica originale del Carroccio Aribertiano, si trova la croce col Crocifisso a braccia spalancate, croce non dipinta sull'antenna, come si volle da molti (12), ma da essa pendente e sopra di essa in rilievo il Cristo affatto simile al nostro del Duomo, e se dobbiam giudicare dal minuto esame che facemmo sul medesimo, l'autore della miniatura vercellese, pare lo copiasse fedelmente. La croce è fortemente assicurata al basso con grosso cordame, stretto da robusto chiodo, in maniera che non avesse a patire disesto nei viaggi e movimenti del Carroccio. Si vede l'antenna stessa conficcata sul Carroccio, giusta l'espressione di Arnolfo, *robusto confixa plaustro*; vi si osserva l'ammasso di corde che si concilia col testo del Fiamma sopracitato, e da noi già riprodotto, e più ancora colla necessità di poter abbassare ed innalzare l'antenna a mezzo dei militi, che



CIUITAS
UERCEL
ARUN

Cromolit. DRESSLER MILANO. GAET.° SPELUZZI dis.



quelle corde tenevano per le mani, e ciò quando il Carroccio si conduceva fuori della chiesa Metropolitana, come vedremo, o nell' entrarvi ritornando dal campo, ed ancor più nei momenti di ritirarlo frettolosamente fuor della mischia e salvarlo dall'inimico. Anzi leggesi nelle cronache, che il famoso meccanico maestro *Quintellino*, avea costruito sul Carroccio fra i tanti ordigni, un ingegnoso meccanismo intorno l'antenna, che potevasi abbassare e rialzare a piacimento, il che far non era possibile senza le corde che la tenessero intorno nei suoi movimenti, corde affidate alle valide braccia di giovani militi. Fu così, che nel giorno fatale in cui i poveri Milanesi furono costretti a condur prigioniero il loro Carroccio avanti il Barbarossa in Lodi, giunto che fu alla presenza del ferreo Monarca, si vidde l'antenna, cogli ordigni quintelliani, piegarsi e non senza timore de' cortigiani, il sovrano Stendere la sua mano ad appropriarsi lo stendardo della città. L' accompagnamento di molti militi in grande apparato di guerra montati sul Carroccio, conferma pienamente il fatto storico, che a difesa di lui si aveva in Milano nna società di mille e cinquecento gagliardi, che avean fatto giuramento d'essere prodi difensori a costo di perdere la loro vita. La quantità dei vessilli che si mirano al seguito dall'anzidetto, prova sempre più quanto i milanesi cronisti e storici ci hanno narrato de lnnmero delle bandiere che comparirono fra le loro milizie. « Ciò che formava uno spettacolo mara« viglioso, dice il Fiamma nella Cronaca maggiore, erano « i sei vessilli delle sei porte della città, » e cioè ogni porta aveva sei principali vessilli, e quindi il loro numero

era di trentasei: e se poi riflettesi, che eranvi ancora i vessilli delle parocchie, come ne attesta il Morena, ed altri scrittori, e per cui si accenna che fossero novantaquattro, e se si distingue i vessilli proprii della infanteria e quelli della cavalleria, non farà stupore il vedere nel nostro disegno non poche di queste insegne (13). Non discendiamo ai particolari, poichè si possono leggere nelle cronache del Fiamma, e nella storia del nostro Giulini con molta esattezza spiegate (vedi vol. III pag. 312, vol. V pag. 196, 217, vol. VI pag. 235, 237, 238 e 476 prima ediz.)

Una seconda tavola ci sottopose il chiarissimo commendatore Speluzzi, rappresentante un altro antico *Carroccio* tratto in battaglia, e dipinto pure in pergamona sopra altro antichissimo codice. Noi l'arrechiamo nella tavola IV per sempre più convalidare la dottrina storica, che sul Carroccio milanese eravi il Cristo non dipinto sull' antenna del carro, ma pendente dalla medesima. Quanto poi riguarda i soggetti rappresentanti nell'una e nell'altra tavola, lo vedremo dopo, che ci saremo sdebitati della storia del Crocifisso nel prossimo articolo terzo.

Ci si dirà che quando si parla di *Croce* sui Carroccoi s'intende di croci col Crocifisso, massime perchè su d essi il Clero vi celebrava il. Santo Sagrificio. Assai tardi cominciò l' uso di porre sugli altari il *Crocifisso*, e per non tediar d'avvantaggio con inutile erudizione, faremo presente che, negli stessi *Atti della Chiesa milanese*, e principalmente nei Conoilii III, IV o VI, che appartengono agli anni 1573, 1576 e 1581, si prescrive bensì, che ogni altare ove si celebra Messa, vi sia una *Croce*, ma non si parla del Crocifisso, appunto perchè non era ancora a que' tempi ciò determinato.

Ben è vero che ad ogni Chiesa si trova ingiunto dai prelodati Concilii, vi sia l'*immagine di Gesù Crocifisso*, ma questa deve collocarsi alla sommità dell'arco della maggior cappella ossia dell'altar maggiore, e quando nol comportasse l'architettura della chiesa, si debba porre in luogo eminente, onde chi entra nel tempio vegga subito campeggiare quell'insegna più solenne della Redenzione. Ed è così che sempre nella Chiesa nostra Ambrosiana si mantenne questa antica sacra proscrizione, e tuttavia da tutti può oggiorno ancora verificarsi entrando nelle nostre chiese (14). A noi certamente non isfugge il sospetto, che nella suprema insegna del Carroccio posta nel luogo più eminente e cospicuo, coll'immagine di Cristo Crocifisso, abbia voluto Ariberto ripoterne la idea da questa ecclesiastica disciplina coeva all'Imperatore Costantino. Intanto una tale specialità del Cristo Crocifisso prescritto in determinato luogo dalla Chiesa, conferma sempre più che dunque la Croce sugli altari, anche per celebrarvi la Messa, i nostri concilii non esigevano vi fosse il Cristo appeso; e però dire che sopra i Carrocci v'era la Croce, non è lo stesso che dire vi fosse il Crocifisso. Quindi per necessaria conseguenza solo il Carroccio milanese distinguevasi fra gli altri delle italiane città, per questa singolare decorazione, e che ogni volta si trovasse un Carroccio così ornato, non si andrebbe errato dicendo, che quel Carroccio è Carroccio milanese.

Che se, come già vedemmo, gli Inglesi nella battaglia detta dello *stendardo* contro Davide I, re di Scozia nell'anno 1138, avevano sul loro Carroccio, e precisamente

sulla cima dell'antenna sventolavano tre bandiere intorno ad un *Crocifisso d' argento*, fa d'uopo conchiudere, che abbiano siffatta costumanza presa a prestito dal Carroccio milanese. Per altro noi confessiamo di non aver potuto procacciarci i documenti di questa speciale notizia, quantunque leggendo le opere storiche di Giovanni Villani, ci capitassero sott'occhi le narrazioni delle guerre mosse dagli Inglesi contro quegli di Scozia, capitanati dal loro re Davide, nè vi trovammo parola del Carroccio. Piuttosto diremo come anche nelle guerre dei Crociati fu esso in uso, avendone una sufficiente descrizione nel cronico di Regio Modonese intitolato, *Memoriale Potestatem Regientium*, edito sopra codice Estense, dell' incomparabile Muratori nel volume VIII degli scrittori delle cose italiche. L' autore è anonimo e scrisse i fatti dall'anno 1051 al 1290. Ed ecco come ne parla sotto l' anno 1219: traduciamo il testo latino nella nostra lingua. « L' anno 1219 nel giorno di Pentecoste il signor Legato Pontificio, il re di Gerusalemme, ed il Patriarca, e tutti gli altri nobili e potenti signori comandavano, mentre trovavansi sotto Damiata, che si costruisse, *secondo la costumanza dei Lombardi*, un *Carroccio*, sopra del quale statuirono si ponesse un *vessillo dei Cristiani*, e che l'esercito dei militi pedestri si stesse tutto a guardia del medesimo, che nessun soldato di esso divagasse nei campi vicini, disposti tutti colle armi, ed ogni bellico stromento, ad assalire i nemici.... I cristiani così disposti e serrati intorno al Carroccio, uscivano dai loro accampamenti per azzuffarsi. I nemici saraceni e pagani, contemplando la numerosa infanteria nemica starsi ferma al

Carroccio (15), grandemente maravigliarono, e forte s'intimorivsno, credendo esservi nel Carroccio una specie di arcana rivelazione dèl Dio de' Cristiani, e però non ardivano avvicinarsi. »

Da questa relazione veggiamo che il Carroccio adoperato dai Crociati sotto Damiata era modellato su quello de'Lombardi, e che il vessillo presentava lucicante l'insegna del Cristianesimo ossia la Croce, senza il Redentore Crocifisso. Che così s'intese sempre nella chiesa il vessillo dei Crociati, *Fulget crucis misterium*, e così lo vedemmo in pressochè tutti gli eserciti cristiani da Costantino in poi.

Non arrecchèrà maraviglia che i Crociati avessero sotto Damiata introdotto ne' loro accampamenti il *Carroccio Lcmbardo*, quando si ponga mente a ciò che narrano le cronache Bolognesi, che cioè il loro *Carroccio* era preso dal modello milanese di Ariberto, e coll'aiuto e le forze degli stessi Bolognesi, fu nel suddetto anno espugnata la città fortissima di Damiata, ed in premio del valore con cui combattettero, ne fu consegnata una parte in proprietà, quale per qualche tempo si tenevano i Bolognesi. I principali capitani che si distinsero in quella impresa passarono coi loro nomi alla posterità a mezzo della patria storia. Tali furono Bonifacio, Scannabecchi, Barufsldino Gallucci. Vedi Ghierardasca. *Storia di Bologna*, parte prima, p. 132. Masini *Bologna* illustrata, parte prima, p. 510, e Giorno 5 novembre, parte terza, p. 97 sotto l'anno 1220.

Note all' Articolo II.° sul Carroccio

(1) Nel corso della guerra contro Corrado il Salico, l'arcivescovo (*Eriberto*) Ariberto diede compimento al sistema militare dei Lombardi con una invenzione adottata ben tosto da quasi tutte le città d'Italia. *In sull'esempio dell'arca dell'alleanza delle tribù d'Israele egli pose alla testa dell'armata uno stendardo di un genere affatto nuovo che chiamò il Carroccio, ecc.* (Sismondi, volume 1, pag. 139 e segg., dell'edizione Italiana. Magnani 1870).

(2) Il Fiamma nel *Manipulus Florum* cap. 113, riporta le energiche parole colle quali Ariberto rispondeva alla tracotanza dell' Imperatore Corrado, e che qui traduciamo in volgare. « Io ho fatto imperatore questo ghibellino Corrado: ma assai male riconobbe un tanto beneficio, poichè mi faceva arrestare, e mettere in prigione a Piacenza, ed ora di soprappiù fa quanto a lui è possibile, per ispogliarmi anche della mia dignità. Ma sappia bene costui e lo si tenga per certissimo, che siccome io lo feci Imperatore, io stesso lo spoglierò dell' impero. »

(3) « Il meno a cui pensassero i vescovi era la santificazione delle anime: ottenuto « l' arcivescovado senza virtù ecclesiastiche, riprendevano le cure secolaresche fra cui « erano cresciuti, e non che pigliarsi a petto la morale e la disciplina, la contamina- « rono coi loro esempi, col trafficare delle dignità minori. Tanta potenza facevagli « restii all'obbedienza del papa, quasi fosse pari a loro in autorità, perchè gli erano « pari in ricchezza, e in forza, tanto che per due secoli si può dire che la nostra chiesa « rimanesse disgregata dalla romana, vantando che quella di S. Ambrogio non fosse « inferiore alla chiesa di S. Pietro. » (Cesare Cantù, Milano, *Storia del Popolo, e pel Popolo*. Milano 1871, pag. 49 e segg.) Ed ecco dunque la concatenazione dei vitoperi di quell'età che tanto da alcuni la si magnifica: dalle ricchezze esuberanti del clero, nacque l' avidità di agognarle di continuo: ed ecco la simonia impiegata a possederle: dall'ottenuto possesso, si destavano le voglie di godersele allegramente, e da qui ecco il più nefando libertinaggio, onde non è maraviglia se vi fossero più papi contemporanei, più arcivescovi di Milano intrusi, più scandalose contestazioni, più sanguinarii conflitti.

(4) Questo *Antonio Campi*, fratello minore di Giulio, apprese da questi il disegno, e divenne eccellente pittore. Fu architetto, fonditore in bronzo, cosmografo, ed istorico:

« d'un uomo sì benemerito alla patria, ed alle virtù, è mirabil o spiacevol cosa ignorare in quell'anno sia avvenuto il nascimento, quanto gli durasse la vita, e quando « finisse, » vedi l'opera *Pittura Cremonese designata dal conte Bartolomeo di Soresina Vidoni*. Milano, Classici 1824. Cogliamo questa opportuna occasione per testificare la più sentita gratitudine all'ottimo principe Vidoni sullodato, che volle cortesemente nel giorno 10 settembre 1870 presentarmi in dono questa sua importantissima, erudita e magnifica raccolta adorna di bellissimi intagli, ed accompagnata da sobrii cenni sugli autori e sulle opere loro.

(5) Non possiamo capacitarci che il Campi abbia potuto asserire quasi dubitando, che la prima invenzione del Carroccio fosse dai Lombardi procurata da Ariberto arcivescovo, che pure egli nomina altrove qual possessore di alcuni quartieri della città di Cremona, e la di cui famiglia s'era impiantata fin dal secolo X e XI nella diocesi di quella città, come vedemmo. Il Fiamma nel cronaco *Extravagans*, dice: « *Heribertus de Arziago noster archiepiscopus cum populo mediolani equitans super Cremonam, terram, post longam obsidionem, superavit, portam civitatis ex suo nomine appellavit, illos de Dovaria ex sua parentella procreatos, ibidem in dominos civitatis dimisit*, (pag. 165, prima edizione. Ceruti, Torino 1869).

(6) Manipulus Florum, cap. 137.

(7) Giulini, vol. III ad annum 1157.

(8) « Era questo castello in quelle parti dell' Insubria, che lo riguarda alla città di di Milano verso tramontana si estende all'incontro dei monti, che el lago di Como fanno corona, e torreggiando incoronato di merli, giusta l'architettura di quei tempi, sopra la corona altera d' una bifronte collina inaccessibile dai fianchi da doppia valle, che le serviva di fosso, ed alle spalle fortificato di grossi mûri, ed alte torri, che da ogni intorno cingendola, la rendevano inespugnabile. Dalla parte di levante aveva libero e disgombrato l'aspetto della vista di un piccolo laghetto, a cui dava il nome di Carcano (a) e da una vasta pianura, quale, oltre accanto al lago piacevolmente stendendosi, alla fine d'ogni intorno vedevasi coronata di fruttifere ed ubertose colline. Sul dritto di quella collina l' industria militare di quei paesani, v'aveva in prospetto del castello di Carcano, innalzato altro castello (b) non so se per difesa, o per ornamento di quel de-

(a) Questo lago si chiamò in tutte le passate età, e si chiama tutt'ora il lago d'*Alserio*, dal paese che lo prospetta alla sua spiaggia.

(b) Di questo secondo Castello sussiste ancora una parte di torre, e fabbricato fortilizio nelle vicinanze di *Casiglia*, ora proprietà dell'amico nostro sig. Giovanni Cavalleri, studioso diligente di antichità, e massime di numismatica di cui possiede una bella raccolta, unitamente a non pochi cimeli preziosi dissotterrati in quei contorni; a questo secondo Castello s'aggiunga la località detta *Castellazzo* di *Carcano*, ove fù già una torre ed opere di difesa proprie di quella età, per tacere degli avanzi che qua e là si veggono ancora, comprendendo lo spazio di ben due chilometri, che formano il comprensorio dell'antico Castello di Carcano.

lizioso contorno in cui qualche imperatore romano vi facesse il suo delizio. Rassomigliava in mezzo a tante fortezze il castello di Carcano un sole da pianeti festeggiato per impetrarne la luce... tutto questo mio discorso che a prima udito rassembra favoloso e senza fondamento, si cava dal sito medesimo, in cui sino all'anno 1162, in cui fù demolito, fioriva Carcano fortezza principale del milanese, e se non città, come vollero alcuni scrittori, almeno borgo assai celebre, capo della prefettura d'Incino, ora detto la pieve d'Incino, intorno al qual sito ancora adesso si veggono li castelli di Erba, di Proserpio, di Caslino, Castelmarte, Mazzanio, Pusiano, Bosisio, Mongorzo, Anzano, Alzate, rimaste reliquie del passato », (da manoscritti della famiglia Carcano di Ansano del Parco, in vicinanza del paese di questo nome, e vedi la *Memoria storico-archeologica sul Piano di Erba*, di Carlo Annoni. Como, Ostinelli 1829).

(9) Di questa famosa battaglia di Carcano ne parleremo più avanti, e nelle illustrazione della Tavola III e nella nota sui Carrocci.

(10) Giulini, vol. VI p. 139 e segg. VII, 24 e seg. e *passim*.

(11) Il più volte lodato sig. Spelozzi si procurò queste due miniate pergamene colle rappresentanze del Carroccio milanese, da Lord Edvart Enghin, dottissimo raccoglitore di antichità, che per affetto e stima verso il sig. Spelozzi di buon animo permise le copiasse da due codici ch'ei possedeva, e pel solo uso di questa nostr'opera e pel cui favore già accennammo l'importanza unica, che ci avea procurato con quei due documenti un sicuro complemento della storia del nostro Carroccio Aribertiano. Ne parleremo ancora nelle illustrazioni speciali dei medesimi.

(12) Non appena ci venne riferito nello scorso anno 1870 ch'eravi opinione di alcuni critici, che il Crocifisso, descrittoci da Arnolfo, *fosse dipinto* sull'antenna del Carroccio, ne parve così strano il giudizio, che a non pochi amici notammo, s'era possibile sopra un *albero di nave*, giusta l'espressione degli Antichi, per quanto la si supponesse larga, dipingervi un Cristo in Croce a braccia spalancate ed a contemplarvi i militari accampamenti: la stessa antenna, od albero, essendo necessariamente di forma rotonda, non potere servire a dipingervi intero il Crocifisso e sua Croce, e però, vedremo nel seguito, che nelle occasioni di guerre, acquistando il nemico il Carroccio, o tentando di rovinarlo, si notano le espressioni *Crucem deauratam abstulit, arripuit, detraxit inimicus*, espressioni che palesamente indicano un immagine, una croce, un crocifisso, tolto, strappato, distaccato, il che non si poteva dire se questi oggetti erano dipinti.

(13) Giulini, vol. III, p. 312, V p. 190, 217, VI. 325, 337, 338, 398, 476, prima edizione.

(14) Ecco il testo del Concilio Provinciale IV milanese del quale è qui parola: *Crucis et Christi Domini in ea affixi imago, ligno, aliove genere, pie, decoreque expressa, sub ipso cappellae majoris fornicatu arcu, in omni ecclesia, praesertim parochiali, apponatur, apteque collocetur: ubi autem pro depressiori humiliorique fornicis structura eo loco poni decore non potest, alia ratione in ipso cappellae majoris* ingressu, *omnino statuatur*,

(de sacris locis eorumque cultu, de Ecclesiarum fabrica). Nelle *Istruzioni* poi intorno alle fabbriche Ecclesiastiche, inserite negli Atti della chiesa milanese, così è detto nella bella traduzione italiana del 1823 fatta dall'egregio Leopoldo Brioschi: *Del sito del Crocefisso:* « sotto lo stesso arco o volta della Cappella maggiore in ogni chiesa specialmente Par- « rocchiale si esponga convenevolmente l'immagine della Croce, e di Cristo Signore « espresso con pietà e decoro in legno, od in altra materia, che se in quel luogo non « può collocarsi comodamente per la bassezza dell'arco, o della volta si affigga esso sotto « la soffitta alla parete, che esteriormente è unita allo stesso arco, o si ponga definiti- « vamente sulla porta della ferriata della Cappella. » Sono tali e tanti gli spropositi che si commettono nelle fabbriche e nelle ristaurazioni delle chiese principalmente in campagna, che non possiamo trattenerci dal far presente che S. Carlo ordinava già al sacerdote *Lodovico Moneta molto versato nell'architettonia* che un libro compilasse, perchè uniformi e costanti, fossero le leggi e le *norme* per quelle fabbriche. Il Moneta compose l'opera sua in Italiana favella, e il Galesini, quale col Moneta facevano parte della dotta corona dei famigliari dello zelante arcivescovo, venne incaricato dal santo di trasportarlo nella latina favella, il che successe nel 1577, e passò dappoi nella grande raccolta degli *Atti* della Chiesa milanese, editi e stampati per ordine del celebre arcivescovo Federico Borromeo nel 1599 dalla stamperia ditta Pacifico Ponzio. Questo libro d'Istruzioni fù dai sapienti chiamato *aureo*, e il cardinale arcivescovo *Pozzobonelli* ne fece eseguire una nuova edizione per commodo principalmente degli architetti. Era da lungo tempo sentito il bisogno, che il libro venisse tradotto in Italiano, tanto più che l'originale fattura del Moneta o non vide la luce, o forse più non esiste. Per consiglio quindi del ben noto e celebre architetto *Moraglia* il sig. Leopoldo Brioschi ci diede l'ottima traduzione di cui sopra dicemmo: non rimane che il libro, stampato in Milano dal Pogliani, stia frequentemente nelle mani e studiato dagli onorevoli architetti, e capimastri, ingegneri, fabbricerie e parrochi, perchè siano tolti gli infiniti abusi nella erezione di chiese, e più anche negli oggetti che sono indispensabili in esse al servizio del culto, ai quali è sapientemente provveduto, anche nelle più piccole cose, da queste istruzioni.

Tornando a parlare del Crocefisso ordinato da Ariberto nel più cospicuo luogo del Carroccio, dicemmo forse che l'idea gli provenisse dalla rituale prescrizione poc'anzi accennata, e che a lui sarebbe stata forse suggerita da quanto sapeasi praticato nell'evo di Costantino, e però, crediamo di qui aggiungere, quanto su tal particolare ci lasciò scritto Eusebio nella vita di quel primo Imperatore Cristiano; che cioè nella più alta parte del suo palazzo, in una sala appropriata all'uopo, fece porre nel mezzo della vòlta una gran tavola rappresentante la Croce della passione di Cristo tutta intarsiata di oro e gemme preziose, considerandola quale presidio e tutela della prosperità dell'Impero.

(15) Il rinomatissimo scrittore, Carlo Cattaneo, del quale di passaggio dirò che l'ebbi compagno nell'ora soppresso da tant'anni, Seminario sopra Lecco 1809-1812, sebbene di me più giovine, di cinque anni, attendeva principalmente agli studii classici, dei latini, *Tito Livio* per la istoria, e, *Virgilio* per la poetica, era di tale e tanta applicazione, da spogliare quegli autori in maniera, che da *Tito Livio* ricavò una carta geografica da lui disegnata e dipinta, di tutti i popoli d'Italia da quel sommo autore ri-

cordati nelle sue decadi, e da *Virgilio* si formò una specie di frasario, come allora dicevasi, in guisa che gli servì poi di crearsi quel potente stile di elocuzione che tutti nelle sue opere ammirarono. Dopo quegli anni nol rividi che un momento nel 48, e ricordandogli una porzione del frasario Virgiliano che m'aveva donato sin da giovinetto nel Seminario, stupì lo tenessi ancora, e mi ringraziò della conservata di lui memoria, sebbene dicesse essere cose giovanili, e da nulla, aggiungendo queste parole: *Se non si torna alla studio dei classici latini e Greci, la vera letteratura educativa è morta e sepolta.* Quel pezzo di frasario donai in questi ultimi anni al chiar. Giuseppe Rovani, altro straordinario ingegno cresciuto collo studio di quei grandi esemplari, e che col suo *Giulio Cesare*, ci ha disposti a credere, che s'aggiungerebbe gran peso alla sentenza del Cattaneo sugli studi classici Ciò sia detto qui per attenermi all'epigrafe del Foscolo posta in fronte a questa dissertazione, e per null'altro.

Carlo Cattaneo adunque nel libro l'*Insurrection de Milan* 1848 pag. 118 — scriveva « *al rinascimento il popolo milanese fu il primo in Europa che si formasse in fanteria di linea contro la cavalleria feudale* », ed appunto a questo bellico organamento della fanteria che pensava il nostro guerriero Arcivescovo colla invenzione del Carroccio. A spiegare questo pensiero ci serviremo delle parole del Sismondi, il quale avendo in singolar modo trattato, dietro gli antichi cronisti e storici della milizia di que' tempi, può essere giudice competentissimo. « Una delle principali cure nelle guerre contro i Tedeschi e loro « alleati Italiani di quei tempi, era di rendere l'infanteria potente per opporla alla caval- « leria dei gentiluomini: dovevasi darle unione e solidità ed inspirarle confidenza nella « propria forza, e coll'invenzione del *Carroccio* si supplì a tutto. Non potevano spe- « rarsi rapidi movimenti da una truppa subordinata a quelli di un carro pesante tirato « da buoi; la ritirata doveva essere lenta e misurata, e la fuga, a meno che non fosse « vergognosa, riusciva impossibile. Le mosse della cavalleria trovavansi legate a quelle « dell'infanteria; le milizie avvezzavansi a sostenere l'urto della cavalleria senza aprir « gli ordini delle loro linee, mentre d'altra parte l'urto della infanteria doveva riescire « tanto più formidabile, quanto era più uniforme, e meglio diretto verso un solo punto. « Non sarà fuor di proposito il notare che i buoi d'Italia camminano più leggermente « dei buoi francesi, sicchè la loro marcia si conviene meglio a quella dell'infanteria. » (vol. I pag. 139 e seg.)

Quanto qui espone il Sismondi, noi lo troveremo appuntino seguito nelle varie guerre che andremo descrivendo, e nelle quali costantemente il Carroccio era, diremo, il perno intorno al quale si dispiegavano in formidabile massa le linee serrate dell'infanteria lombarda e contro le quali invano si cozzarono le cavallerie nemiche, sebben numerose ed agguerrite. Risulterà, da quanto andremo descrivendo di quelle pugne coll'intervento del sacro Carroccio, che sempre uscì vincitore appunto per l'infanteria che lo serragliava in potentissime linee di difesa, e se accade d'essere vinto, lo fu quando esso o pel mancato ordine, o per la natura del terreno su cui si pugnava, o per improvviso assalto, o pur anco per subentrata sfiducia, o panico esso si scomponeva. Da qui la necessità che il guidatore del Carroccio fosse uno dei più provetti ed istruiti capitani, e sempre di tutto punto armato; questa scelta del supremo duce del Carroccio, è maravigliosamente attestata da tutti coloro che la storia ci trasmisero del Carroccio in guerra, ne nomineremo alcuni di bellissima fama e d'una valentia incomparabile.

ARTICOLO TERZO

LA CROCE DETTA DI ARIBERTO E GIA' INSEGNA DEL CARROCCIO ORA NEL DUOMO DI MILANO

Ella è dottrina ammessa da tutti gli archeologi delle antichità cristiane, che pel corso di oltre cinque secoli dallo stabilimento della Chiesa di Cristo, quantunque si usasse liberamente, sì nelle private case che nei sacri luoghi l'immagine della Croce, questa tuttavia era affatto nuda o gemmata, o di altra effigie adornata, fuorchè di Cristo Crocifisso, la cui immagine vedesi comunemente sulle nostre Croci. Il Salvatore si rappresentava sotto varj simboli di agnello, di pastore, di pescatore e simili, ma non mai sotto l'immagine del Crocifisso (1).

Un tale riserbo era voluto dalla celebre *dottrina dell'arcano* religiosamente osservata nei detti secoli, giusta la quale i cristiani si astenevano dal mettere in vista tutto ciò che potesse essere deriso dagli infedeli, o dai catecumeni, o iniziati nei misteri della religione, sinistra-

11

mente interpretato, siccome era appunto la suddetta immagine; oggetto, come afferma S. Paolo, di scandalo presso i Giudei, di stoltizia presso i gentili (2), quindi il nostro sommo Manzoni nell' ode in morte di Napoleone, ben disse:

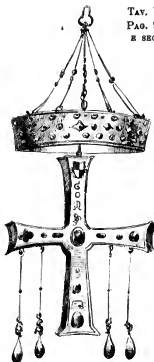
Bella immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza
Scrivi ancor questa, allegrati
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

A questo motivo s'aggiunga l'altro, non men attendibile, originato dalla somma modestia e reverenza dei primi fedeli, a' quali ripugnava l' esporre il sacro corpo di Gesù alla pubblica vista tutto ignudo dalla persona colla semplice fascia alle reni.

Da questa pratica degli antichi cristiani risulta, che le più vetuste immagini del Crocifisso, che giunsero sino a noi compaiono per la maggior parte vestite di una tunica senza maniche, che dal collo di Cristo Crocifisso giunge sino ai piedi, e ne ricopre tutto il corpo. Infiniti sono gli esempi che potremmo citare, ma per noi basti la Croce pettorale di Monza nel tesoro di quella basilica già pubblicata dal benemerito e dottissimo canonico Frisi (*a*) che la reputa del sesto secolo, ossia dai tempi di S. Gregorio Magno. Sulla fine del secolo VII, e più nei tre susseguenti, un tale costume cominciò a variare; si vedevano le tuniche del Cristo Crocifisso, accorciarsi a

(*a*) Vol. I, p. 32 e seg. Tav. VI, n. 3, vol. II, p. 165, 166.

Tav. V
Pag. 91
e seg.



Croce Votiva dal Tesoro di Monza.
G. Speluzzi, dis.

Tav. V Pag. 91 e seg.





Crocefissi dei secoli VII, VIII e IX.

dal Tesoro di Monza

Dall' opera Bugatti S. Celso.



poco a poco, cessando nei fedeli la ritrosia accennata, e limitarsi ad una gonna più o meno lunga. Questa varietà di gonna è certificata da infiniti esempi, e per noi è bastevole il nostro Crocifisso, del principio del secolo XI, e se ne possono vedere altri non pochi nei trattati delle arti cristiane. Ma un altro importantissimo cambiamento avvenne nei secoli X, XI, e fu che, dove i primi Crocifissi, o si dipingevano sulla Croce di legno o di metallo, ovvero venivano soltanto sulla medesima adombrati con lineare incisione che dicesi di *grafito*, appresso s'incominciarono, prima *in basso* poscia *in intiero rilievo* ossia *separati dalla Croce a cui vennero annessi.*

Fa duopo adunque, dietro quest'ultima considerazione, sull'antico costume introdotto nei secoli X e XI, di rappresentare ed effigiare il Cristo sulla croce, di ben distinguere nella nostra croce, la *croce di legno* dalla *croce metallica* su cui sta il Cristo, quale ognuno può vedere designata nella Tavola II. La *croce di legno* per la sua forma artisticamente sagomata con formelle semicircolari, ed acute negli angoli, ci appalesa un arte incompatibile col secolo XI, e si riferisce piuttosto ai XIV e XV; la *metallica* al contrario, come sopra dimostrammo, appartiene sicuramente all'XI secolo, così che anche la croce di legno sulla quale in origine vi si era incastrata ed attaccata la metallica nostra, doveva seguire l'arte generale del tempo, e cioè doveva essere semplicemente formata da *trave* di legno su cui stendevasi il Cristo, ed un altro pezzo traversale parimenti di legno a sostenere le braccia e le mani confitte, senza alcun artificio di disegno o di ornato proprio delle età posteriori. Tav. II.

Chi desiderasse vedere una di queste semplici croci usate dagli antichi, la osservi in un capitello angolare a sinistra della basilica di S. Ambrogio nella nostra città. E per convincersi sempre più che anche le croci metalliche di quell'epoca erano spoglio d'ogni studio artistico, basterà osservare la croci e i crocifissi sugli Evangelistari già da noi citati, come tuttora esistono nei tesori della basilica di Monza, e della metropolitana nostra, opere tutte fatte eseguire dallo stesso Ariberto con assai magnificenza e porgendole in dono a quelle chiese, giusta le stesse leggende sovra di esse scolpite.

Restaci a confermare sempre più l'età del nostro Crocifisso, il considerare altre cose che lo riguardono, e tali sono il coprimento della testa, il numero de'chiodi adoperati nella crocifissione. Antecedentemente al secolo XIII forse nessuna delle immagini del Cristo in croce presenta la corona di spine, ma sibbene tutt'al più una specie di pileo, o meglio calotta, che tutto ne copre il capo. Così nel crocifisso di Novara, in quello di Vercelli e nell'altro di S. Eustorgio, de' quali parla l'eruditissimo padre Allegranza ne' suoi opuscoli (pag. 62) tutti aventi quella calotta. D'altronde l'uso di rappresentare il Cristo in croce cinto della corona di spine, non fu introdotto se non ai tempi di S. Luigi IX re di Francia, che nella crociata in Terra Santa dicesi, ch' egli stesso aquistasse la vera corona di spine sovraposta al capo del Salvatore, e, ciò fra gli anni 1226-1270 (*a*).

(*a*) A prezzo d'immensi tesori i poveri Crociati pagavano quelle reliquie della passione di Cristo, e dei martiri e santi nelle terre della Giudea, e in tutta l'Asia, e non fa stupore il sapere dalle istorie, le tante frodi colle quali la fede greca dei dominatori di Bisanzio, ingannava gli infelici occidentali, Vescovi, Re, e Baroni, trascinati da ingenui sentimenti di religione a liberare dalle mani de'Turchi la culla della fede e della Civiltà

In quanto ai chiodi impiegati nella crocifissione, molte sono le opinioni anche intorno a simile oggetto. Le più vetuste tradizioni dei Padri della Chiesa, e l'autorità di non pochi scrittori, che trattarono della invenzione della Santa croce, dichiararono che quattro fossero i chiodi impiegati nella dolorosa passione del corpo di Cristo, due per le mani, due pei piedi, e così fra di noi è il crocifisso di S. Eustorgio, il nostro già di San Dionisio, i cui piedi posano sopra scabello a suppedaneo, e quattro puro nelle crocifissioni dei tempi di Ariberto, che si veggono in bassorilievo sui ripetuti suoi Evangelistari. Nondimono qualche eccezione si trova, ma verissima in alcuni monumenti antichi, quale è il Crocifisso dell'amuleto vercellese presso il P. Allegranza, già citato; il che per altro non toglie l'antichità del nostro appartenente effettivamente al secolo XI.

Veduto adunque con prove incontrastabili che la *croce di legno* attuale del nostro crocifisso, è posteriore di oltre duecento cinquanta o trecento anni dalla croce *primitiva* pure di legno, nasce naturalmente la conseguenza, che la croce metallica e il Cristo, e tutte le altre figure cho la circondano, furono un tempo staccati o rimossi dalla primitiva *croce di legno*, per essere poi riuniti ed affrancati alla croce di legno di quella età posteriore sovr'accennata. Una tale conseguenza viene luminosamente comprovata dal minuto esame fatto sul monumento stesso, che or ora diremo, ed una tal conseguenza la diciamo naturale, da che essendo stata quella croce primitiva di legno col suo Cristo metallico molto a lungo vissuta, ed esposta alle varie vicende a cui andò soggetto il *Carroccio* cho la

portava, come pur vedremo, e vogliam dire alle intemperie delle stagioni, ai lunghi e disastrosi viaggi, ora ai raggi cocenti del sole, ora alle umidità delle pioggie, ed ora al secco dei venti, doveva ella soffrire o logorarsi assai, e volendola quindi conservare, e tenere in onoranza, fu d'uopo rinnovarla con altri legnami più adatti o robusti, e fare, in quella maniera stessa che tuttodì l'esperienza ne insegna usarsi verso de' nostri mobili masserizii, i quali avendo forse servito ai bisogni de' nostri avoli ed arcavoli, sentono di tempo in tempo la necessità di essere rinnovati. In tali occasioni suolsi ben anco tener conto delle costumanze delle arti, delle mode subentrate nei loro moduli, e disegni di fabbricazione, alle vetuste o tarlate forme dei tempi trapassati. E così propriamente addivenne della nostra croce di legno, che essendo lontana di presso che trecent'anni della contemporaneità del Cristo metallico, dovette necessariamente tramutarsi in un'altra di forma, diremo, e sagomatura più recente, posta sotto la pratica e l'usanza di fabbricazione, coi disegni ed ornati voluti dall'arte contemporanea al suo rifacimento.

Ora l'accurato esame fatto su quel Crocifisso, ed al quale corrisponde fedelmente la squisita fotografata Tavola II. dell'esimio nostro Montabone, ci porge i seguenti risultati.

La nuova *croce di legno* eseguita intorno al 1200 la si fece molto più grande e larga dell'antica originale, la quale, seguendo la *metallica*, come abbiam veduto, era ristretta pressoche ai confini di altezza e larghezza di questa. Colla sostituzione di una croce di legno più grande dell'antica originale, la si costruì con quelle variazioni di

IHSNAZARE
NVSREXIVDEO

ESSLER MILANO



forme che esigevano i tempi, e però la si vede in tutte le sue estremità lavorata con sagomature semicircolari ed acuti negli angoli, che s'usavano al tempo in cui venne cangiata.

Ma se la nuova croce di legno fu fatta e più alta e più larga di quella dell' antica, e non cangiandosi la croce metallica, nè il Cristo, nè le figure che le stanno intorno, di necessità, per mantenere un euritmia possibile, fu d'uopo tagliare e ridurre in varie parti il vecchio compartimento della croce e del crocifisso, e però fu quella croce divisa, per così esprimerci, in cinque pezzi, e cioè il primo più grande, ove stassi scolpito in rilievo di metallo, il Cristo: un secondo e terzo alle estremità laterali del Cristo, e cioè le immagini di M. V., e dell'apostolo Giovanni; il quarto pezzo quello che è ai piedi della croce portante l'immagine di Ariberto, finalmente un quinto dove or sono i due cerchi colle immagini figurative del sole o della luna, tutte cose che comunemente si veggono nelle antiche rappresentanze della crocifissione, e non hanno nulla di particolare per la storia, tranne quel pezzo che porta la figura di Ariberto, che presenta al Salvatore il disegno probabilmente d'una chiesa, e quella tavoletta quadrata che le sta intorno al capo, indizio che quel Cristo fu, vivente lo stesso Ariberto, fatto da lui operare, e vivente nella qualità di arcivescovo, come lo attesta la leggenda ivi scolpita, e della quale parleremo in avanti.

Condotti dallo storico argomento, ora è il tempo di svolgere la tesi, se realmente quella croce col suo Cristo fu collocata da Ariberto sul primo *Carroccio* di sua in-

venzione, e se vi stette anche ne' tempi dopo del suo trapasso.

Certamente noi non vogliamo attenersi più del ragionevole alla testimonianza deposta dalla tradizione, ma non pertanto crediamo di poter soscrivere alle seguenti massime dell'assennatissimo Giulini, quali ci ha tramandati nella paziente, ed erudita sua opera. « Le antiche tra-« dizioni di un popolo, egli dice, debbono rispettarsi, e non « si hanno a condannare e sprezzare a prima vista senza « un diligente esame, se trovansi bene corrispondenti « alle più antiche e sicure notizie, e nulla contrarie alla « verisimilitudine colle altre procedenti, qual dubbio vi « è che non abbiano molta autorità? Che se poi al con-« trario suppongono falsi principii, confondendo insieme « avvenimenti affatto diversi ne formano un composto o « inverosimile, o del tutto, o di molto opposto a quanto « la pura e sincera antichità con sicurezza c'insegna, al-« lora mal fa chi non la rigetta, e la deride ». (vol. III, pag. 53).

Abbiamo già veduto come realmente Ariberto facesse lui vivente operare quel crocifisso, e riporre sul Carroccio, e ciò dietro testimonianza di quella specie di nimbo che circonda il capo di lui, e della relazione contemporanea dello storico Arnolfo: vedemmo altresì che lo stesso Ariberto in occasione di presentare donativi alla chiesa, quei doni erano da lui trascelti e fatti istoriare con somma magnificenza e ricchezza di materie, e con squisito travaglio d'arte, quale potea sperarsi nel secolo in cui vivea: vedemmo finalmente che in ogni sorta di opere da lui comandate, le facesse ornare coll'immagine

sua, col proprio nome, e coi segni della sua dignità, nulla adunque contradice che questo Crocifisso, da lui ordinato e che tanto è simile al descritto da Arnolfo, lo facesse collocare, quale splendidissima ed eloquente insegna sul Carroccio, ed al cospetto dell'esercito lombardo, di quell'esercito che allor allora egli ordinava a difesa della patria ferocemente minacciata dalle orde di Corrado. Nè giova il dire che a piedi di esso, si vede Ariberto, quasi offerente una specie di fabbricato di chiesa, il quale fu anche giudicato per quello di S. Dionigi, e per cui si argomentò, che quella croce non altro esprimesse, che un certo dono votivo fatto al Salvatore, per aver sontuosamente decorata la chiesa, ed innalzato vicino un monastero; ma non giovano, ripetiamo, queste osservazioni, contro il fatto ch'ebbe conferma dal monumento stesso, e dalla storia, e meglio poi risulterà in avanti procedendo nella nostra memoria. Piuttosto addurremo una prova ancor più stringente e luminosa considerando il lavoro modesimo del Crocifisso, su di che invochiamo l' attenziono dei lettori, giacchè ne pare cavarsi argomento, che quel Crocifisso non poteva in altro modo servire, se non all'oggetto stesso sacro-militare, giusta le viste di Ariberto. Uno scrupoloso esame fatto in concorso dell'ottimo amico sig. Speluzzi conoscitore dell'arte, e col parere eziandio del chiarissimo signor cav. Giovanni Tassara, scultore e modellatore erudito, dobbiamo notare avanti tutto « che questa croce è un capo d'arte, per Milano singolarmente da che ben pochi monumenti e reliquie preziose vi rimangono della vantata magnificenza di quosta città nei conosciutissimi versi di Ausonio. Prezioso in primo luogo

per la sua straoadinaria grandezza della quale non sappiamo trovare adeguato esempio in nessun museo, e in nessune opere illustranti i musei stessi d'Europa, superiori, perocchè egli misura metri 1 32 di altezza, metri 1 23 di larghezza, e di grossezza 0 22, senza la Croce.

« Prezioso in secondo luogo per la materia del suo metallo, la quale è formata da una lega sull' uso del famoso metallo Corinzio dei Romani con cui scolpivano e fabbricavano le loro armi invincibili, il quale composto di molta parte di rame, argento, e stagno, forniva una materia, benchè durissima, assai elastica e docile al martello e di colore rossiccio. Ed è curioso l'osservare, che nel mentre nei tempi d'Ariberto l'arte segnava l'ultima fase del suo decadimento, quest'arte stessa in quel secolo s'adoprava quale antesignana della libertà nazionale, sparita colla caduta del romano impero. »

« Fa d'uopo in terzo luogo riflettere che tal croce era nell' epoca di Ariberto tutta quanta dorata, e questa a fuoco. e con sistema ora quasi perduto, legandoci assieme anco lo smalto *bleu nero*, col quale studiavasi di meglio figurare le leggende. » Ed ecco il perchè nelle cronache che abbiamo citate, si dice di questa croce *Crucem auream, nimio splendore fulgentem: Crux aurea splendida quasi sol* ecc. Vedi Tavola VI.

« E però questa Croce e questo Crocifisso di metallo tutto dorato, salvo il solo smalto in poca parte, dovevano avere uno splendidissimo interesse, e qual mai? facile è lo spiegarlo. Non potevano a meno, per la loro qualità del metallo, e per tale loro grandiosità di doratura, di essere collocate in luogo ove risplendessero alla vista di tutti, e dove

i rai del sole, che vi ripercuotevano, gli facesse apparire raggianti di fulgida luce, il che certo non poteva succedere, averla fatta per un voto in semi-oscure capelle, e molto meno appesa la Croce sulla porta interna di un convento, ove nel 1760 la vide il Giulini: e ripetiamo ancora, che la qualità del metallo di cui è formata, indica abbastanza essere stata costruita per resistere alle intemperie dei cieli. Queste osservazioni non sono ipotetiche, ma hanno l'appoggio della storia dei metalli impiegati nelle opere d'arte, e di cui i Greci, gli Etruschi, i Romani ci hanno lasciati, tanti e così variati monumenti, che adornano i nostri musei, e massime quelli d'Italia. E però queste osservazioni, che possono sembrare alquanto astruse pel soggetto di cui parliamo, ci fanno nullameno, col senso giusto del criterio, caratterizzare una croce militare che servir dovea precisamente ai bisogni dei campi guerreschi, e sapendosi che Ariberto, se fu un buon vescovo, fu anche un buon soldato, anzi duce o conduttore di eserciti, e che di più questa militare passione vinceva d'assai la prima nell'animo suo, per colpa dei tempi e della ferrea educazione allora in pratica (3), nulla di più consentaneo il credere, che tal croce fosse da lui locata sul Carroccio, e che realmente, questa di cui parliamo, fosse la croce del Carroccio milanese, e sarà ad evidenza provato coi monumenti che arrecheremo illustrati. »

Piuttosto è di gravissima importanza il fatto singolare del lungo silenzio dei nostri cronisti e storici intorno questo Crocifisso, che a rettamente parlare, pare non se ne sia tenuto più conto, anche nei tempi in cui il Carroccio per ogni maniera appariva frequente in ripettute imprese

guerresche. Per verità anche a noi fece indescrivibile impressione quel lungo silenzio, e ci condusse non una volta a disperare dell' esito di questo studio, quando la Dio mercè, percorrendo ad una ad una le storie dei varj Carrocci, introdotti mano mano dopo la morte di Ariberto, ne fu concesso disvelarne la cagione.

Come gli antichissimi Milanesi al tempo delle conquiste Romane nella nostra Gallia Cisalpina, tenevano nel tempio di Minerva nel cuore della loro città, i sacri aurei vessilli, da loro chiamati *immobili*, come accennava, e da quel tempio fuor gli traessero, con tutti gli altri apparati di guerra, secondo Polibio, nell'anno 531 della fondazione di Roma, (seguendo la cronologia del Casanbono), ed ogni volta avessero a combattere, così il nostro arcivescovo Ariberto nella vasta sua mente, conoscitore delle istorie antepassate, e profondo indagatore degli istinti de' suoi concittadini, costruito il Carroccio, lo fece collocare nel maggior tempio cristiano della Città nel tempio della Cattedrale, che s'intitolava a Santa Tecla, detta anche chiesa Estiva, là precisamente, ove nelle epoche descritte da Polibio, stava il delubro sacro a Minerva, e dove pur stavano i vessilli immobili, abbracciando così un retro tempo di oltre mille e quattrocento anni. La chiesa di Santa Tecla metteva sulla piazza pubblica, detta a' suoi tempi, ed anche prima di lui, la piazza dell'*Arengo*, ora piazza del Duomo, ove stanziavano gli officj della Repubblica, ed appunto il Carroccio ogni volta che uscir doveva in campo, tratto veniva su quella piazza.

Nè ci si dica essero questo un bel sogno, perchè il *Carroccio* de' Fiorentini veniva tolto dalla basilica di

S. Giovanni e messo sulla piazza del Mercato nuovo. Il *Carroccio* de'Bolognesi lo si conduceva fuori della cattedrale di S. Pietro sulla piazza maggiore della città; *quello de' Cremonesi* parimenti dal loro Duomo, e così quelli delle chiese episcopali di *Parma*, *Pavia*, *Piacenza*, *Verona*, *Mantova* (4), e considerandosi il Carroccio qual sacro oggetto, e perciò degno di speciale onoranza religiosa, niente di meglio che tenerlo e custodirlo nel tempio, che la pietà cittadina, e lo zelo del sacerdozio, avevano fatto costruire sin dai primordj dell' introdotto cristianesimo, sulle rovine della pagana idolatria, e su questo particolare abbiamo un'epigrama del celebre nostro antiquario e storico, maestro in giurisprudenza, Andrea Alciati (5).

« Nel maggio dell'anno 1198, disponendosi la Repubblica Milanese, a mover guerra contro quei di Pavia, ed in soccorso dei Piacentini, fu tratto fuori il Carroccio sulla piazza dell'Arengo, e lo si lasciò colà sino al prossimo settembre. L'arengo era il sito dove si radunava il consiglio generale della Repubblica, e si apriva presso la Metropolitana e all' arcivescovado (Giulini, vol. VII, pag. 148 a 149). Seguì poi in quell'anno la battaglia di *San Donino*. Nel 1274 la città di Novara unita con quella di Pavia si dichiarò apertamente favorevole ai nobili milanesi proscritti e nemici dei Torriani. Perciò ai dieci di aprile, dice il Corio, il *Carroccio di questa Repubblica, dalla Chiesa maggiore fu cavato e condotto sul Broletto contro ai Pavesi*, (C. II, pag. 308, edizione veneta 1565), e così prima nell'anno 1251 movendosi i Milanesi contro il borgo di Caravaggio scrive: *trassimo fuori* (dalla Chiesa

maggiore) *il nostro Carroccio, Carrocium nostrum extraximus.*

Da questi fatti storici, che potremmo moltiplicare, risulta, che se il Carroccio veniva custodito nella Metropolitana qual sacro oggetto, anche il Crocifisso, e gli adornamenti del medesimo saranno pur stati in essa riuniti sotto la tutela de'giovani e valorosi militi formanti le due società della *Morte* e dei *Gagliardi*, ossia guardie del Carroccio e però il Crocifisso non poteva essere nella chiesa o nel convento di S. Dionigi. Quando poi nel 1285 fu abbandonato questo carro, e venne sostituito da un confalone grandioso coll'immagine di S. Ambrogio, portato da uno dei più arditi e valenti cittadini, noi pensiamo che il Crocifisso fosse dall' arcivescovo o dal Capitolo Metropolitano, mandato alla basilica di S. Dionigi, e riunito alle memorie *Antemianesi*, come ne dice il Torre, e ove si ricordavano le tante opere da lui prodigate in favore della Basilica, del convento ed ospedale colà esistenti, ed ove in fine alzavasi l' arca funerea che racchiudeva le sue ossa.

E ben giusta, pensiamo, fu questa trasmissione, da che l'arcivescovo ed il clero metropolitano della città, sentivano annualmente gratitudine per le donazioni e pei legati perpetui a loro disposti nella testamentaria dichiarazione del marzo 1034, coll'obbligo che ogni anno, nel dì anniversario della sua morte, visitassero processionalmente il suo deposito, ed offrissero sacrificii e preghiere per l'anima sua, e mentre poi in ogni istante della sua vita pastorale, ebbe egli sempre vivo nel cuore il grande suo affetto al clero della metropolitana, a cui anch' egli

era stato ascritto sino dalla giovinezza, e che dappoi formò il *principale decoro*, come ei dicea, *del suo pontificato*.

Il primo che nei tempi trascorsi avesse cognizione e scrivesse di questo Crocifisso fu Giov. Antonio Castiglioni nell'anno 1625, e posteriormeute il Giulini 1760, ma cosa stranissima! la ristaurazione della Basilica di S. Dionigi, e la fondazione del cenobio annesso, appartengono all'anno mille e ventitre (1023), mentre il Crocifisso fu pol Carroccio eseguito nell'anno mille e trent'otto (1038), v'è dunque una distanza di quattordici o quindici anni, tra la chiesa ristaurata da Ariberto e il Crocifisso, posto sovra il Carroccio. Queste cronologiche contradizioni avranno il loro critico sviluppo nella parte in cui tratteremo delle opinioni e dei fatti esposti dal Castiglioni, dal Giulini e da altri intorno il Crocifisso, del quale diedero anco i disegni, e per ora diremo, che certamente non si può arguire dalle suesposte date, essere stato il Crocifisso lavorato con metallo ed arte e dorature squisite, come abbiamo vedute, e tutte speciali ad uso di essere esposti alla luce del giorno, perchè avessero a convenire ad una cappella di chiesa; arrogi che i disegni presentati nelle Tavole del Castiglioni e del Giulini del fabbricato, che sta nelle mani di Ariberto, non hanno la più lontana verisimiglianza col mostruoso abbozzo, che da noi fu con scrupolosità speciale ritratto, e che esponiamo nella Tavola VII, il quale, se può farci sospettare di riconoscervi un disegno di chiesa, certamente non possono essere le chiese regalateci dal Castiglioni e dal Giulini, le cui architetture irrepugnabilmente non sono del secolo undecimo.

La storia fin qui esaminata del Carroccio, e il raziocinio cavato dai fatti ci portano a stabilire, che cessato l'uso del Carroccio nel 1285, fu distolta la croce, e però la *Croce di legno*, trovata per lungo uso logora e deperita, ne fu ordinata un' altra, che è la presentanea, con quelle modelature dell'arte, già da noi descritte, e che perfettamente conciliansi col secolo decimoterzo. Allora fu che si rinnivano i pezzi di metallo staccati dalla vecchia croce lignea, e riposti nei luoghi, che la nuova croce esigeva per legge di proporzione, essendo essa e più lunga e più larga dalla disusata. Come poi vi fosse messo l' immagine di Ariberto a piè del Cristo con fra mani il disegno d' un fabbricato, quale può essere benissimo rappresentare anche la chiesa ed il cenobio di S. Dionigi, ciò non è a farne le meraviglie, poichè era uso generale dei tempi, che i fondatori di chiese, di cenobii ed altri oggetti pubblici d' opere insigni a lustro delle stesse chiese, ed alle memorie dei cittadini, si dipingessero, si scolpissero, e se ne formassero mosaici, i loro ritratti portanti nelle loro mani, i disegni e le figure di quelle lor opere. Così in un mosaico della chiesa di S. Vitale in Ravenna, si vede il vescovo Eclesio che presenta a S. Vitale il disegno di questa chiesa, opera del 545 dell'èra nostra. Così Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Giovanni IV, che sedeva sulla cattedra di S. Pietro l' anno 639, narra come questo pontefice facesse edificare una chiesa ai SS. martiri Venanzio, Anastasio e Mauro, e la decorasse di mosaici e pitture. Ora in uno di questi mosaici è rappresentato lo stesso pontefice avente nelle mani il fabbricato della chiesa. E per

non dipartirsi dall'esempio di Ariberto, noi già vedemmo come nel 1007, avendo fatto costruire e decorare con pittura l'antica Basilica di S. Vincenzo in Galliano di Canturio, della quale era custode, v'è egli dipinto vestito da subdiacono con dalmatica, e portante fra le mani il disegno di questo tempio, il tutto confermato colle parole scritte intorno ECLESIA, ARIBERtus, SVBDIAConus (6). Nell'evangeliario, che Ariberto donò alla nostra Metropolitana, vi è nella dritta della sopracoperta rappresentato il Salvatore, il quale distende la destra sul capo di Ariberto, che vestito degli abiti vescovili, tiene nelle sue mani il detto volume od evangeliario, ornato di gemme, nell'atto di porgerlo al Salvatore medesimo. Queste idee, che forse non sarebbero consone di troppo alle severe massime di umiltà volute dal Vangelo, erano in que' tempi presso che famigliari, anche ai più modesti e santi personaggi della chiesa, ed Ariberto, più che altri mai si distinse in questo riguardo. Ed arrogi che simili rappresentanze non venivano già ordinate ed eseguite sempre dopo il trapasso mortale dei personaggi figurati a cui s'indirizzavano, dalla gratitudine, o dalla ammirazione de'posteri, ma sì bene essi medesimi viventi, e presenti, ed ordinanti, come nei ritratti arrecati in quanto al nostro Ariberto.

E qui è il momento di ventilare la storia di questa croce, la quale formata con studiato artificio e preziosa materia in tempi per le arti infelicissimi, ed adoperata per l'uso del Carroccio, cotanto rinomato appo le repubbliche italiane della media età, v'è tutto il bisogno di conoscere, come essa non fosse dagli scrittori sufficientemente conosciuta, e come anzi rimanesse presso che dimenticata.

Per quanto le nostre indagini fossero molte e pazienti e volte ad ogni fonte di patrii studii, non ci fu dato trovarne memoria, per la prima volta, se non nell'opera di Gio. Antonio Castiglione, già da noi accennata, *Antiquitates* ecc. stampata in Milano nell'anno 1625, questa data così recente a petto di quell'antichissimo monumento, dimostra per se medesima, l'enorme oblivione in che essa fu travolta, per non dire sepolta, e vogliam dire pel non men grave corso di sei secoli, da Ariberto al Castiglioni prelodato.

« Non molto lontano dai nostri giorni, scrive il Puc-
« cinelli nell'Ateneo dei letterati milanesi edito 1670, visse
« Gio. Antonio Castiglioni d'abito e di costume ottimo
« religioso. attese egli allo studio e della sacra teologia,
« e delle leggi. Fu valente istorico e buon poeta, ed in
« risguardo di tanta e così varia letteratura sommamente
« amato dai più eccellenti ingegni di quel tempo; da Be-
« nedetto Sosago. Giuseppe Ripamonti, Felice Osio, Ge-
« rolamo Bosso. E come che oltremodo si dilettava di
« antichità, per ciò tutte le lapidi intagliate in varie iscri-
« zioni, che si trovano nella chiesa di S. Vincenzo in
« Prato, furono da lui raccolte, ed ivi compartite, essendo
« il vicario perpetuo di quella abbadia..... morì di peste
« nell'anno 1630. »

Di questo scrittore, come di tant' altri di quel secolo, non bisogna per altro affidarsi alla esposizione lodativa dei loro biografi. Il Castiglioni si debbe avere caro e far tesoro di lui come paziente raccoglitore di materiali delle antiche memorie patrie, come emporio delle tradizioni e dei monumenti che decoravano la patria nostra, ma tutto

ciò relativamente alle cognizioni, ai pregiudizii, alle credenze de' suoi tempi. Spogli di quella saggia critica, di quell'argomentare proprio di una convincente filosofia, e di quell'avvoduto occhio scrutatore nella congerie dei fatti dietro i quali emettono i loro giudizii, queste doti subentrarono dappoi a poco a poco nelle età che vennero in seguito, e più nel secolo decimo ottavo, e seguente.

Ecco pertanto come si mosse il Castiglioni a parlare della croce di Ariberto: affidato egli alla testimonianza di Calvagno Fiamma nella sua Cronaca maggiore (7) che Ariberto avea dato un generosissimo salasso ai beni di quella abbadia di S. Vincenzo in Prato, e servitosi di quel sangue ad impinguare il monastero da lui fondato di S. Dionigi, entrò a parlare di quell'arcivescovo, e senza mostrarsi preoccupato per allora di quel salasso, tesse un breve e ben inteso elogio colla parte de' difetti di quel prelato. Poscia da qui, considerando egli, che nella cronaca maggiore del Fiamma diccvasi che Ariberto fosse di statura alquanto piccina, e che per ciò paragonabile al grande Macedone *magnus Alexander corpore parvus erat*, mentre poi altri il volevano ben alto di persona, gli si destò una irrequieta curiosità d'indagarne la verità, ma non essendogli possibile all'appoggio degli storici di scoprirla, meditò di volgersi ai frati del cenobio di S. Dionigi presso i quali stava il sepolcro di Lui, e si fece questo argomento: *se posso frugare in quelle ossa, veduta la grandezza, o la esiguità loro, potrò riportarne un giusto criterio.* E detto fatto si presentò ai reverendi padri, i quali, ei dice, con larga generosità, ed incomparabile benevolenza, si mostrarono pronti ad assecondare i suoi desiderj.

Il sepolcro, dice ancora, stava alla destra entrando nella Basilica, e per mezzo di una face, fatta calare da un buco che in esso vi avea, armato di bacchetta anatomica, visto un teschio, e qualche osso e molta cenere, si diè a volgere o rivolgere quelle reliquie, finchè fu persuaso che le ossa indicavano un corpo di alta misura, tanto gli bastò per negare l'autorità del Fiamma e di altri molti scrittori, e pronunciare altamente che quell'arca non apparteneva ad Ariberto, e in questo pensiero viemaggiormente si persuase dal fatto che segue. Era presente a questa operazione il padre Matteo Valerio, uomo riputatissimo negli studii dell' antichità, procuratore della Certosa di Pavia per gli affari temporali di quei monaci in Milano. Questi mostrò in quella occasione al Castiglioni di aver un tempo trovato in quel sepolcro un bastone con lamina aurata, portante scolpite queste parole ALVISIVS DE CARCANO ABBAS S. DIONISII MEDIOLANI MCCCCL. Non lo avesse mai detto! poichè visti quel bacolo, e quella leggenda, argomentò ancor più fortemente, non essere quello il sepolcro di Ariberto, ma di un abbate del cenobio. Se non che per appagare ancor più la curiosità del Castiglioni, il Valerio stesso invitò questi a passare nella chiesa, e contemplarvi in sagrestia appeso un crocifisso a piè del quale vedevasi l'immagine scolpita di Ariberto, portante fra le mani il disegno di una chiesa, e poggiante i piedi sopra una spranga di ferro, assicurata alle due estremità della croce di legno, con due chiodi della forma degli usati alla crocifissione del Redentore: e tale e tanta fu la contentezza del Castiglioni per questa scoperta, che disegnò farne incidere questo pezzo del crocifisso, e pub-

Tav. VII A Pag. 109.



Dall'opera di Gio. Antonio Castiglioni.

B Pag. 103.



Vero disegno del fabbricato
nelle mani di Ariberto.

Da Fotog. Montabone.

C Pag. 113.



Probabile disegno di chiesa
nelle mani di Ariberto.



blicarlo nelle sue antichità. Noi lo riproduciamo nella Tavola VI.

Sarebbe ben stato importante che il Castiglioni ci avesse narrato la conversazione avuta col Valerio nella visita fatta a questa croce, che certo l'uomo dottissimo com'era, non avrebbe tralasciato di significarle d'onde provenisse il prezioso monumento, ed a che epoca introdotto in S. Dionigi, e forse accennato, come ne' secoli addietro, stava quale insegna sul Carroccio, ma tutt'altri erano i pensieri del vicario perpetuo di S. Vincenzo in Prato. Il più grosso errore di questa Tavola, riprodotta anche dal Giulini, si è il disegno della chiesa che si tiene nelle mani l'arcivescovo, quasi in atto di offrirla al Cristo crocifisso, e che si vuole essere la Basilica di S. Dionigi, fatta ristaurare dal medesimo. Ma come mai era possibile nel secolo XI un architettura rotonda, quale ce l'offre l'indicato disegno, con tutti i riparti descriteci dal Giulini, seguendo questo stesso disegno? e dove mai si trova nel lavoro che tiene in mano Ariberto, fatta da noi fotografare colla più scrupolosa esattezza, quell'edificio con cupola e cupolini con sopra le rispettive croci? Vedi Tavola VII.

Ci è stato di grande sorpresa l'anacronismo architettonico e ci dimostrò sempre più qnanto ancora ai tempi del Giulini, fosse in ritardo lo studio giudizioso e severo dell'archeologia. Il Castiglioni non fece altro che porre nelle mani di Ariberto la chiesa di S. Dionigi qnale fu ricostrutta ottant' anni prima, dal famoso Antonio Leyva, uno degli *alcidi* di Carlo V, come si qualificava dai contemporanei, e con questo secondo anacronismo storico, anzi che chiarire l' illustre monumento del Carroccio, lo

si resè ancora più tenebroso che mai. La prima volta che vedemmo il fotografato disegno, quale in realtà fu scolpito nelle mani di Ariberto su quella croce, riputammo fosse il disegno del Carroccio, o quanto meno un abbozzo della topografia di qualche località con torri ed aguglie corrispondenti all'età dell'undecimo secolo, ma dopo investigazioni e studii, ecco un' antico nostro scrittore contemporaneo a Gio. Antonio Castiglioni illuminarci di tutto. L'autore è Carlo Torre nell'opera *Ritratto di Milano* (a) che indica, tacendone il nome, il Castiglioni medesimo quando appunto egli manovrava anatomizzando il sepolcro di Ariberto. Più chiara, e più sicura testimonianza non ci potea capitare a svelare il sogno del Castiglioni.

« Questo Eriberto (leggi Ariberto) fu quegli che con « più magnifica fabbrica rese cospicua la chiesa di S. Dio- « nigi fatta innalzare da S. Ambrogio, anzi arricchita di « sontuoso monastero, lasciandovi buone rendite, perchè « volle che si rendesse uffiziata dai padri Benedettini « Cluniacensi, trasportando i già residenti religiosi, come « dissi a S. Bartolomeo, parrochia che fu canonica. « Arrivando poi alle ultime ore del suo vivere lasciò « d'essere quivi interrato per mostrare l'affetto, che vi- « vendo portava a così nobile chiesa. Per lunga età ella « rimirossi cogli *edificii Antimianei* (Ariberto da Intimiano), « ma i bellici tumulti, che non ammettono lega con il « riguardo, hebbero ardire di sconcertarle ogni aggiustata

(a) *Ritratto di Milano* diviso in tre libri colorito da Carlo Torre canonico dell'insigne Basilica degli Apostoli, e collegiata di S. Nazaro, e dedicata all'eminentissimo e Rever. signor Alfonso Litta del titolo di S. Croce di Gerusalemme della S. R. chiesa Prete Cardinale Arcivescovo di Milano, Signore della Valsolda. — Milano 1674, per Federico Agnelli scultore e stampatore.

« vaghezza; così trovossi la misera finchè abitava in
« inculta foresta, assassinata da loro, a stato così deplorabile, che vidersi per sino i Benedettini padri partirsi, quindi le avanzate rendite loro, furono dai sommi
« Pontefici convertite in Badia; ed arrivato l'anno 1532,
« a ciò che le sue rovine non s'avanzassero a mostrare
« più orribili diroccamenti, mentre la chiesa non veniva
« uffiziata da permanenti sacerdoti, nè il monistero di
« religioso alcuno, diedersi ambedue ai padri Serviti con
« breve apostolico di Clemente VII sommo Pontefice. Ritrovandosi i padri Serviti al possesso, impiegaronsi
« tosto alle riparazioni, e in pochi mesi apparirono vaghi
« sereni in quel cielo, che stette negoloso per tanti lustri:
« ma seguendo forse la natura delle serenità dei tempi,
« che ai minimi soffii di contrarii fiati s'intorbinano, appena
« due anni interi passarono, che vidersi, e chiesa e
« monistero maltrattati da un generale diroccamento, e
« ad averne voi di queste sfortune veridico attestato, leggete
« dianzi d'introdurvi nel suo atrio su di quest'arco, quei
« caratteri in marmo che ne troverete troppo chiara notizia. »

Traduciamo l'iscrizione latina qui riportata dal Torre (8):

Antonio Leyva duce supremo della sacra alleanza d'Italia, e dell'esercito Cesareo, Governatore per sua Maestà in Milano, Principe d'Ascoli, dopo innumerabili battaglie e vittorie, vinti i nemici, questo tempio di S. Dionigi per vetustà e per guerre diroccato, e per compensare l'atterramento già seguito della chiesa di S.ª Maria del Paradiso, fissato a tal uopo un annuo reddito, in miglior forma lo ampliò l'anno della salute del mondo 1535.

Si vede adunque che il Leyva rifabbricò questa chiesa nel tempo in cui era in Milano generale e governatore dell'imperatore Carlo V, quasi riparando alla demolizione della chiesa di S. Maria del Paradiso già fuori di Porta Tosa in clima assai cattivo, ed in posizione soggetta frequentemente alle vicende delle guerre di que' giorni. Ed è opportuno il decifrare queste opere edificatorie ordinate dal Leyva, sentire di nuovo il Torre massime per la chiesa di S. Dionigi: « Quando adunque, *egli dice*, voi rimirate « di questa ringiovanita chiesa chiamatele effetti della ge« nerosità di così rinomato guerriero, e se non potè co« struirla alle sue ampiezze primiere, affaticossi di com« pensarle in tanta vaghezza: non si tardi più la sua « visita.... entriamo pure in chiesa; veggendola voi prov« veduta di tre porte, ed *edificata in architettura rotonda*, « *benchè divisa resti da tre navi, sostenendo suo volto tre* « *grand'archi per cadaun lato, ed ornato riescendo con otto* « *capelle metà per parte.* »

Dunque diciamo noi, distrutti gli *edificii intimiorei*, per usare i termini del dotto scrittore, cioè la chiesa ed il monastero innalzati da Ariberto, non che l'unito spedale, e trascorse altre epoche nelle quali, come vedemmo, per i seguiti diroccamenti, che costrinsero i Benedettini prima, poi i padri Serviti, indi passati in commenda, il Leyva per quello che *rodendogli pietosa sinderesi, quasi che si fosse dimostrato per terreno padrone troppo severo comandante verso i patrimonii celesti, dispose levarsi le tacche di sconoscenza coll'esporre a perpetui ricordi sode mura e rinnovellati templi in questo sito.* E vuol significare l'astuto scrittore canonico, che il Leyva per aver toccati edificii religiosi, pensò in

ultimo di ripararne lo smacco con le nuove costruzioni di S. Dionigi, e della nuova chiesa e convento di S. Maria del Paradiso in Porta Romana (a), traslocandovi, i Serviti, urgendo anche il bisogno di ampliare le mura della città, quindi il disegno della chiesa posto nelle mani di Ariberto, secondo il fac simile del Castiglioni, e locato sulla croce in discorso, indicato di forma rotonda, è quello della ricostrutta chiesa fatta eseguire dal Leyva nell'anno 1535, e cioè ottant'anni prima che ne parlasse il Castiglioni (1625) e cento trenta quattro anni avanti lo scrivere del Torre (1574) e duecento trenta prima dello stesso conte Giorgio Giulini (1760). Il Castiglioni visto che nelle mani di Ariberto v'era un disegno di chiesa, e considerato, che la croce col ritratto dell'arcivescovo, stava nella chiesa di S. Dionigi, senza tante cerimonie ed esami minuziosi, vi pose nel suo disegno quella chiesa, che a' suoi giorni esisteva, non accorgendosi ch'ei commeteva un grosso anacronismo, ed ingannava i posteriori cronisti, che tutti s'affidavano alle sue parole, ed al suo disegno.

Dopo aver noi con ogni possibile attenzione, e fedelissimo esame osservato quel disegno, ed avuto il parere d'architetti e di artisti, ci parve proprio ch'ei rappresentasse una chiesa, la quale conciliandola coll' archettura dell'undecimo secolo, ed avuto riguardo, che tal chiesa è posta in isbieco nelle mani di Ariberto, poteva tradursi come nella Tavola VII disegnata dall'esimio Speluzzi, che ci pose sott'occhi, in varie tavole che possiede, le basiliche

(a) Fu questa chiesa detta anch'essa del *Paradiso* perchè i Padri Serviti vi portarono il titolo della demolita loro chiesa fuori di P. Tosa, avvenuta nel 1382.

che appartengono a quell'epoca, e massime la cattedrsle di Vercelli. Avvertiamo però che nessnno de' nostri più sensati scrittori ha mai detto di *certo*, che quel disegno di chiesa, fosse realmente l'antica basilica di S. Dionigi, e potrebbe essere altra della nostra città, non esclusa la cattedrale di S. Tecla in Milano, appo la quale custodivasi il Carroccio col riportato Crocifisso.

Uno di quegli scrittori che più dettagliatamente ci ha tramandato la storia e le tradizioni delle chiese di Milano e dei cenobii, dei monisteri e degli ospitali fu il dotto *Serviliano Lattuada*, che nel 1738 pubblicava in Milano l'opera in cinque volumi: *Descrizione di Milano* ecc. ecco dunque com'egli ne parla: « quale poi fosse la struttura « di questa chiesa di S. Dionigi in tal tempo 1023, se ne « ricava un' idea dall'immagine di Ariberto, scolpita in « rame a piedi di una croce dello stesso metallo stampata « dal Castiglioni, e dai padri Bolandisti nella Esagesi al « tomo VII di Maggio, e dall'Ughelli. Si vede in essa il « sumentovato Arcivescovo in abito pontificale col pallio, « poggiando coi piedi sopra di un ferro sostenuto nelle « estremità da due chiodi somiglianti a quelli de' Croci- « fissi con diadema quadrato allo intorno del capo, in at- « teggiamento di sostenere con ambe le mani la chiesa, « *cui non senza probabilità si suppone essere questa di* « *S. Dionigi*, formata con cupola e cupolino, che sostiene « in cima Croce e due aguglie ai lati, con porta, e al « disopra finestra rotonda, da un canto e dall'altro del « di lui capo si leggono queste parole: ARIBERTVS. « INDIGNVS ARCHIEP. (*a*). » (Vol. V, S. Dionigi).

(*a*) Il Castiglioni, il Giulini, il Lattuada e tutti gli altri lessero INDIMNVS: ma è un errore manifesto, poichè è inciso precisamente INDIGNVS, non essendo ancora alla metà dell'XI secolo corrotta in tutto la lingua latina, nè ancor subentrato il carattere Teutonico.

Il Lattuada adunque ommise egli pure di parlare del crocifisso, e solamente si fermò sul disegno della chiesa, che tiene nelle mani Ariberto, facendo di questa una descrizione, quale il disegno gli lasciava supporre, e trascurò parlare dell'architettura rotonda dalla qnale discorse il Torre, da lui seguito nel resto. Ci sorprese però nel Lattuada il suo silenzio intorno il crocifisso, mentre aveva sott'occhi le cose dette dal Castiglioni, e da Matteo Valerio, le cui memorie a'tempi suoi avrebbe potuto indagare, oltre l'ispezione ch'avrebbe potuto far eseguire negli archivii religiosi del monastero di S. Dionigi, non mancati a'suoi giorni. Si vede pertanto confermato quanto dicemmo, che di quel crocifisso non si avea ricordanza solenne, nè culto, nè onorevole attestazione della sua preziosità, almeno per la sua antichità, il che pure conferma, che dunque non era di molto antica data nella basilica di S. Dionigi.

Accenniamo qui un'altra inesattezza del Lattuada, non per altro se non per avvertire, che in questi studii, la scrupolosità delle investigazioni, e delle prove negli argomenti che si trattano, non è mai abbastanza sufficientemente impiegata, e che moltissime volte anche l'autorità de' precedenti scrittori, non può essere presa a tutta fidanza, e fa d'uopo rivedere le originali testimonianze ch'essi arrecano. E così avverrà anche di questo nostro lavoro. « Fuori d'ogni dubbio, afferma il Lattuada, (vol. V, « pag. 323) che il mentuato *Ariberto* ossia *Eriberto* (non Antimiano di cognome, come asserisce il Torre, ma nativo « del luogo di *Antimiano* come egli stesso dice nel suo « testamento stampato dal Puricelli: *Ego Aribertus, dei « gratia S. mediolanensis Ecclesiæ archiepiscopus, et filius*

« *bonæ memoriæ Gariardi qui fuit de loco Antimiano*) fondò « in vicinanza di questa chiesa di S. Dionigi ecc. » ma come mai il Lattuada, dopo che riporta il testo stesso del testamento, nel quale ei si chiama *Ariberto*, ha potuto scrivere *Ariberto* ossia *Eriberto?* non è egli chiaro che quell'arcivescovo doveva sapere il proprio nome, massime trattandosi di esporlo in un atto legale di ultima volontà? Sembrerà a taluno questa osservazione alquanto puerile: ma si rifletta bene, che viveva contemporaneo all'*Ariberto* arcivescovo di Milano un *Eriberto* arcivescovo di Ravenna, col quale ebbe asprissima lite, come riferisce Arnolfo (Lib. II, cap. VI e un Eriberto santo vescovo di Colonia.)

Abbiamo riferito più sopra, come Gio. Antonio Castiglioni fosse stato il primo a parlare del rammemorato crocifisso, ma per maggiore evidenza, e complemento della storia, gioverà quì riferire le sue parole, traducendole dal latino esattamente: dopo alcune cose ricordanti i motivi e le prove per cui fu Ariberto creduto di piccola statura, e la tomba sino allora tenuta per quella dello stesso Arcivescovo, e dimostrato invece, dietro l'esame da lui eseguito per entro quel sepolcro, che là si chiudea un cadavere di persona d'alta statura; così prosegue: « dai « quali fatti sono indotto a negare assolutamente, che quel « sepolcro appartenga ad Ariberto, ma perchè non abbia a « diffondermi in maggiori parole su tale argomento, sotto« pongo agli occhi del benevolo e prudente lettore, una pic« cola immagine dello stesso arcivescovo fatta in rame da « una rozza ed impolita mano, ma come volevano i tempi, « non brutta, posta ai piedi di altra immagine più grande,

« che rappresenta il crocifisso Salvatore, pure di rame « formato, e che si vede nella stesso cenobio della chiesa « di S. Dionigi. Ed a rappresentare quella immagine ne « induce, sia perchè il lettore, tenuto calcolo delle cose « sopraccenate, possa a suo talento sentenziare in questa « controversia (*della grandezza o piccolezza della persona « d'Ariberto*), e sia anche per conoscere l'antica forma « delle vesti arcivescovili, esponendo le quali, vien con- « sacrata la memoria di un tanto presule alla posterità, « rappresentata in modo, che non venga mai meno, e « così adiverà se il favore di questi scritti, sarà dal lettore « continuato col volgere degli anni. Intanto per non es- « sere sconoscenti verso coloro dai quali ci furono cor- « tesamente mostrati quegli oggetti, pensiamo di quì farne « ricordanza, e con gratissimo animo celebriamo la me- « moria, il nome e la generosità di Matteo Valerio, mo- « naco della famiglia do' Certosini a Pavia, ed integerrimo « procuratore dei loro interessi qui in Milano, e grande « ed ottimo e benemerito in ogni letteraria antichità, il « quale non solo senza gelosia ci porse a contemplare « quelle reliquie della rimota antichità, ma spontaneamente « pel primo, quasi divinando i nostri pensieri, ci venne « incontro a dimostrandocele. »

Sembra quindi che una fatalità congiurasse sempre contro la croce del nostro Carroccio, poichè, da quanto sopra riferimmo, pare, che nel punto più opportuno di far parola, sull'origine sua, sull'uso che si fece di lei ne' secoli trapassati, nell'aspettazione di un giudizio da pronunciarsi da erudite persone, la mente e la penna dei più affannati amatori dell'antichità, fuggissero ad ogni indagine,

ad ogni giudizio, e però appare essere per ciò stesso confermato il nostro assunto, che quella croce, balestrata per trecent'anni sul Carroccio, e collocata nella Cattedrale, passasse dappoi al Cenobio ed alla chiesa di S. Dionigi, ove quasi nessuno più ne faceva attenzione, e quei pochi capaci di tesserne la storia, non ne sapevano da vantaggio.

Egli è certo che nel 1285 Ottone Visconti fece cessare l'uso del Carroccio in guerra, e vi sostituì il Confalone coll'immagine di S. Ambrogio in atto d'impartire la pastorale benedizione. Ora veggiamo, come questo semplicissimo fatto viene dal padre Placido Pucinelli *decano Cassinese, e indagatore delle antichità venerande nel* 1650, narrato (9). Ariberto Intimiani arcivescovo di Milano in« ventò il Carroccio per condurlo sul campo, lo benedisse, e « dedicò a S. Ambrogio, invocandolo per difensore, e nella « sommità dell'antenna del detto Carroccio, addettar vi « fè la statua di tanto protettore in atto di dare la be« nedizione. » In questo modo il semplice Confalone ordinato dall'arcivescovo Visconti, divenne una statua, e statua posta in cima all'antenna del Carroccio, per la bocca delle tradizionali leggende.

Anche il Lattnada non fu meno inesatto parlando del Carroccio coll'immagine di S. Ambrogio, ed ecco com'egli scrive: « giacchè si è fatta menzione del *Carroccio* di cui « *se ne crede autore Eriberto* (e dalli collo sproposito del « nome) arcivescovo sotto l'anno 1026 a parere del *Corio*, « ne caveremo dallo stesso Corio la descrizione, (che noi « abbiamo già riportata; e però l' ommettiam qui). Non « ha però il Corio fedelmente e per intiero descritta

« questa macchina, perchè Burcardo notajo imperiale, che
« vide il Carroccio del secolo XII, scrisse che l'antenna
« era fortemente fissata con ferro, nervi, e funi, e che
« nella bandiera stava effigiato Santo Ambrogio in at-
« teggiamento di benedire (qui ci regala la narrazione la-
« tina della lettera del Burcardo, che verrà per noi op-
« portuna più avanti, e così continua), oltre che doveva
« additare, che appesa all'antenna si teneva una campana
« per dare i segni delle mosse, delle posate, delle messe,
« dei consigli e della giudicatura, come avvertì il cremo-
« nese Antonio Campi (e qui arreca il Carroccio descritto
« dal Campi da noi già prodotto, e però si omette), ondo
« si accontentò di troppo poco il Corio, assegnando al
« Carroccio di Milano soli otto soldati. E ciò sia abba-
« stanza per ragguagliare gli idioti di ciò che fosse il
« Carroccio. » (Vol. riportato p. 153 e segg.)

Con buona pace del dotto scrittore diremo ch'egli ha pronunciato non pochi errori in questa sua esposizione. E primieramente non è di gran peso l'autorità del Corio: egli scriveva più di trecento anni da che il Carroccio era caduto in disuso, e quindi ei spigolò le notizie del medesimo in diversi autori fra loro molto divergenti nelle narrazioni. Sul credere che otto soldati soli erano destinati alla custodia e difesa del Carroccio, confuse gli otto trombettieri coi militi destinati al Carroccio, ed in altri passi lo storico disdice coi fatti questa manifesta confusione. Il sig. Lattuada confonde egli pure il Carroccio Milanese con quello di Cremona descritto e disegnato dal Campi: non tutti i Carrocci si assimilavano, e però è grave il suo errore coll'appigliarsi alle narra-

zioni dei Carrocci delle diverse città, mentre il Corio parlava del Milanese. Non tutti gli oggetti che il Lattuada descrive essere stati sul Carroccio di Milano vi si trovarono sopra quel carro, nè a tutti convenivano le cose, ch'ei narra al Lombardo, perchè, si prese il modello del Campi. Nè più esatto è il discorrere del Lattuada citando la relazione del Burcardo cancelliere di quell'imperatore, relazione errata in molte parti, fra le quali dimenticavasi che il Carroccio d'allora era già stato riformato in maniera nella sua costruziono dalla industre scienza dell'ingegnere milanese Quintellino, che potevasi abbassare e rialzare l'antenna a piacimento, onde si rese facile all'Imperatore, informato della cosa, prendersi la bandiera comunale in mezzo allo spavento del famoso cancelliere, che si credeva vedersi schiacciata la testa dall'antenna; oltrediche, il Burcardo, quale tedesco, e però parziale dell'Imperatoro, si permise dir cose cho s'oppongono alla verità della storia. Quì dobbiam ricordare, che le lotte principali delle Italiane repubbliche erano cogli Imperatori germanici, e però, se molte sono le cronache degli scrittori tedeschi, non poche son pure quelle degli Italiani, e però a seconda dei partiti scrivevano. La poca fedeltà per altro nei teutonici risultava notabilissima, quando narravano le battaglie, e parlavano dei vincitori e dei vinti, dei luoghi ove si combatteva, dei trofei degli uni e degli altri, delle machine guerresche; ecc., ignari essendo dei nostri paesi, dei loro nomi, e del tecnico valore dei vocaboli usati da noi. (Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XXXVII, pag. 77 ediz. di Venezia 1833.)

Noi arrechiamo qui un solenne esempio preso da uno

storico illustre, e notissimo per non essere dozzinale, della di cui opera vedemmo un recente volgarizzamento qui in Milano, cioè della Storia delle repubbliche Italiane del dotto *Sismondo Sismondi.* Ora, parlando egli della famosa battaglia di *Carcano* contro il Barbarossa dell'anno 1160, e della quale tutti gli storici ci hanno lasciate specialissime memorie, come il primo fatto belligero, nel quale apparve quale e quanto era ne' petti milanesi il valor militare, dovendo combattere l'Imperiale capitano circondato da potentissimo esercito. Ora il Sismondi scambia il *castello di Carcano* nel piano d'Erba provincia di Como, con *Cassano* Borgo insigne alle spiagge dell' Adda nella provincia di Milano. E ci pare incredibile che un tale errore così grosso sia anche sfuggito a coloro che presiedettero alla edizione Italiana di Milano (vedi Sismondi, volume I, cap. IX, p. 194-195 per Magnoni). Nè vi poteva essere una scusa coll'ammettere un semplice errore di desinenza del nome *Carcanum* e *Cassanum*, poichè colla descrizione di quella battaglia, sono nominati paesi e località, le quali tuttavia formano i dintorni di quel territorio ove s'alzava l'antico castello di Carcano, e si veggono ancora le sue reliquie, tali sono *Orsenigo*, *Tassera*, *Erba*, e poco lontano il monte e il castello *Baradello*, i pantani dell'acqua *Negra*, e la città di *Como*, alla quale rifuggiossi, scappando, il Barbarossa.

Nè minor critica si merita il celebre autore delle *vicende di Milano durante la guerra del Barbarossa* 1778, che forma come introduzione alle antichità longobardiche, celeberrima raccolta pubblicata sotto la di lui direzione. È questi l'illustre padre Angelo Fumagalli dell'Ordine de'

Cistercensi nel monastero tanto chiaro di S. Ambrogio in questa città. Ora egli parlò del *Carroccio*, ma in maniera affatto inconcludente, avendo copiato il Corio, e qualche altro minor scrittore. E sì che poteva e doveva essere dei più esatti, come in ogni erudizione patria instruissimo, e che gli era data la più grande libertà di attingere le sicure notizie dall'immenso Archivio cartaceo, e della ricca Biblioteca di quel monastero. Noi lo sentiremo più avanti, e ci si darà ragione di quanto qui esponiamo.

Dimostrato per tal forma che il Crocifisso, già in S. Dionigi ora nel nostro Duomo, quello era che Ariberto fece collocare sul Carroccio, perchè a ciò cospirano la tradizione, le arti, i documenti; ora bisogna che seguiamo il Carroccio e la sua Croce, messe, come a dire, in azione nelle varie epoche della nostra storia, e contemplare il Carroccio Milanese, in pace e in guerra, nella prospera ed avversa fortuna, affinchè con prove di monumenti irrefragabili si possa dire, che quel Crocifisso, or posto nel Duomo di Milano, è realmente quello statovi collocato da Ariberto.

Note all'Articolo III.°

(1) Fin dai più remoti tempi fu costumanza nel Cristianesimo di apporre nei Cimiteri, e nelle tombe proprie dei fedeli, e massime dei martiri, l'immagine trionfante della Croce, questo pio culto lo si vedea osservato in ogni pietra, su d'ogni sepolcrale iscrizione. Anzi ben vero era il caso che sopra i cadaveri non si scorgessero posti delle crocette di vario metallo, ed anche di legno, più o meno artisticamente lavorate. Questo per altro è da osservarsi che non sempre esse Croci erano contemporanee al deposito della persona presso la quale trovavasi, perocchè anche nelle translazioni che di que' santi corpi faceansi, si deponevano secondo i tempi in cui si celebrarono. Queste Croci avanti al secolo VI non portavano l'effigie del Cristo crocifisso. Intorno l'antichità delle immagini del Cristo in Croce, suolsi da alcuni riportare la legge del codice Giustiniano, che venne promulgata dall'imperatore Teodosio II in data dei Consoli Ierio ed Ardaborio, che corrisponde all'anno 427, la qual legge dicea, = voltata da noi dal latino in italiano, *Essendo appo noi dovere preciso il difendere tutto ciò che riguarda la religione del supremo Iddio, a nessuno è lecito scolpire o dipingere il segno augusto del Salvatore sia sul suolo, sia su pietra o sui marmi, che coprono la terra come pavimenti: ma anzi comandiamo che ovunque si trovassero, debbansi togliere, caricando di gravissima multa colui che operasse diversamente, opponendosi ai nostri statuti.* Data nelle calende di gennaio. *Ierio et Ardaburio Consulibus* (L. unic. cod. nemini licere). Se questa legge riguardasse le immagini di Gesù crocifisso si avrebbe ragione di sentenziare contrariamente a quanto di sopra esponemmo, ma è chiarissimo che tal legge non parla se non della sola e nuda Croce, e come tale fu conservata dai sacri Canoni del Concilio Trullano, can. 73, e dai nostri Concilii Provinciali VI, cap. 5 e IV, cap. 2. — Onde da siffatta ordinanza di Teodosio nulla puossi arguire sull'antichità delle immagini di Cristo crocifisso. (Vedi Bugatti Geat. delle Reliquie di S. Celso, p. 176 in notis).

(2) Ecco il testo di S. Paolo prima lettera a quei di Corinto, cap. I, verso 22, 23:

Quoniam et Judaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt:

Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.

« Dappoichè e i Giudei chieggono i miracoli, e i Greci cercano la sapienza. »

« Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe' giudei, stoltezza pei gentili. »

La predicazione di un Dio crocifisso in mezzo all' Ebraismo ed al Gentilesimo faceva agli uomini carnali considerarlo come uno scandalo, una vergogna, un disonore ed una stoltezza, e perciò qui l'apostolo S. Paolo dimostra che i Giudei per credere questo insegnamento volevano altri attestati di miracoli, del che spesso furono riprovati da Gesù

Cristo: — *Se voi*, disse un giorno a loro, *non vedete miracoli e prodigi, non credete*: In quanto poi ai Greci ossia ai gentili (i giudei chiamavano d'ordinario Greci e gentili quelli che non appartenevano alla loro nazione). S. Paolo avverte che cercavano la sapienza, cioè che volevano essere persuasi colla forza del ragionamento, onde la crocifissione, per essi era una stoltezza, quindi nel secondo capo della sua lettera ai Corinti, l'apostolo scrive: *quando venni a voi, o fratelli*, ad *annunciarvi la testimonianza di Cristo, venni non con sublimità di ragionamento o di sapienza, perocchè non mi credetti di sapere altro cosa tra di voi, se non Gesù Cristo, e questo Crocifisso.... L'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio, conciossiachè per lui sono stoltezze, nè può intenderle: perchè spiritualmente dicevansi.* (Cap. 2, v. 1, 2, 14).

(3) *Christi anno MXIX, eminente in Roma Benedicto VIII, imperante Henrico primo, Heribertus de Inteminiano filius Garibaldi ex illis de Areingo ultra Abduam sedit fere XXVII. Hic quasi Alessander fuit statura pusillus, sed cordatus ultro modum et bellicosus fuit.* (Galv. Flam. chronicon majus. Edit. Ceruti, pag. 165. E Landolfo il giovine avea detto; — *Veniens autem Heribertus Arnulphi successor secundo, viribus fortis, atque fortiori insistens tempore, divina pollens scientia, secularique ingenio astutus ad universa restauranda cattedrae ambrosianae sedibus viriliter resedit.*

(4) Che il nostro Carroccio fosse della Metropolitana, non fu già cosa ai Milanesi singolare, poichè dal suo esempio, come qui abbiam veduto, tutte le altre città, fecero altrettanto, e noi il vedremo nel susseguente articolo con prove irrefragabili.

(5) Ecco l'epigramma di Andrea Alciati:

Culta Minerva fuit nunc est ubi nomine Thecla,
Mutato, Matris Virginis ante Domum.

« Sulle rovine del tempio di Minerva edificossi tal chiesa di Santa Tecla, che nel « tempo della gentilità, in questo sito ergevasi, tempio costrutto con quelle grandezze « che solevano adoperare i poderosi romani nelle loro fabbriche, mentre veggevansi do« minatori di quasi tutto il mondo: a Santa Tecla dedicossi, restando arricchita di reli« giosi sacerdoti secolari per uffiziarla con l'incarico di Parrochia, dicevasi chiesa *jemale*. » È questa un errore del Torre di cui arrechiamo il passo: Santa Tecla era la chiesa estiva e Santa Maria Maggiore, la *jemale*. (Torre, Ritratto di Milano, p. 361).

« La chiesa di Santa Tecla prima dedicata al Salvatore era nella fine della piazza « del Duomo verso ponente, aveva la facciata verso la strada Marzia, ora detto Corso « di Porta Ticinese. » mss del Carisio apud Lattuada. Tomo I, p. 3).

(6) Vedi Storia e monumenti del Borgo di Cantùrio, già citata.

(7) *Item prædictum monasterium S. Vincentii flamotomavit, de cuius sanguine Sancti Dionisii monasterium construxit.* (Manipulus Flor. Cap. CXXXVII.)

(8) « Antonio Leva adunque di Carlo V imperatore, tenendo in codesto stato la vece « di Duca, ed accrebbe le rovine del tempio, e ristorollo di nuovi edifici; così fù, a dir« verla, il suo esito » ecc. Ritratto di Mil. pag. 276.

(9) Zodiaco, pag. 332.

ARTICOLO QUARTO

IL CARROCCIO MILANESE COL SUO CROCIFISSO CONDOTTO IN GUERRA

A stabilire sopra fondamenti sicuri quanto dobbiamo trattare su questo argomento dell'articolo quarto, crediam prezzo dell'opera il qui premettere:

1.° Il Carroccio milanese era decorato della Croce col suo Cristo crocifisso, a proferenza degli altri attinonti alle diverse lombarde città.

2.° Il Carroccio milanese non avea la campana Castrense, comune a tutti gli altri.

3.° Il Carroccio milanese era sempre accompagnato, custodito e difeso da un ordine speciale di milizia attinente alla infanteria.

4.° Egli era condotto da quattro paja di buoi molto grossi appositamente scelti e mantenuti a questo servizio del Carroccio, buoi aggiogati a quattro a quattro di fronte.

5.° Finalmente il Carroccio milanese era fra tutti gli altri d'Italia il più augusto, maestoso e grave.

Abbiamo già veduto che dopo la desorizione ohe ci fu

tramandata da Arnolfo, scrittore vivente all'epoca della sua invenzione, ci mancano nei successivi tempi le storiche e precise testimonianze indicanti primieramente la Croce col suo crocifisso; circostanza importantissima, poichè non vi essendo crocifisso sui Carrocci delle altre città, il rinvenirlo solamente su quello di Milano, ridonda in prova inneluttabile, che l'invenzione del glorioso Ariberto non andò perduta dopo la sua morte; e che realmente c'era un crocifisso in questa città, fatto eseguire espressamente d'ordine di quell'Arcivescovo, e da lui fatto riporre sul Carroccio proprio della nazionale armata, qual splendida insegna a dirigere, animare e confortare l'esercito nelle patrie battaglie.

È verissimo quanto già ripetemmo col Sismondi, e altri scrittori, che il linguaggio di quei tempi semi-barbaro adoperato dai cronisti contemporanei, non poche volte contiene il curioso risultato, che una parola, una frase descrivono cose ed avvenimenti che bisogna, se non indovinare, certo prescrutare nelle intralciate, e spesso insignificanti narrazioni, da loro in tronchi periodi tessute, per ritrovare un significato, che non sia in contrasto, e non contradica a quanto essi espongono. Si trova quindi nei tempi posteriori allo storico Arnolfo, non essere più denominata la croce col Cristo appeso e dall'antenna pendente, ma semplicemente la croce d'oro, *crux aurea,* croce indorata, *crux deaureata,* croce d'oro splendente per gran fulgidezza, *crux aurea splendens nimio fulgore,* croce d'oro splendida quasi sole, *crux aurea splendida quasi sol* e simili (1). Anzi è d' uopo riflettere a questo riguardo, che l'appellativo mille e mille volte replicato di gran croce

d'oro al crocifisso del Carroccio milanese in tutti i nostri cronisti e storici, costituisce un'altra prova singolare per distinguerlo dagli altri Carrocci italici, a cui generalmente parlando, i loro scrittori si limitano a denominarla croce posta sul pomo di rame indorato all'alto dell'antenna da cui sventolavano gli stendardi dei proprii comuni (2); e questo fatto troveranno i nostri lettori nella esposizione descrittiva di quei Carrocci. Quando si considera che la croce metallica col suo Cristo pendente, siccome già vedemmo di tale sensibilissima grandezza, e di tant'oro coperti da rendergli un oggetto di sorprendente lucentezza e splendore, non vi sarà alcuno, crediamo, che possa mettere in dubbio, che sotto le frasi di croce aurea, e croce raggiante di maravigliosa lucentezza adoperate dai cronisti di quelle epoche lontane, non intendessero la croce e il crocifisso di Ariberto. Ed a maggior persuasione presentiamo nella Tavola V quella croce e quel Cristo quale appunto fu originariamente fatta eseguire dal lodato Arcivescovo, esclusa l' attual croce di legno, molto più tardi introdotta, come dimostrammo, ed escluso l'intonaco o coloruccio col quale barbaramente, volendosi infracidare l'attual croce di legno, l'imbiancatore tirrò da ignorante il pennello anche sopra l'antica metallica tutto a oro, come patentemente si vede raschiando quella grossolana ed inelegante tintura quadrelastra. Il dotto nostro Speluzzi delineò in essa tavola quale doveva necessariamente essere quella croce e quel Cristo descritto da Arnolfo, o ripetuto nelle frasi sumenzionate dagli altri successivi scrittori. E non crediamo offendere la religiosa venerazione, e ben dovuta a questo antichissimo cimelio,

se osiamo dire, che sarebbe opera veramente degna della dottrina e dell' illuminato criterio della illustre Amministrazione del Duomo, se liberasse quel Crocifisso dai guasti indecenti all' arte, procacciati al medesimo da sciocchi, ed ignorantissimi mannali in epoche più a noi vicine.

Nè minore e singolar prova, che distingue il Carroccio milanese da tutti gli altri usati in que'tempi, oltre il Crocifisso, si è l' assenza della *campana Castrense*, e su ciò premettiamo anche qui alcune osservazioni.

Egli è da por mente che, nei secoli in cui fu inventato e propagato il Carroccio erano già in nso le campane nei maggiori tempi, e nei più cospicui monasteri cristiani; e che tal uso era passato ben anco nei militari accampamenti. Erano questi considerati in certo modo, come città ambulatorie, e però in un collo altre macchine, e massime del Carroccio, si passò a costruire con ingegnoso meccanismo, certa specie di castelli di legno ne' quali alzavansi torricelle, o gabbie, tutte da travi e assiti costrutte nella forma pressoche simile agli odierni castelli dei nostri campanili, e su' quali nel bel mezzo, vi pendeva la campana militare. E questo castello col sacro bronzo lo si poneva sovra un carro armato di quattro ruote per essere condotto all' esercito; ed unito alla campana, eravi nna corda, che discendeva nel piano inferiore, ove il soldato a ciò incaricato, dava con esso i moti del suono della medesima, secondo ch'era prescritto dai regolamenti e dai cenni dal supremo duce del Carroccio, presso il quale quella macchina ponevasi. I Fiorentini o i Padovani facevano precedere questo castello al Carroccio, ma tutti gli altri avevano la campana appesa alla grande

antenna dei loro Carrocci, che con simile costumanza poteva dirsi facesse funzione di campanile. A chi si dilettasse vedere questa macchina in disegno consulti l'opera postuma di Gerolamo Maggi, che porta per titolo: *De tintinnabulis* (3).

E per chiarire ancor meglio questo uso della campana Castrense, pubblichiamo qui, da noi voltata in volgare, quanto scrive in proposito nella sua cronaca Fiorentina *Jannuazio Manetti*, parlando della guerra mossa dai Fiorentini a quei di Pistoja, ed inserita nel volume XVIII della grande raccolta Muratoniana R. I. S.

« I Fiorentini pertanto durante il rispettabile tratto di circa quarant'anni (che tanti ne corsero dalla morte di Federico I a quella del secondo), ricuperati avendo i loro paesi, e le campagne loro, non che restaurate le proprie forze, mossero col carro trionfale, e con tutte le insegne contro i Pistojesi. E posto che ci cadde di parlare del carro trionfale, stimiamo non fuor di proposito, se per la cognizione di questo nuovo ed inusitato oggetto, spendiamo qui brevi parole, anche per fornire una qualche descrizione del modo con cui i nostri maggiori praticavano intimare le guerre. Il carro più sopra menzionato era una grandiosa quadriga, dal volgo appellata Carroccio, da ogni parte dipinta con rossi colori, sul quale due grandi e pur essi rosseggianti e rotondi pinni, a modo di antenne, si conducevano. Sopra essi sventolavano gli stendardi colle insegne del popolo Fiorentino, divisi per mezzo dei colori bianchi e rossi, quali appunto anche presentemente si veggono pendere ed ondeggiare nella rotonda basilica del nostro santo protettore (*Gio. Battista*). Tale quadriga, così

adornata e fabbricata, veniva condotta da due grossissimi buoi rivestiti di panni parimenti rossi, ed erano buoi per questo assettò designati, ed accuratamente scelti. Il condottiero di questo carro era immune da tutte le pubbliche funzioni, e quando s'intimava la guerra, tutti i conti dei finitimi paesi, e generosi cavalieri traevan fuori dalla fabbrica di S. Giovanni il carro, e lo collocavano sulla piazza di mercato nuovo, vicino ad un rotondo sasso, che non ricordo con qual vocabolo l'appellasse il popolo, ed ivi al popolo medesimo veniva affidato per vigilanza e custodia, e dal popolo erano chiamati i più forti ed egregi cittadini, i quali dappoi esso creava militi. Per tutto il mese, antecedente alla intimazione di guerra, si collocava sul frontone della porta di Santa Maria, una campana, la quale suonava giorno e notte senza interruzione, e ciò perchè a tale e tanto apparato e suoni incessanti, fosse annunciato al nemico l'intimazione della guerra; quando poi si doveva incontrare il nemico, quella campana veniva da quel frontespizio levata, e sopra un castello di legno, costrutto a tal uopo, collocata, il qual castello sopra altro carro, che *precedeva il Carroccio*, si conducea in questo modo al suono continuo della medesima, e il Carroccio si teneva presso di lei sino a che era spinto in faccia al nemico. E in ciò pure i nostri maggiori non degeneravano dagli antichi Romani, che solevano in tal forma e con simili apparati intimare le guerre (a). Con questi apparecchi adunque i Fiorentini si

(a) Quanto s'allude qui il cronista paragonando questo modo d'intimare le guerre nel medio evo a quello praticato dai Romani mediante i loro *Feciali* ossieno Araldi, specie di collegio sacerdotale civile e militare, che serviva a giustificare le intimazioni delle

accozzarono contro i Pistojesi a soddisfazione di antiche ingiurie e querele che i Fiorentini dicevano aver da questi sofferti, e per ciò volevano vendicarsi. »

Ma se l'uso della *campana Castrense* fu generale agli altri Carrocci, certo nol fu mai pel Carroccio di Milano, nè precedente, nè susseguente il medesimo in tempo di guerra, o nei loro militari accampamenti. Nessuna cronaca, nessuna storia, durante l'uso del Carroccio, hanno mai accennato a quest'instituzione pel milanese, sn di che giustamente scrisse il Sigonio (De regno Italico, vol. VIII), parlando dell'invenzione del Carroccio Milanese nel 1038, *nulla campanæ Castrensis, tamquam Carroccio affixa, fit mentio.* Erravano dunque il Fumagalli, il Latuada ed altri non pochi, antichi e recenti scrittori, che favellando del milanese Carroccio, gli attribuivano la militare campana, mossi da una, quanto curiosa, altrettanto pecorile servitù, all'autorità di Antonio Campi, dottissimo storico, pittore eccellentissimo, ma, che favellando del Carroccio, ed anzi dandone il disegno, non compresero, che l'esimio scrittore parlava del Carroccio di Cremona sua patria, e di questo volle darne il disegno, e non di altri. Quanto non avrebbero giovato quegli ricordati autori, se invece di perdere tempo e fatica in una cosa semplicissima, si fossero posti da dovero a studiare la storia della propria patria, anche solo discutendo sul Carroccio.

Se non che meglio della testimonianza delle cronache

loro guerre sotto la tutela della religione e della giustizia: ma, ohimè, quanta ingiustissime e scelleratissima guerra non mossero i Romani in tutto il mondo conosciuto non ostante i loro *Feciali?* E quante gli italiani coi loro Carrocci, e massime colla loro campane?

e delle istorie scritte, gioveranno i monumenti inediti figurati e contemporanei, per ogni guisa autentici, ed inconfutabili. Parliamo delle due importanti miniate pergamene, che l'incomparabile nostro amico sig. comm. Speluzzi, ci ha, senza la più piccola ritrosia, generosamente posti sott'occhio a conforto di questo nostro lavoro.

Dalla lettera che segue, a me diretta, vien comprovato dove e come si poterono avere quelle preziosissime tavole, ed essere, quasi per un miracolo imprevisto, comparse a segnalare la storia di Milano nell'epoche più terribili e funeste del Barbarossa, e susseguito trionfo delle armi lombarde contro invadenti barbarie al di quà delle Alpi.

Chiarissimo amico!

« Tutte le notizie che le posso offrire in merito al « distinto bibliofolo e raccoglitore di cimeli antichi *Lord* « *Edvart Enghin* sono riepilogate come seguono — all'e« poca ch'io fui a Torino, 1860-1865, m'avvenne incon« trarmi col prefato Inglese nella Biblioteca del defunto « Pozzi, distinto librajo. Il signor *Enghin* era amatissimo « de' codici miniati, ed avea raccolto buon numero di « notizie e di libri, non che principalmente de' codici mi« niati risguardanti le cose italiane. Non poche di questi, « il gentile raccoglitore, me li mostrava, e concesse di « farne anche un parziale esame secondo mia volontà. « Poco dopo partì da Torino, come è usanza particolare « a questi figli d'Albione, e ben di rado potei ricevere « notizie di lui. Solamente nello scorso anno 1870, all'e« poca in cui Ella, signor Prevosto, mi parlava della sua « idea di scrivere Memoria sulla croce di Ariberto, e sul

« suo Carroccio, m' accade di passare a Genova per
« affari particolari, e colà rinvenni ancora l'*Enghin*, e di-
« scorrendo seco lui di varie cose, m'occorse parlargli del
« Carroccio, della croce di Ariberto, della lega di Pontida,
« che segnò la maravigliosa epoca dei Comuni. Allora l'il-
« lustre Inglese, con quella gentilezza e speciale cortesia
« ch'ebbe sempre per me da Torino in poi, e che rarissima-
« mente si trova fra le dotte gelosie di noi Italiani, mi ri-
« spose, sovvenirgli di un antico *menologio* ch'ei possedeva,
« e d'altro separato frammento di zuffe guerresche, che dal
« carattere, dai costumi, dalla constatata epoca, risultanti
« dall'esame dei medesimi, le riteneva cose Lombarde.
« Qui terminava il colloquio, ma non terminava l'offerta
« ch' egli mi fece di presentarmi per pochi istanti quei
« frammenti, e da Marsiglia infatti nei primordi della
« estate 70, mi giunsero due documenti con calda preghiera
« d'*immediata restituzione*. Approfittai pel suo lavoro, ca-
« rissimo amico, in tutta fretta, levando scrupolosamente
« i fac-simili, che le ho subito mostrati e che ritenne tanto
« importanti pei suoi studii, e mi fu di grande consola-
« zione sapere che il frammento della zuffa contiene niente-
« meno che la rappresentanza della battaglia famosissima
« di Legnano, letteramente ritratta dagli storici, per cui
« si viene a possedere l' unico monumento, a quanto io
« sappia, di quella pugna tanto illustre e venerabile nei
« fasti del valore marziale, e delle grandi virtù cittadine
« de' Milanesi. Restituite tantosto quelle pergamene al
« generoso donatore, non ho più avuta cognizione della
« attuale sua dimora; per il che non potrei soddisfare le
« di lei inchieste. Ella ben sa che queste relazioni, nate

« da fortuiti incontri, non potrebbero rinnovarsi se non « per altri nuovi incontri, pressochè, se non impossibili, « molto improbabili; oppure farebbe d'uopo ch'io mi por- « tassi nella Gran Brettagna, ed anche lo facessi, forse « si dovrebbe rinnovare il fortuito incontro di cui le ho « sopra parlato.

« Del resto, a mio credere, in opposizione al suo deli- « catissimo scrupolo, sig. Prevosto, sta avantitutto il fatto, « e la realtà incontrastabile, appoggiata ad una confuta- « zione di storica erudizione, contro le opposizioni che « possono muovere persone inconscie, che opprimono ed « offuscono la verità, per capricciosi e vani puntigli. Se « si dovesse tener conto di queste opposizioni tanto leg- « geri, farebbe d'uopo avere la fede di battesimo di tutte « le cose, che pure da sè medesime palesamente si offrono « con manifesti schiarimenti; d'altronde infine ella per « lunga esperienza potrebbe sapere, che se anche facesse « da S. Tomaso che vede e palpa le stigmati del Reden- « tore, si troverà sempre chi, o non crede, o almeno ne « dubita, quindi faccia a modo mio, non si periti: riunisca « il frutto delle sue fatiche, che tanto ambiva assaporare « il compianto affettuosissimo e generosissimo amico Mons. « Brioschi, di cui Ella, con questo lavoro conforterà la « cara ed onorata memoria. Di cuore

« Il suo affez.

« GAETANO SPELUZZI.

« 13 Novembre 1871 ».

Pur troppo mi fu ben dolorosa questa perdita; Mons. Giacomo Brioschi m'era amico da molti anni, e bene

spesso le mie acerbità co' saggi consigli del suo nobile cuore, e con quella specchiata candidezza di animo, che sapea vincere le più ostinate opposizioni, mi racconsolava non poco. Egli fu l'anima di questo povero lavoro, ricordandomi con vera compiacenza, ch'ei fu tra i primi a voler collocata in Duomo tale antichissima croce dell'arcivescovo Ariberto, perch'era monumento di tanta gloria per Milano, quanto lo è la stupenda cattedrale che l'accolse e che la vide locata vicino alla tomba di quell'insigne prelato.

Ma ritorniamo a noi, e consideriamo questa prima tavola (N. III) che ci fu, come si disse, offerta gentilmente dallo Speluzzi fin dell'ottobre 1870.

In questo nobilissimo dipinto ci si offre il Carroccio indubitatamente milanese. L'accessorio disegno della città di Vercelli, giusta la scritta leggenda, che vi si vede al disopra di lei, è il naturale ricordo di quella città a cui in origine poteva appartenere il codice che la conteneva sul finire del secolo XII.

Abbiamo detto che il Carroccio qui rappresentato è il Carroccio milanese, sia per la presenza del Crocifisso, nella forma precisa del descritto da Arnolfo, sia per l'assenza della campana Castrense: più, alla cima della grande antenna si vede discendere lo stendardo della città colla croce rossa su fondo bianco: sono presenti armati di tutto punto i soldati della fanteria, ai quali era affidata specialmente la custodia e la difesa del sacro carro: i loro uniformi, la qualità e la struttura delle loro armi perfettamente combinano colle descrizioni che ci tramandarono gli storici di quell'età. Nè di minore importanza si

è la quantità delle bandiere e dei vessilli che intorno intorno si vede, e delle quali, già ne demmo notizia. Specislissimo oggetto d'attenzione si è poi, l'ammasso delle corde, fermato da robusto chiodo, della forma di quelli che s'usavano nella Crocifissione, tien salda la Croce il quale, attaccata e pendente dell'antenna, affinchè non sia balestrata ne'snoi movimenti: alla metà dell'antenna s'osservano delle altre corde attortigliate al tronco, le qnali dovevano reggere l'antenna a mano dei giovani militi ascritti alla società dei forti o de'gagliardi, tutto insomma cospira a dimostrare, che dnnque la Croce col Cristo non era stata dipinta sull'albero principale del Carroccio, ma da esso pendente.

Se non che lo spettacolo che ci offre qnesto dipinto di vedere personaggi addetti al sacerdozio, pomposamente coperti da'sacri paludamenti, e tntti proprj della età del secolo XII, e tali personaggi montati sul Carroecio in mezzo al generale rispetto dei soldati, e di quanti accompagnano il gran carro, con angusta maestà addobbato, la quale rappresentanza ebbe mai in mente l'artista di questo importante miniato? Difficili per ogni guisa furono per noi le molteplici indagini intraprese con lungo e pazientissimo studio, e lo diciamo con sincerità senza un jota di vana e ridicola presunzione, che abbiamo percorsi con qualche amore e pazienza le varie storie di questa cara patria italiana, ohe per vero dire, scrutando nelle relazioni delle tante guerre, che insanguinavano il suo seno pel corso di trecent'anni, e che ne' suoi fasti o nefasti, conta in quel periodo ben settemila rivoluzioni, disperammo più volte di cavarne costrutto. Ma poi esaminando alcune

particolarità di questo dipinto, che sembrano contradire in alcune cose l'attostazione generale degli scrittori, venimmo nel pensiero, senza però credorci infallibili, che in questo miniato si rappresenti il Carroccio condotto dall'esercito milanese alla battaglia di *Carcano* nell'anno 1160.

Richiamiamo quanto venne da noi rifferito a pag. 68 e qui, accennando solamente alla speciale circostanza che questo Carroccio è milanese, sia per la presenza del Crocifisso, sia per essere privo della campana Castronse, non ci rimane so non d' indagaro il soggetto rappresentato, e che collimi con quella battaglia. Ora noi in quante leggemmo descrizioni del Carroccio milanese addotto in guerra, ed anche in molte altre dei Carrocci Lombardi, non ci fu dato trovare; un vescovo con mitra, palio, baston pastorale, accompagnato da altro minor sacerdote, anch' egli singolarmente figurato appartenente a grado distinto nella gerarchia ecclesiastica, ed ambidue montati sul Carroccio, se non in quella battaglia di Carcano.

Già da tempo il presidio Teutonico erasi stabilito in quel castello, e i partigiani dell' imperatore Federico colà abitanti, con non pochi dei contadi del Seprio e della Martesana loro aderenti, mettevano in continui allarmi i Milanesi nelle guerre ch'essi movevano a quei di Lodi, di Pavia e di Como. Accentrati in una posiziono fortificata dalla natura e dall'arte, coglievano sempre gli opportuni momenti ne' quali i Milanesi erano occupati in quelle fazioni, per assaltargli alle spalle, per intercettare i convogli delle provviggioni, per devastare

le biade, per ispionare in tempo i movimenti loro al nemico. Stanchi finalmente di più oltre tollerare un nemico così vicino, ed insidioso, risolvettero di muovere contro quella fortezza, le loro armi, come già avean operato pel castello di Trezzo, altro importante punto militare sull'Adda, che ne decretarono la distruzione.

L'esercito adunque generale della Milanese Repubblica si divise in due corpi principali: il primo, che si componeva delle legioni di Porta Comasina, Vercellina e Nuova si mosse contro i castelli della Martesana, che tenevano per Federico, cioè i paesi di *Cesana Corneno, Erba, Parravicino* ed altri (1), ed indi si riunirono a' piè del castello di Careano; l'altra parte composta delle legioni di Porta Romana, Porta Orientale, Porta Ticinese, dopo aver aspramente intimoriti i Lodigiani e i loro alleati, radunati a suon di trombe tutti i capi intorno al Carroccio, dietro ordine dei Consoli, si ritirano alla città, ed avvisati quivi, che l'imperatore Federico marciava d'altra parte alle loro spalle dai colli del piano di Erba, tentando di difendere il castello di Careano e il presidio tedesco in esso rinchiuso, partirono a quella volta. Già le prime tre porte s'erano azzuffate e sull'avviso frettolosamente spedito a Milano, si mossero queste stesse legioni per alla volta di *Carcano* con tutte le macchine, coi saettatori e balestrieri, non che col *Carroccio* sulla cui antenna spiegavasi il vessillo del Comune, o l'aurea Croce splendidissima. L'accorto Federico, tentò subito mettere in scompiglio e sbaragliare questo sopragiunto aiuto de'Milanesi, e tale fu l'impeto, che giunse sino al Carroccio rovesciandolo in un fossato, ed uccidendo i

buoi per vittovagliare le sue truppe (5). Il rimanente della pugna, coll' esito favorevole ai Milanesi, l'abbiamo già riferito.

Ora è da rimarcarsi che i diversi scrittori i quali favellarono di questo fatto, il primo che mal capitasse a Federico, convengono tutti che l'esercito milanese, era capitanato o lo presiedevano *Oberto da Pirovano arcivescovo, Galdino della Sala diacono, Algisio pure da Pirovano cimiliarca, e Milone da Cardano arciprete* — (6). Abbiamo già accennato come l'arcivescovo Oberto arringasse dal Carroccio le truppe a confidare nella protezione divina ed in S. Ambrogio, e come il diacono Galdino minaciasse le censure Ecclesiastiche contro gli usurpatori del castello di Carcano, feudo di S. Ambrogio, ossia della chiesa Ambrosiana.

Se v' è un interpretazione di questo dipinto che più si mostri consentanea, ed uniforme alla patria nostra storia, non vi può esser dubbio, essere questo. Qui il Carroccio è milanese, qui v'è un vescovo od arcivescovo in abito solenne e nel costume del secolo XII, qui v'ha un altro prelato, che portando l'incensiere, addimostra essere un diacono, qui i soldati d'infanteria circondono il carro, e a lui finalmente s' addicano tutte le altre circostanze che già esponemmo. Con questo per altro non pretendiamo di aver colto nel segno. Altri più di noi fortunato potrà rinvenire qualche diverso soggetto, ma questo è indubitabile, che il Carroccio è milanese, e che per ciò campeggia in alto il Crocifisso quale ce lo descrisse Arnolfo, e che non può essere diverso dall'attuale, nel nostro Duomo or collocato.

Si dirà che alcuni cronisti hanno notato che l' imperatore Federico assalì il Carroccio, uccise i buoi che lo conducevano, strappò, l'aurea Croce che dell'antenna pendeva: ma vi risponde Sire Raul, testimonio vivente in quella giornata famosa, e dirà, che il Carroccio fu dell' Imperatore urtato in un fosso *Carrozenum quoque in fossato projecit,* che s' impossessò dei buoi: *et boves ejus habuit,* nessuna parola accenna in riguardo del Crocifisso; si dirà che tanto l'arcivescovo come Galdino sono nimbati, ciò che gli costituirebbe nell' ordine dei santi; ma risponderanno gli scrittori delle gesta di *Oberto,* che per le sue grandi virtù, per l'eroismo col quale sopportò un ingiusto e lungo esiglio, che lo condusse a morte lontano della sua patria, e della sua cattedra episcopale, che fu sempre fedele al legittimo pontefice Alessandro III, mentre gran parte di vescovi seguiva l'antipapa Vittore, e per questa causa odiato, calunniato, perseguitato dal Barbarossa, e suoi seguaci, gli si conviene il titolo di Beato col quale si distingue la sua santità e per ciò gli è dovuto il nimbo (a). In quanto poi al diacono Galdino si sa ch' egli venne canonizzato per santo. In ultimo son tutti coetanei perchè vissuti nel duodecimo secolo: Oberto morì nel 1166 27 marzo, S. Galdino nel 1176 18 aprile.

Ma se nel dipinto ora veduto abbiam scorto il Carroccio milanese comprovato per tale dalla presenza del Crocifisso, dall'assenza della campana Castrense, dell'in-

(a) Le opinioni degli scrittori profani e sacri intorno il *nimbo* non permettono, massime nei tempi di cui qui si parla, di pronunciare assoluti giudizi.



GAETANO SPELUZZI disegno

Cromolitogr. OSCAR DRESSLER MILANO

tervento ai lati del medesimo della milizia destinata alla sua difesa, dal numero delle bandiere, ora possiamo scorgere lo stesso Carroccio nella tavola IV presente nella battaglia con quattro paia di buoi giogati di fronte che lo conducono, col supremo duce armato della lorica e della spada, che lo dirige, e finalmente con tutta quella comparsa solenne, che rendeva il Carroccio milanese augusto, imponente, grave; e così pure col nostro Crocifisso dall' antenna pendente, e privato della campana Castrense. Questo miniato ci fu pure, come vedemmo, presentato dall' esimio signor Speluzzi, e non possiam trattenerci dal dichiarar subito ch'egli ci offro la battaglia di *Legnano* avvenuta nel 1176, 29 maggio in ogni sua parte fedelissima in tutta l'estenzione alle narrazioni istoriche: maravigliosa scoperta! in quanto che è forse l'unico monumento, che di quel grande ed immortale conflitto ci sia rimasto, conflitto che pose in evidenza quanto valga l'amor della patria quando si volge con senno e coraggio nè petti de'cittadini, e come si possa trionfare, anche di un potente, instancabile e feroce oppressore, allorchè la concordia degli animi pone fede inconcussa nella protezione di Dio. Noi arrechiamo qui la descrizione di quella battaglia che ci viene esposta dal Sismondi, il quale con molto criterio riepilogò le istorie contemporanee, e preghiamo i lettori a confrontare le specialità dei fatti, col dipinto stesso.

« Il sabbato 29 maggio 1176 i Milanesi ebbero avviso che l' Imperatore non era più di quindici miglia lontano dalla città. Benchè dai preavvisi che aspettavano dai confederati, non avessero avuto ancora, che le milizie

Piacentine, ed alcune centurie scelte di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, pure trassero fuori dalla città il *Carroccio*, e si mossero contro Federico prendendo la strada che da Milano conduce al Lago Maggiore. Fermatesi presso Barano, (leggi *Borsano*) nella pianura che divide l'Olona dal Ticino, staccarono settecento cavalli per riconoscere il nemico, i quali non tardarono a scontrarsi in trecento tedeschi seguiti a poca distanza dal grosso dell'esercito. Essi li caricarono con vigore, ma dovettero ripiegare rapidamente verso il loro *Carroccio*, trovandosi addosso tutta l'armata di Federico. I Milanesi vedendo avanzarsi contro di loro a galoppo la cavalleria tedesca, gettaronsi in ginocchio, e fecero la loro preghiera ad alta voce a Dio, a S. Pietro e S. Ambrogio, indi spiegando i loro stendardi si mossero arditamente contro i nemici. La compagnia del *Carroccio* piegò un'istante e le truppe imperiali vi si avvicinavano tanto, che s'incominciò a temere che cadesse nelle loro mani. La qual cosa vedendo la *Compagnia della morte* ripetò ad alta voce, e con entusiasmo il giuramento fatto di morire per la patria, e gettavasi con tanto impeto sulle truppe alemanne che *atterrarono lo stendardo imperiale; Federico stesso, che combatteva nella prima linea fu rovesciato da cavallo*, e posto in fuga le squadre da lui comandate; ed inseguite dai Lombardi per lo spazio di otto miglia. I fuggiaschi che non caddero sotto le loro spade, dovettero precipitarsi nel Ticino o rendersi prigionieri. Quasi tutti i Comaschi perirono sul campo, e perdettero la libertà per essere contro di loro più vivo l'odio dei lombardi, che li riguardavano quali traditori della causa comune. Tutte le più ricche

spoglie del campo rimasero ai vincitori, i quali per colmo della loro gloria, seppero ben tosto che Federico non trovavasi coi soldati fuggiaschi, che i suoi fedeli avevano cercato invano la sua persona o il suo cadavere, e che l' Imperatrice, rimasta a Pavia, ormai più non dubitando della di lui perdita, aveva vestito il corrotto. — Ma Federico non era stato ucciso nella battaglia di Legnano, come supponevasi, e dopo pochi giorni ricomparve a Pavia, solo, avvilito, diviso da quella florida armata con cui credeva di soggiogare l'Italia, e che ora valicava disordinata le Alpi per salvarsi dal ferro italiano. Abbandonato sul campo di battaglia fra i suoi nemici, sottraendosi alle di loro ricerche, ottenne dopo molti stenti di ricoverarsi nella sola città rimastagli ancora fedele. » —

« Sì felice vittoria, *aggiunge il Corio*, hebbero i Milalanesi, come scrive Leone ed Jacopo da Soresina, nel giorno della solennità dei Santi Martirio, Sisinio ed Alessandro, la quale, secondo la chiesa romana si celebra nei tre giorni avanti le calende di giugno. Questo fortunato giorno i Milanesi ordinarono che fosse celebrato in perpetuo ». Ma il Corio commette qui un grande sproposito coll'affermare, che i corpi di quei tre santi martiri fossero trovati da S. Ambrogio, e dimentica la leggenda che segue, la quale per noi è importantissima. Si narra adunque dal Fiamma, che nel giorno della descritta battaglia, vide partirsi dall' altare in cui giacevano quei santi, *tre colombe*, e svolazzando poggiarsi sull'antenna del Carroccio. — È per ciò che il monistero di S. Simpliciano, presso la basilica di questo nome, ha

posto nella sua insegna tre bianche colombe — del che moltissime testimonianze, adduce il Puricelli, nello zodiaco della chiesa Milanese, e nella vita di S. Simpliciano, pag. 41; e vedi disegnato lo stemma dei monaci colle *tre colombe* sul principio di essa vita (*a*).

Arrecchiamo su questo fatto alcuni versi del *Carmen Antonii Astesani* pubblicato dal Muratori nel volume XII della grande Raccolta delle cose d' Italia, che canta le vicende dell'origine della città sino all' anno 1352. Ora nel libro terzo, dopo aver detto che Federico Barbarossa tentò in molte imprese di debellare i Milanesi, giunto alla battaglia di Legnano, così descrive le tre colombe:

Quumque videretur pugnam subiturus ibidem
  Prodigio viso territa terga dedit.
Vidit enim ternas albas exire columbas
  Ex quodam templo non procul inde suo:
Et mediolani super alta insignia sedem
  Ponere, quod nutu credidit esse Dei.
Qui mediolano præstaret trinus et unus
  Auxilium est signum pura colomba Dei.

Soffermiamoci un momento, e veggiamo come la storia è qui dipinta nella tavola allegata. Lasciando il Carroccio del quale già molto abbiam detto (*b*), alla sinistra da chi l'osserva, si vede il nerbo dei soldati agglomerati in

(*a*) Dove mai ha pescato il signor Cesare Cantù che per questa vittoria i Milanesi edificassero il tempio di san Simpliciano?? opera citata, pag. 80.

(*b*) Non possiamo trattenerci dall'addurre qui quanto scrive l' Autore del *flos florum* capo CCV, parlando della battaglia di Legnano, e traduciamo dal latino: *E allora la città di Milano rinnovò le vittoriose sue insegne: s'apprestano i cavalli, s'annoverano gli scudi; s'aumentano le fanterie, si pongono in opera i cimieri e le corazze, si conduce fuori con superbo apparato il Carroccio*, CARROCERVM APPARATV SVPERBO EDVCITVR, s'accozzano le lance, le spade, gli strali.

vicinanza di quello, ed al quale tentano alcuni alemanni, azzuffandosi cogli italiani, di penetrare, e si vede l'esercito milanese disperatamente affrontare le prime coorti tedesche capitanate da Federico: ed è notabilissimo il gran numero delle lance dirette contro i nemici, di che ci fa testimonianza il Salernitano nel suo Cronaco (Muratori, R.I. vol. VII) dove favella di questa pugna, della quale, dopo aver detto che l' infanteria milanese, non volendo fuggire (come sul principio della zuffa accadde di alcuni suoi soldati), si strinse vieppiù al Carroccio ferma a difenderlo sino alla morte. « L' Imperatore veggendo i Lombardi colà raccolti, credette di facilmente superargli: onde riunita tutta la sua armata volle irrompere sovr'essi: ma i Lombardi imbracciati gli scudi, e distese le aste: *illi oppositis clypeis, et porrectis hastis*, cominciarono a resistere al nemico furore, e con grand'animo respinsero coloro che s'avvicinavano. »

Non siam lontani dal credere che nel mezzo del quadro s' avanza Albèrto da Giussano sopranominato il gigante, per la sua grandezza e robustezza, condottiero della Compagnia della Morte, il quale armato da enorme lancia, affronta l'alfiere di Federico, che ferito perde l' insegna imperiale sopra la quale si vede l'aquila nera, indi penetrare la lancia al collo del destriero sopra cui stava l' Imperatore e il cavallo si vede sdrucciolare e rovesciarsi a terra, ma fermo ed illeso rimanere Federico.

L'aspetto dei Lombardi, l'espressione energica dei loro movimenti, la ferocia che trapela nell'assalire il nemico, e dell' altra parte i tedeschi, meno alcuni, che s' innoltrano sul principio del combattimento, rimanere quasi

18

paralizzati, indizio della prossima disfatta e fuga generale, sono altrettante circostanze evidentissime, che l'autore del miniato s'attenne fedelmente alla storia, e che realmente esso volle rappresentare la parte più interessante e famosa di quella celebre battaglia.

Nè dimenticate andarono le tre colombe portanti un ramoscello, le quali, se l'autore non le collocò sull'antenna del Carroccio, lo disegnò tutte e tre ripartite sulle bandiere dei Lombardi: la prima in vicinanza del Carroccio, una seconda sullo stendardo delle legioni di Porta Romana, la terza su quella di Porta Orientale, detta anche *Argentea*. Di queste bandiere, il Galvagno della Fiamma parlando, così tutte le descrive portate in quell'occasione: la Porta Romana milita sotto il vessillo rosso; Porta Ticinese sotto il bianco; Porta Comasina sotto il vessillo diviso di rosso e bianco; la Porta Vercellina sotto il vessillo balzano, di sopra rosso e al di sotto bianco; Porta Nuova sotto il vessillo in cui v'è il Leone bianco e nero; Porta Orientale sotto il Leone tutto nero (7).

Lo stesso Fiamma aggiunge, che per così illustre vittoria s'instituì la festa perpetuamente decretata dalla Milanese Repubblica in onore della immortale giornata, sotto gli auspici dei tre santi martiri *Sisinio*, *Martirio ed Alessandro*, che dalla valle di *Non* in cui furono martirizzati, vennero dal vescovo di Trento, S. Vigilio, spediti al vescovo nostro Simpliciano verso l'anno 400, secondo gli annali del Baronio: di poi nella serie degli anni non facendosene più ricordo solenne, fu di nuovo nell'anno 1591 supplicato il papa Gregorio XIV perchè ordinasse la

celebrazione per questi santi nell'ultima domenica di maggio perpetuamente, come in effetto si praticò. Anzi nell'anno 1596 il Tribunale di Provvisione rinnovò l'antichissimo decreto di portarsi con offerta, e con tutte le maestranze delle arti in quesuo sacro tempio. Il decreto viene riferito dal Puricelli a pag. 41 della Vita di S. Simpliciano. Anteriormente a queste due epoche l'anno 1582, l'arcivescovo S. Carlo Borromeo ordinava una solenne processione per la città, onde celebrare la traslazione che si fece di quelle reliquie assieme a quella di S. Simpliciano ed altri santi, dagli antichi sepolcri, in cui riposavano sotto l'altare, in più degni ripostigli nella basilica stessa; e ciò prescrisse nella circostanza di celebrare il VI Concilio Provinciale, come si legge nel Corpo degli *Atti* della Chiesa Milanese (prima edizione, parte settima, pagina 1096). Nella Pastorale che pubblicava, quale invito ai fedeli, così ricorda la battaglia di Legnano al N. 93 « che grazia fu quella, che quando « più presto era per perdersi, si ebbe con TRECENTO « GIOVANI MILANESI LA VITTORIA CONTRO L'E- « SERCITO DI FEDERICO BARBAROSSA IMPERA- « TORE, INIMICO CAPITALE DI MILANO? (8) già è « scritto, ch'essa la ebbero miracolosamente per aiuto, « e intercessione dei tre martiri Sisinio, Martirio ed « Alessandro, le cui reliquie sono nella detta chiesa di « S. Simpliciano, e si hanno ora a trasferire e, di più « che quella vittoria la ebbero alli 29 di maggio, nel « giorno appunto, che è la loro festa, e nel quale anco « noi solenniamo dopo la translazione, riporemo le sa- « cre reliquie loro. » E nel seguente numero 94 prose-

gue: « Come casca bene per grazia e bontà di Dio, cho « nel giorno di quella grazia, e in questo stesso con « questa aziono rinnoviamo in un certo modo la memo- « ria di quel, che noi dobbiamo alla gloria di Dio, e alla « venorazione di quei santi. Abbiamo testimonio dai li- « bri, e antichi e moderni, come per memoria di questo « beneficio la città di Milano, santificava già questo stesso « giorno. »

Giovanni Francesco Besozzo nella Historia Pontificale di Milano, stampata nel 1596, coi tipi di Pandolfo Malatesta, a pag. 151 e segg., parlando di *Algisio da Pirovano* arcivescovo, che già noi vedemmo *Cimiliarca* (9) alla battaglia di *Carcano*, fatto arcivescovo nell'atto 1176 2 luglio così scrive: « questo coraggioso Pastore, e d'animo eroico, « intrepidamente s'oppose all' esercito di Federico Bar- « barossa, in quel memorabil giorno della festa dei santi « martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, e nel qualo « ottenne vittoria, e come attesta il Corio, avanti s' ac- « cozzassero insieme gli eserciti, furono viste tre co- « lombe ecc., e fu stabilita in perpetuo la festa dei sud- « detti gloriosi santi, dell' arcivescovo, i quali ottennero « da Dio sì segnalata vittoria, e ne fu fatto un decreto « di perpetua memoria d' un tanto beneficio. *Perchè poi « tralasciata molti anni sono, non ne so render la cagione, « ma me ne rimetto a chi governa le cose della magnifica « comunità, quali con la loro autorità potranno rinnovare « il pio e antico uso.* Sebbene quei reverendi monaci di « S. Simpliciano non manchino nella sua festa d'esque- « sito culto, et devotiono. »

Abbiamo voluto riportare queste cose dette dal buon

milanese cittadino *Giovanni Francesco Besozzo*, per rinnovare alla memoria de' moderni sapienti, quant'essi spropositano nel menomare le ricordanze illustri della patria unicamente perchè congiunte alle feste della religione. Stranissimo fenomeno! nel mentre appo tutte le nazioni civili dell'antichità da' remotissimi tempi, i progressi della scienza, delle lettere, delle arti, erano sagramentati alla divinità con simboli e figure ed allegorie, onde fossero stampati a caratteri indelebili nella memoria dei popoli, che mai non vissero in nessuna epoca senza un culto religioso (10)! e stranissimo fenomeno ancora! che su questa sacra terra d'Italia, come s'appella da Plinio il vecchio, ove non possiamo movere un passo senza che non s'incontrino e templi, e altari, e tombe, e mausolei, o cento e mille monumenti, che in nomo della Religione furono dai contemporanei innalzati, a trasmettere ai più tardi nepoti l'avita gloria delle vinte battaglie, dei superati pericoli nei cimenti contro barbari e spietati stranieri, dei trionfi delle più elette virtù cittadine, dell'eroismo dell'amor della patria, dei sagrifici dei più sacri vincoli del sanguo, fatti per salvare e madri e spose e figli di tutto un popolo; e per ciò i trofei delle milizie vincitrici, i vessilli sotto de' quali sì arditamente si combattè e si vinse, erano appesi ai sacrosanti altari ad esempio e venerazione de' contemporanei e de' posteri; e quindi le pompe sacerdotali, le magnificenze delle feste popolari, i giuramenti solenni, i voti pubblici della città a stabilire pei secoli avvenire la perennità di quelle immortali e sacre e venerande memorie; in questa, dico, sì grande, sì magnanima, sì famosa Italia si trovò, ridi-

colo, anti-economico l' adempimento delle promesse fatte dai nostri maggiori, perchè ha mantenerle fa bisogno, che i maggiorenti a nome dei popoli offrino agli altari qualche moccolo, o qualche volgarissimo dono, od una meschina elemosina convenuta da quei padri a testimonio di venerazione, di affetto e di gratitudine a Dio onnipotente, arbitro della vita e della morte degli Imperi, che a loro procurò, alla loro patria, ai loro figli, i più grandi e più copiosi favori nelle contingenze funeste di vedere le città incendiate, dissipati gli averi, manomessa la libertà e la indipendenza della propria nazione. E ciò che diciamo *a chi governa*, come si esprime il Besozzo, *le cose della magnifica città quali colla loro autorità potranno rinnovare i pietosi antichi usi*, vogliam dirlo agli ordini sacerdotali, giacchè, altro fenomeno incomprensibile! il sacerdozio, che non mai dovrebbe separarsi o disgiungersi dai voti de' popoli alle sue cure affidati se non nella minacciata integrità della fede e della morale; che nella prospera come nell'avversa fortuna dei medesimi debbe egli pure condividere le disposizioni provvidenziali della augusta Divinità, di quel Dio, *che atterra e suscita, che affanna e che consola;* nullameno lo si vidde in buona parte, parteggiare negando, a Dio i cantici della patria liberazione, e per mondane rivalità, per insensati puntigli, chiudersi fra il vestibolo o l' altare, lieto d' innalzare un muro di divisione nella nuova casa d' Israello, fra esso lui e il popolo, a rompere il quale il Figliuolo dell' uomo diede il proprio sangue. Come mai potranno i popoli conservare le gloriose eredità dei padri? Como suscitare nei loro petti gli esempi della virtù, dell'abnegazione, del valore

dei loro antenati? come erudirsi nelle istorie dei tempi che furono, le quali sono i maestri della vita, i lumi della verità, senza lo stimolo, che nelle future età saranno raccomandate, in un col culto di Dio e dei Santi, i giorni solenni ne' quali operarono le generose e nobili loro azioni a pro della patria, ad esempio imperituro delle succedentesi generazioni?

Era per noi impossibile evitare questa digressione quando si pensi che non v'è più nulla nella nostra città che ricordi e ripeti il nome e il fatto del glorioso giorno di *Legnano*, nel quale, come giorno di pubblica gioja, s'accalchi, vestito di festa, nei sacri templi il nostro popolo; mentre fu quella insigne e immortale vittoria che pose un termine a ventiduo anni d'incendii, di devastazioni, di sangue e di spaventevoli rovine, alle quali andaron soggetti i nostri avi, scozzati sotto i ferri di ben sette numerosi eserciti condotti dal Barbarossa in Italia per odio, immensamente feroce contro i Milanesi, e per cui più d'un mezzo milione d'uomini fu sagrificato allo spirito sanguinario delle sue vendette (11). Se non che dopo sì gigantesche lotte, a pochissime miglia lontano da quella città che il barbaro avea diroccata e calpestata, si vidde non solo essere vinto ed obbrobriosamente fuggiasco, ma costretto a chiedere ed implorare la pace da suoi stessi nemici, e liberare le lombarde città dal feroce suo giogo: epopea maravigliosissima! battaglia, esclama il patriota preposto Ludovico Muratori, *memorabile per tutti i secoli avvenire*! (12).

E così si fossero ammaestrati i Milanesi e i cittadini tutti della santissima lega di Pontida, a ricordare e conser-

vare la memoria di Legnano, per isfuggire, ne' tempi che vi dovean succedere, nuovi errori, nuove calamità dolorose, nnova schiavitù fra le catene degli stranieri! Ma alla morte di Federico, accaduta ventitre anni dopo Legnano nelle crociate d' Oriente, ove erasi assoldato in penitenza delle sue peccata, si destarono più che mai furiose, e Milano antesignana, le antiche rivalità, e le maledetissime discordie. La pace durava lo spazio di sei anni convenuti fra le città della Lega coll' intermezzo di papa Alessandro III, l'amico inseparabile delle Repubbliche, allor allora costituite, e principalmente della milanese, e questo periodo terminava nell'anno 1183, e conchiusa poi nel dì 25 giugno del detto anno la celebre pace di *Costanza*, parve che la si dovesse perpetuare a lunghissimo tempo. Se non che nel 1185 cominciarono a pullulare i semi ascosi delle fazioni guelfa e ghibellina. Tenevano i nobili la parte dell' Imperatore per difendere le lor castella e i lor feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All'incontro il popolo, che volea non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi, che anticamente erano del suo distretto, e forzava i nobili ad ubbidire, ripugnava alla volontà dell'Imperatore, (Muratori, Annali, tom. XXXVIII, edizione citata p. 114). Queste intestine discordie diedero luogo ad una infinita succcssione di lotte fra tutte le Città, e non ebbero termine se non col cadere nell' odiata servitù, primieramente sotto parziali tiranni, poscia sotto il dispotismo di un solo che fu Carlo V, e vi scorsero cinquecentoventicinque anni (dall'anno 1000 al 1525).

Accade alle Repubbliche Italiane del medio evo ciò

che avvenne alle antiche repubbliche della Grecia, quando le vittorie di Salamina, e di Platea le assicurarono contro le invasioni Persiane, e il loro nome glorioso era passato sino alle ultime estremità della terra, che gli animi più non seppero resistere alle interne discordie, e tutte le Città componenti la gran lega Achea, si mossero le une contro le altre con armi fratricide fanatizzate dai retori, dai tragici poeti e più dalle commedie e dalle satire colle quali venivan poste in canzone le più austere virtù e deridevasi ogni amor di patria, di religione, di famiglia; nacque così la disunione fra loro, e da questa, cessata ogni colleganza di armi e di studii, diretti alla comune indipendenza e libertà, che aveva formata la loro grandezza, e per ciò abbandonati alle straniere soldatesche i destini della loro esistenza, finirono tutte ad essere ingojate dalle potenti legioni Romane, e le Repubbliche Greche divennero facil pasto della forza e della politica di Roma, che le rese per sempre schiave ed infelici.

Dovendo noi vedere il Carroccio Milanese e il suo Crocifisso nelle varie lotte della nostra città contro le altre, che s'erano inimicate, e però da quelle lotte sortire immune la croce di Ariberto, fino a che fu abbandonata per uso di guerra, ci è forza, a non divagare in troppo vasto cammino, esaminare quelle fazioni nelle quali i Milanesi si viddero perduto il loro Carroccio. Il cronista Galvano Fiamma, esageratore di tutto che era opera della sua patria e dei suoi concittadini, più volte gettò là come assioma matematico, che i Milanesi non mai perdettero in campo di guerra il loro Carroccio. — *Civitas Mediolanensis nunquam perdidit Carroccium in*

19

campo (13). Ed al contrario sempre acquistò il Carroccio dei nemici, segno evidentissimo delle sue vittorie (14).

La prima volta che ebbero perduto il Carroccio sarebbe stato nell'anno 1150. I Piacentini, ch'erano stati disfatti dai Cremonesi, strinsero, oppure confermarono lega coi Milanesi con indurli a mettersi in campagna coll'esercito loro contro d'essi, ma nel mentre l'armata Piacentina assediò e prese il castello di Fabiano i Milanesi si ebbero una gran rotta dai Cremonesi a Castelnuovo, costretti a lasciarsi prendere il Carroccio. Ma le ragioni addotte dell'imparziale Giulini, mettendo per lo meno in forte dubbio questa disfatta, narrata unicamente dalla cronichetta di Cremona, dalla quale poscia altri scrittori la trassero, ci dispensa del farne qui la descrizione (15). Viene poi nell'anno 1160 la battaglia di Carcano, ma in questa pure i più diligenti storici, dietro autorità contemporanee, già vedemmo, che fu bensì gettato il Carroccio Milanese in un fossato, ed uccisi i buoi, non presa però la Croce nè il Confalone della città: e d'altronde nella stessa giornata, essendosi dai Milanesi ottenuta completa rivincita, tutto ritornò nelle loro mani il perduto. Fu dunque una poetica favola proprio dell'immaginoso Riccobaldo (del quale ne verremo a dir qualche cosa nella nota sui Carrocci), che non contento di dirci che in quella pugna fu *preso il Carroccio, strappata la Croce, la quale dagli Alemanni non fu più restituita*, ci regala di più che il Carroccio Milanese era tirato *da dodici superbi destrieri ! !*

Una delle più famose disfatte toccate ai Milanesi, e nella quale fu preso il loro *Carroccio*, fu quella del-

l'anno 1213 a Castelleone sul Cremonese (non Castiglione come afferma il Muratori negli Annali e prima di lui il Corio). Il Corio, il Muratori, il Giulini non vollero attenersi a quanto narra Galvano Fiamma nelle sue cronache intorno questo fatto, riportando ch' egli per la smania di magnificar sempre la patria, abbia anche in quest'occasione tacciuto il vero: il che a noi parendo, come speriamo, non dimostrato, s'appiglieremo a quanto con assennatezza scrive il Giulini (vol. VII, p. 295 prima edizione).

« Bisogna confessare sinceramente, che quest' anno 1213, fu uno dei più infelici della nostra città, e per le discordie Ecclestiastiche, che durarono, come vedemmo, quasi sino alfine di esso, e per le imprese guerriere mal riuscite. Due volte i nostri andarono in campagna, la prima contro i Cremonesi e la seconda contro i Pavesi, e sì l'una che l'altra volta furono malamente battuti. Nel secondo giorno di giugno, in cui cadde la festa di Pentecoste, i Milanesi col loro Carroccio, passato il Serio, ed entrati nel territorio di Cremona giunsero a Castelleone, che conserva ancora il suo nome, e non è Castiglione, come pretende il signor Muratori. Con essi c'erano uniti i militi ed arcieri di Piacenza, fanti e cavalieri di Lodi, e di Crema, altri militi di Como, e di Novara, ed alcuni anche di Brescia, la qual città era divisa in due contrarie fazioni. Ora tutto questo esercito alleato s' incontra coi Cremonesi, i quali non avevano con loro, che circa trecento militi Bresciani di un altro partito. Si venne ad una fiera battaglia, che durò dalla terz'ora del giorno sino alla nona. Sul principio i Cremonesi, anche secondo la

relazione di Sicardo loro vescovo, furono rotti e posti in fuga. I nostri, per quanto abbiamo dal calendario di S. Giorgio, giunsero fino ad entrare nel campo nemico, e s'impadronirono delle tende, oltre all'aver fatti molti militi prigionieri, ma l'affare NON SO COME cangiò faccia, e i vincitori infine rimasero vinti, e disfatti a tal segno, che perdettero fino il loro Carroccio, qual perdita era l'estrema delle sventure, molti del popolo Milanese ivi perirono, e restarono prigionieri; e, se non mente il continuatore del Caffaro, che narra la presente storia, ebbero la stessa sorte anche molti de'nostri militi. Secondo quello scrittore quattromila fra cavalieri e fanti Milanesi furono condotti prigionieri a Cremona in trionfo col conquistato Carroccio. »

Il Corio (Hist. seconda parte, p. 181 dell'edizione citata), dopo aver narrato le discordie Milanesi allora insorte, così si sbriga con oscure parole di quella asprissima battaglia. « Dipoi nel giorno, nel quale si celebrava la festa delle Pentecoste, SOTTO UNA CERTA TREQVA, i Piacentini per la divozione del giorno entrarono in Crema. Dall'altro canto i Cremonesi assaltarono con tant'animo e uccisione, il Carroccio de' Milanesi, che l'acquistarono. La qual cosa intendendo i Milanesi, pigliando l'arme sino a Castiglione (Castel Leone) seguitarono i nemici, ma essendo ridotti a luogo sicuro, mestissimi, ai due di giugno tornarono a Milano, e con grand' ira, avendo radunato un fortissimo esercito, andarono in fretta per la ricuperazione del loro Carroccio a Zenevolta dove coi Cremonesi commisero una atrocissima battaglia con grande strage de' nemici, in modo che finalmente essendo rotti, vi lasciarono il Carroccio. »

Ora per ultimo debbe sentirsi il Muratori (Annali ad annum 1214).

« Svantaggiosa era stata nel precedente anno per li Pavesi la battaglia loro data dai Milanesi fautori di Ottone nel ritorno che facevano a casa, dopo aver accompagnato il re Federigo sino al Lambro. Per rifarsi del danno, uscirono questi in campagna con grande sforzo nell'anno presente. Mossero ancora i Cremonesi col loro Carroccio aiutati da trecento cavalieri Bresciani, con animo di unirsi ai Pavesi. Erano già pervenuti a Castel Leone, ossia Castiglione, quando all'improvviso nel dì 2 di giugno, giorno di Pentecoste, fu loro addosso l'oste de' Milanesi, forte non solamente per le proprie milizie, ma anche per li cavalieri ed arcieri Piacentini, e per la cavalleria, e fanteria di Lodigiani e Comaschi, e per trecento altri cavalieri Bresciani del partito contrario. Fiero, lungo ed ostinato fu il combattimento, in cui sulle prime ebbero la peggio i Cremonesi, ma rinforzato da questi l'assalto, riuscì loro di mettere in rotta il campo milanese, con far prigioni alcune migliaja d'essi, e con prendere il loro Carroccio: segno di piena vittoria, e di gran vergogna per chi perdeva. La fama de' Cremonesi per questo illustre fatto si sparse per tutto l'occidente, come attesta il monaco Padovano. Dalla pia gente allora fu attribuita questa vittoria a miracolosa assistenza di Dio, perchè i Milanesi si teneano saldi per lo scomunicato Ottone; ma si può anche essere pio, senz'obbligo di credere sì fatti miracoli. Scrive inoltre Alberico monaco dei tre Fonti, che il popolo di Milano, ripigliate le forze in questo medesimo anno, uscì contro i Pavesi, ed assediò un loro

Castello. Ma sopravvenuta l'armata de' Pavesi, diedero i Milanesi a gambe, con abbruciar le loro tende. Furono seguiti dai Pavesi, che fecero quantità di prigioni, e spogliarono il campo loro. Così due rotte ebbe in un sol anno il popolo di Milano. Dalle cose fin qui narrate, si può comprendere che Galvano Fiamma, cercò d'inorpellar le perdite dei Milanesi, con dire ch'essi, dopo aver presa gran copia di prigioni, cavalli, carriagi e tende dei Cremonesi, volendo mettere in salvo tante spoglie, raccomandarono il loro Carroccio a pochi Piacentini (il che è troppo inverisibile), ai quali fu tolto dai Cremonesi. Scrive inoltre, che i Milanesi nel dì 12 di giugno entrarono armati in Lomellina, distrussero Mortara, Gambolò, e Lomello, e misero a sacco tutta quanta la contrada. Presero anche il Castello di Voghera. Tace poi le busse lor date dal popolo Pavese: sicchè gran sospetto porge l'adulazione. A questi fatti aggiunge il Sigonio delle altre particolarità, senza ch'io sappia onde le abbia ricavate. Ben so ch'egli si servì del Fiamma in questo racconto. Il continuatore del Caffaro scrive che quattromila Milanesi tra fanti e cavalieri rimasero prigionieri in mano dei Cremonesi, e che i popoli di Alessandria, Tortona, Vercelli, Aqui ed Alba, co' marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina, e settecento cavalieri Milanesi entrarono nel Pavese ostilmente e presevi Sale. Usciti anche i Pavesi in campo, diedero una rotta a questi collegati, con farne duemila prigioni. A questi autori pare che si possa credere senza timore di fallare. »

Riunite tutte queste narrazioni possiamo stabilire quanto segue: 1.° che nel principio della lunga lotta sulle rive

del Serio i Milanesi trionfarono di lunga mano, non solo perchè lo dice il Fiamma, che secondo il Muratori, sarebbe l'unica infida testimonianza, ma perchè lo dichiara espressamento il calendario di S. Giorgio in Milano d'una autorità inconfutabile, nonchè secondo il Sicardo vescovo e conografo di Cremona, la cui storia fu pubblicata dallo stesso Muratori col calendario sudetto, nel quale si afferma che i Milanesi in questa zuffa giunsero sino ad entrare nel campo nemico, facendo molti prigioni, arricchendosi di non minori spoglie, e tende, e cavalli, e carri. 2.° non si conoscendo i fatti pe' quali, dopo tanta vittoria, i Milanesi fossero battuti e il loro Carroccio preso dai nemici; poichè il Giulini, ingenuamente confessa non saperne alcun che, *non so come*: e il Corio, ci parla di *una certa tregua* per la festa di Pentecoste, e che i *Piacentini per la divozione erano andati in chiesa a Crema;* e il Fiamma ci narra che i Milanesi, occupati a radunare le salmerie nemiche, affidarono a pochi Piacentini la custodia del Carroccio, il quale di sopra più i Milanesi, portatisi anch'essi a Crema per la festa suddetta, lo lasciavano impigliato nel fango: (Manip. Florum, cap. 246) a noi è dunque permesso di credere che per ragione della solennità si fosse stabilito d'accordo una tregua al proseguimento della guerra, e che i Cremonesi, contestando il Carroccio pressochè abbandonato, abbiano sorpassato gli scrupoli e che sedotti dalla più bella occasione di piombare sui Milanesi e sul Carroccio, vi diedero addosso e lo condussero via. E mi pare incredibile che nessuno di quegli storici su ricordati abbia tenuto conto di quanto ci trasmise il Campi, che pur si loda non solamente come egregio

pittore, ma sì anche come storico stimatissimo della sua patria. Con piacere quindi qui riportiamo la di lui narrativa intorno questa battaglia, che ci farà conoscere, come le fortunate colombe, tanto famose alla battaglia di Legnano sulle rive dell' Olona circa quarant'anni addietro, sieno ritornate ad incoronare la vittoria de' Cremonesi sulle spiaggie del Serio. « Il giorno « 11 maggio 1213 festa di Pentecoste, e dei SS. Pietro « e Marcellino patroni di Cremona, i Cremonesi attesa « la solennità indicata non volevano combattere. Ma i « Milanesi con superba jattanza gli deridevano, e gli « provocavano: allora i Cremonesi divisero il loro eser- « cito in quattro corpi secondo le quattro porte della « città. Le donne, e il restante del popolo si ritira- « rono nella chiesa di S. Tomaso a pregare. La prima « squadra della porta di S. Lorenzo fu sconfitta e sba- « ragliata, ed ecco si estinse la quarta parte delle « lampedi, che all' arca dei santi che sono rinchiusi, « erano accese. Sottentrò la seconda squadra di porta « S. Natale, e avenne di questa come della prima estin- « guendosi parimenti le lampedi come di sopra: il simile « accade della terza di porta Pertusi. Restava sol- « tanto a combattere la squadra della porta Ariberta « ch'era la minore di tutte, e restava solo accesa la quarta « parte delle lampedi, quando si viddero miracolosamente « uscire due candidissime colombe dall'arca di quei due « santi, che per la porta di detta chiesa se ne volavano « verso l'esercito dei Cremonesi, e non molto dopo rien- « trarono, entrando nella medesima arca, ed allora si « riaccesero per se stesse tutte le lampedi che prima si

« erano estinte, e nello stesso tempo si videro nel campo « dei Cremonesi due soldati a cavallo con candide vesti, « i quali andarono innanzi all'ultima squadra, che essendo « entrata con sì forte scorta nella zuffa, pose in rotta i « nemici senza spargimento di sangue, facendone più di « cinquemila prigionieri, i quali furono condotti a Cre- « mona con il Carroccio de' Milanesi, che sino al dì d'oggi « si serba (benchè fracassato per la vecchiaja) sopra le « vôlte del Duomo, ove mi ricordo io averne veduto un « altro. Ho voluto porre in disegno questo Carroccio, e « inserirlo nel presente volume per compiacere, anche in « questa parte, a chi se ne diletta. »

Nella tavola che noi presentiamo, copia di quella del Campi sullodato, il Carroccio sorte dalla porta Ariberta, e si vede sovr'esso sventolare la bandiera collo stemma della città, alla cui antenna è attaccata una campanella, sullo stesso carro stanno ancora otto trombettieri suonanti i loro strumenti, ed un prete o frate, seduto su d'un fianco del carro, sta leggendo un libro. Il carro è condotto da tre paja di buoi guidati da robusti ed affaccendati villani che gli spingono a tutta forza co' loro pungoli. Ai lati di tutta questa comparsa sonvi diversi militi armati di scudi, lance e spade, e dietro il medesimo tutta la truppa di quella città; quest'è semplicemente il Carroccio Cremonese, e però di nessuna simiglianza al Milanese. Il bizzarro pittore volle nel campo della Piazza disegnare, non ne dubitiamo, i due santi a cavallo, che disperatamente accorrono come in ajuto della battaglia, peccato ch'abbia dimenticate le colombe antesignane dei due santi Pietro e Marcellino patroni di Cremona.

20

Questa leggenda, che ripete quella di Legnano, ci porge lo scoprimento della nebulosità che scorgemmo nei fatti, sopra narrati: a tempo s'accesero e s'estinsero le lampade, a tempo sbuccarono dalle arche dei santi patroni le due colombe, e a tempo gli stessi santi vestiti di bianche stole, e a cavallo per far presto, saltaron fuori delle loro tombe, a trafugare il Carroccio Milanese, e a tempo ancora seguì l'aspra tenzone *senza spargimento di sangue!!* sapendo che a certi segnali fu questo abbandonato dai pochi e poveri Piacentini ch' erano delegati a difenderlo, mentre in virtù dell'armistizio, già vincitori passavano a Crema a celebrarvi la solennità di Pentecoste. — Ad ogni modo poi tutte le Cronache contemporanee non parlano che siasi dai Cremonesi divelto il Confalone della nostra città, e molto meno il Crocifisso, scopo del nostro dire, e per cui, senz' essere devoti alla fedeltà istorica del Fiamma in tutto ciò che dice, non possiamo non convenire con lui, col calendario di S. Giorgio (16), col Corio, e per ultimo col dottissimo Sigonio, che s'attengono alla narrazione del Fiamma. Noi, dice il Muratori, non siamo obbligati a credere ciò che qui afferma il Fiamma, ma, rispondiamo, che anche noi non siamo obbligati a prestar fede ad Alberico monaco Padovano dei tre Fonti, nè al continuatore del Caffaro, quanto lontani dall'età dei fatti, altrettanto poco benevoli verso i Milanesi.

Un'osservazione importantissima dobbiamo qui esporre, perchè ci richiama quanto in addietro dicemmo, che il Carroccio nostro era custodito nella Cattedrale della città sin dai primordi della sua invenzione (pag. 100 e seg.),

e che tal costumanza o rito venne abbracciato da tntte le altre città Lombarde. Ora a comprovare sempre più questo fatto, richiamiamo alla memoria ciò che afferma Antonio Campi poco sopra, che cioè quando fu preso il Carroccio Milanese alla battaglia sulle rive del Serio, e condotto dai vincitori o predatori Cremonesi, benchè fracassato, si conservava ancora a' suoi giorni 1585, (e cioè per trecento e più anni) qualche reliquia di esso sulle vòlte di quel tempio maggiore; anzi aggiunge il Campi, che un altro colà ei stesso vedeva quand' era fanciullo; per il che confermasi che il Carroccio fosse considerato in certo modo quale proprietà della chiesa. A maggiore conferma di questo nso, gioverà qui ricordare quanto scrive con vivaci parole il Fiamma contro i Cremonesi stessi, perchè, secondo lui menavano troppo vanto di quel trofeo. « Ma « perchè i cittadini di Cremona (traduciamo dal latino) « grandemente si vantano per la presa di un nostro Car- « roccio, veggiamo un po' se dovriano piuttosto tacersi. « Troviamo nelle istorie, che i Cremonesi perdettero in « guerra sette volte il loro Carroccio, ed ogni volta con- « dotto prigioniero a Milano: lo perdettero negli anni « del Signore 1190, 1192, 1196, 1207, 1214, 1219, 1231. « Certamente se qnesti sette Carrocci si fossero potuto « conservare avrebbero occupato *una grandissima chiesa....* « Così è, o buona Cremona, se tutti gli anni hai da per- « dere un Carroccio, ben grave ti sarà la carestia della « legna ». (Cronicon majus. Ceruti pag. 64 e pag. 323). Bisogna perdonare a questo scrittore le grandi invettive contro Pavia e Cremona, che si trovano nei molteplici suoi scritti, perocchè, secondo ch'egli confessa, mentre tro-

vavasi dottore di sacra teologia nel Convento dei Padri predicatori, al cui ordine apparteneva, nella città di Pavia, *mi ferivano continuamente,* ei dice, *le orecchie, le garule voci, e le bugiarde dicerie dei Cremonesi e dei Pavesi intorno le perdite dei nostri Carrocci, avendo sopportato già di molte invettive, principalmente da miei scolari di medicina, ai quali in via straordinaria leggeva il libro dei fisici, spinto da zelo per la mia città, che sentiva così acerbamente vituperata, mi diedi allo studio delle istorie, e delle cronache, e scrissi appunto questa cronaca, nella quale ognuno potrà di leggeri convincersi delle bugiarderie sostenute dalle due circostanti città, e potrà obbietar loro le cose molto obbrobriose da esse commesse.* Aggiunge poi nel seguito le successive vittorie dei Milanesi contro Pavia e Cremona, e per tal guisa, dopo aver assoggettate quelle città al dominio Milanese, restò vendicata la presa, o il latrocinio del Carroccio, nella battaglia a Castel Leone.

Intanto noi, da quelle invettive del Fiamma, argomentiamo come il Carroccio fosse conservato in chiesa, da che egli si serve, nel supposto che se si fossero conservati i sette Carrocci Cremonesi, dell'effetto che avrebbero quei materiali prodotto, cioè occupando lo spazio di una gran chiesa. Altre prove vedremo nel seguito sopra questo medesimo soggetto.

Un'ultima e fortissima sconfitta dei Milanesi, e nella quale trovavasi interessato il loro Carroccio, avvenne nell'anno 1237. Già era stato dichiarato imperatore sotto il nome di Federico II, il Re di Sicilia e di Puglia, regnando il quale nel sesto anno del suo impero, si diede principio alle tragiche guerre e rivoluzioni che per tanto tempo dappoi

afflissero questo regno d'Italia; e più d'ogni altra regione la Lombardia. Federico II era bensì di mente grande, ma maggiore era in lui predominante l'ambizione, che aveva ereditata dal suo grand'avo. Sapeasi, continua il Muratori, (anno 1236) com'egli scorticava i suoi sndditi di Sicilia e di Puglia, che il perdonare di cnore a chi lo avea offeso era cosa estranea all'animo suo; ch'egli prendeva le leggi del mantenere la fede, e la parola, non mai dall'onesto, ma solamente dall'utile e dalla necessità..... da quì venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, ed altre minori determinarono pinttosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall'essere di principe, troppo facilmente passava a quel di tiranno; vero è che non mancavano altre città che teneano per l'imperatore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di qnesto attaccamento era il bisogno, e la speranza dell'ajuto di lui per mantenersi in libertà, da che le più forti città vicine tuttodì si stndiavano di assorbire i lor territori, e di assoggettarle ancora se veniva lor fatto, al loro dominio, che non facevano i Bolognesi contro di Modena, i Piacentini contro di Parma, i Milanesi e Bresciani contro di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi obbediente, ed unita coi Milanesi, che le avevano date tante percosse, ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che, cavatasi la maschera, tornò anch'essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in quel pericolo, e forse in peggior stato, gli affari del romano pontefice. Se riusciva a Federico di mettere il piede sul collo de' Lombardi, e di soggiogar tutta

l'Italia, che scampo poteva mai aver egli? Gli è perciò che il papa Gregorio IX riguardava con grande interesse la lega di Lombardia sull'esempio del suo antecessore Alessandro III ai tempi di Barbarossa, ben conoscendo che essa sola potea tenere in briglia un augusto, di cui non permetteva la prudenza che alcun si fidasse. All'incontro Federico II odiava a morte questa Lega, benchè solennemente promessa ed approvata dell' avolo suo Federico I, considerandola come ingiuriosa a' suoi sovrani diritti, e trattava di ribelli i Lombardi, declamando da per tutto, esiger il suo decoro ch' egli passasse a domarli. Perciò con una buona armata determinò la sua venuta in Italia ai dì 16 del mese di agosto di quest'anno 1236, e giunse coll'esercito a Verona. Passato da poi il Mincio trovò e Cremonesi, e Parmigiani, Reggiani e Modenesi che colle loro milizie vennero ad incontrarlo, operò con mano crudele sul Mantovano, prese Marcheria e dopo il sacco la distrusse; guastò pure il territorio Bresciano, indi passò a Cremona per consolare, dice il Muratori, quella città tanto e sì fedele e per cui si fermò per alquanti giorni; gli è un orrore! il leggere le calamità sofferte dai poveri Vicentini in quella occasione. Tutta la notte del primo novembre e il dì susseguente si sfogò la tedesca rabbia, avarizia e libidine sull'infelice città, a cui infine si diede fuoco. Passò ancora l'Imperatore per breve tempo in Germania, e verso il fine di agosto 1237 ritornò in Italia. Il dì 7 ottobre colla poderosa sua armata intrsprese l'assedio di Monte-Chiaro su quel di Brescia, e nel 2 settembre s' impadronì di molte castella che mise a ferro e a fuoco, e

quindi passò al castello di Pontevico con disegno di portarsi di là del fiume Oglio, ma vi trovò l'esercito Milanese, rinforzato dagli Alessandrini, Vercellesi e Novaresi accampati sull'opposta riva, risoluti contrastarne il passaggio. Per molti giorni si stettero guardandosi in faccia le due armate separate dal fiume. « Ma, o sia che per « le pioggie, o per i disagi della stagione i Milanesi « fossero forzati a decampare, oppure che prestassero « fede ad una voce fatta spargere da Federico, cioè che « tornasse indietro lo esercito Cesareo, e veramente al- « cuni degli ausiliari erano stati licenziati dal campo, « certo è che essi Milanesi si misero in viaggio, per « tornarsene a casa. A questo avviso Federico ebbe ma- « niera di passare il fiume colle sue milizie, e raggiunse « nel dì 27 di novembre a Cremona l'esercito nemico, « che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava « d'aver da combattere. I primi ad assalire l'esercito « Milanese furono i saraceni, ma ne restarono assais- « simi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia « il nerbo dell'esercito Cesareo, ne seguì un asprissimo « combattimento con grande strage dell'una e dell'altra « parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di « Milano; e allora fu che molte migliaja d'essi rimasero « prigionieri.

« Vi restò nullameno di superare il corpo di batta- « glia, che era alla guardia del Carroccio Milanese, tutta « gioventù forte ed animosa, che per quanto sforzo fa- « cessero gli imperiali, tenne saldo il suo posto, e re- « spinse sempre i nemici, finchè arrivò la notte che fece « fine alla battaglia. Gran gloria era, come ho già detto

« disopra, il prendere il Carroccio ai nemici. Lo stesso « Federico conduceva anch' egli il suo, ma sul dorso di « un elefante col Confalone in mezzo, con quattro ban- « diere agli angoli, ed alcuni saraceni e cristiani ben « armati in esso. Da che non era riuscito a Federico di « conquistare quel carro trionfale dei Milanesi, anzioso « pur di questa gran lode, lasciò bensì riposare nel tempo « della notte le genti sue, ma senza che si spogliassero « dell'armatura, per essere pronti la seguente mane ad « assalire di nuovo gli ostinati difensori del Carroccio. « Trovò poi fatto giorno, che i Milanesi s' erano ritirati « lasciando il Carroccio spogliato e sfasciato fra la massa « delle altre carrette, giacchè le strade fangose, non « avevano permesso loro di condurlo in salvo. Federico, « principe sommamente vanaglorioso sparse per tutta « Italia ed oltremonti questa sua insigne vittoria, in cui « secondo i suoi conti, facili in tali casi ad esser alte- « rati, e certamente diversi da quei degli storici di Mi- « lano, vi rimasero circa diecimila Milanesi tra morti e « prigionieri. »

Il Muratori prosegue narrando che l' imperator Federico a mano del suo cancelliere fece pubblicare una lettera che ci è stata conservata, diretta ai Romani, inviando colà le reliquie del conquistato Carroccio, affinchè stesse monumento perpetuo di quel grande suo trionfo, e vuolsi difatti con apposita iscrizione si discoprisse a' tempi dello stesso Muratori, come accenna anche il Giulini (18). Ma a dir vero ci pare incredibile che a Roma, in luogo cospicuo del Campidoglio, si ponesse come trofeo in segnito a quei dei famosi suoi guerrieri, quattro ruote di un carro

disfatto, e che si volesse di più eseguire quanto ingiunge Federico ai Romani, ordinando loro, che statuissero pene gravissime, non dimenticando quella della morte, contro coloro che volessero toccarlo, manometterlo, o darlo in mano ai Milanesi per usarne, e, confessiamo il vero, che non siamo ancora persuasi della legittimità dei monumenti messi in campo da quell' illustre annalista a comprovare il fatto, troppo ridicole essendo le ragioni, e più che ridicolo le frasi dell'imperiale rescritto.

Comunque sia di ciò la narrazione del Muratori da noi arrecata circa quel fatto d'armi, non è in ogni parte completa, perchè quando Enrico da Monza (19) comandante la fanteria dal Carroccio, giudicò opportuno nel corso della notte di retrocedere, e prendere la strada di Milano, intanto che le truppe imperiali riposavano, allontanandosi per non essere inseguito, volle il caso che nella stessa notte abbondantemente piovesse e per cui le strade rotte dalle acque e infarcite da' fanghi, impedirono che il Carroccio colle altre carrette cho facean seguito, lo si potesse in alcun modo porre in cammino, e per cui l'accorto capitano spogliò quel carro, levò l' antenna coll' *aurea Croce* e l'insegna della città, e quindi fracassato in ogni parte, lo lasciò impanniato in quella belletta (20). A tutta corsa al levare del giorno Federico, che s'accorse della ritirata de' Milanesi, si pose ad inseguirli, e strada facendo trovò l' invidiato carro entro i fanghi infisso e sperperato, e fu allora che la sua imperiale vanità, ordinò si mettessero insieme le ruote del medesimo, e come si fosse ottenuto da lui il più grande, il più immortale de' trofei, la mandò, con qualche lacero avanzo, al po-

21

polo Romano, con ampia lettera del suo cancelliere, nella quale, richiamando le gloriose imprese dei Marcelli, dei Fabi, dei Scipioni, supplicava fossero collocati nientemeno sul Campidoglio *ad perpetuam rei memoriam* come fa scrivere dal suo cancelliere.

Per noi adunque, anche in codesta sfortunata impresa dei Milanesi, veggiamo salva la Croce di oro, o Crocifisso, l'antenna da cui pendeva, non che il vessillo cittadino, e con ragione adunque il Fiamma si gloria di scrivere, che i suoi concittadini non perdettero sul campo di battaglia il lor Carroccio, ma se lo tolse Federico tutto spogliato e fracassato, e sepolto nel fango, per essere impraticabili le strade. Pure questo semplice fatto che ha tutti i caratteri della verità, è ben diversamente esposto dal Campi nell'Istoria Cremonese: « Federico, ei disse, fatta la rassegna del suo esercito, vi trovò seimila Milanesi prigionieri *insieme col loro Carroccio, ancor che scrivano alcuni fra quali Donato Bosio*, che detto Carroccio gli venne nelle mani tutto fracassato, avendogli il suddetto Enrico da Monza, prima che fuggisse, levati tutti gli ornamenti, o portatogli seco a Milano, il *che però pare poco credibile; sia nulla di meno come si voglia o rotto o intiero lo perdettero*, o fu dell' Imperatore mandato per trofeo a Roma, come lo stesso Bosio afferma. »

Tali argomentazioni non ci sembrano degni di risposta, poichè sarebbe d'uopo negare tutta la storia di quella impresa, e che viene narrata oltre dagli antichi annali Milanesi, dal Fiamma per ben due volte; dal Corio, dal Sigonio, dallo stesso Muratori, e da altri molti per cui sarebbe pompa inutile di erudizione il più oltre parlarne.

E qui poniam fine al nostro dire intorno il prefisso argomento, parendoci aver esaurito, per quanto ci è stato concesso dalle nostre forze, tutto ciò che potesse se non altro illuminare sempre più gli studiosi della patria istoria, sopra un monumento così illustre e famoso, che conta oramai oltre otto secoli di sua esistenza, e che fu il testimonio fedele ed insigne di quanto operarono nelle militari imprese i padri nostri, a ridarci la libertà e la indipendenza della patria, e che fu il trofeo più segnalato a cementare la religione, colle virtù civili e militari, profondo pensiero del magnanimo arcivescovo Ariberto da Intimiano. Dopo le note che corredano questo articolo, e che sussidieranno ancor più la nostra memoria, massime intorno i Carrocci, passeremo nell'ultimo alla parte critica onde ancor meglio constatarne la verità e l'importanza (21).

Note all' articolo IV.°

(1) *Crux aurea splendida quasi sol.* Flam. Extravagans p. 37 Caruti — *Crux aurea splendens nimio fulgore.* Flam. manip, flor. cap. 183, Murat. R. I. S. *Crux splendidissima*

(2) Anche in tutti i disegni che abbiamo a stampa dei Carrocci, e inseriti mediante incisione, nel *Macri, Muratori, Portenari, Lambecio, Campi, ecc.*, nessuno porta il Crocifisso dall'antenna pendente. Tutta l'importanza che annettano gli storici al Carroccio come insegna diretta ad animare i combattenti, è lieutata alla bandiera o specie d'orifiamma dei loro comuni, nella forma loro trasmessa dagli avi. Gli è per ciò, che cessato l'uso del Carroccio, si ritenne solamente la pratica di portare lo stendardo generale della città di color bianco con croce rossa, al quale Ottone Visconti pei milanesi v'aggiense l'immagine di S. Ambrogio.

(3) Per intendere come i Milanesi si credettero obbligati a procedere contro i qui nominati paesi della Martesana, gioverà osservare che ai confini del loro territorio, ove i fiumi gli separavano dalle Città loro nemiche o rivali, tenevano fortificati castelli sulle loro sponde, e principalmente dove avevano dei Ponti. Così verso i Bergamaschi stavano sull'Adda i Castelli di Lecco, Tresso, Vaprio, Cassano. Verso Pavia sul Ticino Castelletto, Abbiategrasso, Vigevano; verso Lodi il Lambro e il castello di Marignano. Ma da dove poi non scorrevano fiumi, avverte il Fiamma, s'approfittavano dei Monti, quindi le Rocche di Montorfano, di Canturio ed altri paesi tutti quanti forniti di gran Torri ed opere fortificatorie. Per ciò nell'affrontare il Barbarossa, al quale erano alleati i Comaschi, e molti paesi della Martesana, fu duopo, rivolgersi contro di loro, e tali furono *Cesana* detto anche *S. Fermo*, situato fra il lago di *Pusiano*, e quello di *Annone* sul pendio meridionale dei monti della Valassina, vicino alla strada che da Como conduce a Lecco. Sussistono ancora qua e là molti ruderi del suo castello, ch'ebbe parte nelle guerre di cui qui si parla. *Corneno* altro paese nella provincia di Como in vicinanza del lago di Pusiano, e al piede esso pure della Valassina. *Erba* capo luogo di un vasto territorio ricco di cento casselli, i quali costituiscono l'amenissimo *Pian d'Erba*, non piccola porzione della famosa Brianza. Tutto questo territorio faceva parte del contado della Martesana, nel quale era suo centro *Castelmarte*, che da questo ebbe il suo nome, e non da un supposto regolo marchese chiamato *Martesio* come suppose il Muratori nelle *antichità estensi* p. 31, e ripetè l'annotatore alla istorie dei Morena, onde in-

vere di *Martesana* la chiamò *Marchesana*. Sui monti di *Erba* è notissima la spelonca detta il *Buco del Piombo*, ridotta nel secolo XII o XIII ad un vero castello fortilizio, difeso da quattro muraglioni con merli e feritoie, gran parte de' quali tuttora sussistono, e certamente quella fortezza poteva dirsi imprendibile, come locata entro le viscere di quel monte, per salire al quale faceva d'uopo praticare angusti sentieri aperti sul ciglio di una profonda valle dove scorre il *Torrente Bova*. Il primo che avesse misurato quei muraglioni e data una general descrizione della spelonca, fu il rinomato professor Malacarne, e la sua memoria manoscritta tenuta nelle sue carte mi venne gentilmente concessa, quand'io aveva divisato di scrivere alcun che sul piano *di Erba*, e, oltre offrire le notizie del Malacarne, v'aggiunsi poi le nuove misure intraprese per me in tutta quella spelonca. Chi desidera averne cognizione legga la *Memoria storico-archeologica sul Piano d'Erba*, Como, Ostinelli, 1831, gli articoli del *Corriere del Lario* 1831, Como, Annibale Cressoni, N. 44, 46, 47, e 1832 supplemento 28 Gennajo, al N. 4, non che la *Memoria storico-statistica sul paesello di Caslino*, Como, Franchi, 1832. Ai nostri giorni con nobile e benefico pensiero il cav. sig. Conte *Francesco Turati*, possessore di quei monti, provvide al facile accesso di quella caverna, facendo costruire una scalea tagliata in gran parte nel masso dal lato sinistro di chi v'ascende, e dal lato destro il più pericoloso, massime al sito del burrone, costrutto un solido muro, il quale toglie anche l'aspetto della sottoposta valle che la precipite discesa dallo speco, ingenerava spavento. *Erba* dunque, *Incino*, *Buccinigo*, *Pomerio*, *Parravicino*, *Orsenigo*, oltre i prenominati, che per amore o per forza tenevano le parti del Barbarossa, vennero dai Milanesi ridotti alla dipendenza della loro repubblica com'erano stati prima, e per tal maniera rendere più sicuro l'assedio di Carcano.

(4) È unanime il consenso dei nostri cronisti nel riferire che alla battaglia di Carcano furono dai tedeschi uccisi i buoi del Carroccio Milanese, ed anzi alcuno assicura che furono distribuite le carni alle milizie imperiali.

(5) *Oberto I da Pirovano* fu eletto arcivescovo ai 18 gennaio 1146 e morì in esiglio a Benevento il giorno 28 marzo 1166. — E i suoi biografi concordemente ne tessano l'elogio, siccome vescovo di castissimi costumi, di gran zelo per l'onore della Chiesa, e di forte amor per la patria, di cui diede luminoso esempio a Carcano: a Lui fu successore Galdino che nella stessa basilica fu compagno di Oberto nella qualità di diacono e cancelliere della Metropolitana, non minore esempio preclarissimo di santa pietà, di egregie opere di beneficenza e di liberalità verso i suoi concittadini, quando ritornò in patria dopo l'eccidio del Barbarossa. Morì Galdino arcivescovo e cardinale di santa chiesa nel giorno 8 aprile 1176 e dichiarato santo nel 1185. Gli fu successore *Algiso da Pirovano* cimiliarca all'assedio di Carcano, ed egli fu anche, in sede vacante, presente alla gloriosa pugna di Legnano, della quale fu strenuo campione. Per la sua operosa carità, e pel suo zelo in prò della Ambrosiana chiesa si meritò nelle cronache contemporanee il nobile elogio, che nessuno sino a lui fu arcivescovo più vantaggioso alla chiesa Milanese: cessò di vivere nel 29 marzo 1185. — Fu poi traseelto suo successore Uberto Crivelli, cardinale legato già arcidiacono della metropolitana, e poscia eletto pontefice sotto il nome di Urbano III e papa assai benefico verso i Milanesi. Il suo pontificato fu

assai breve, che la morte lo colse in Ferrara nel 1187. In questo medesimo anno fu eletto arcivescovo nostro *Milone da Cardano*, colui che nella qualità di arciprete della nostra chiesa fu nella spedizione dei Milanesi alla battaglia di Carcano coi summominati Oberto, Galdino, e Algiso: Era stato dappoi vescovo di Torino, e quindi traslocato all'arcivescovado di Milano. Per tal maniera la storia della Ambrosiana chiesa conferma in ogni suo punto la storia civile della città di Milano, e il Milanese Carroccio ebbe decoro e splendore per la presenza dei suoi arcivescovi, che l'accompagnavano nelle due grandi battaglie di *Carcano* e di *Legnano*; ed è curiosa questa successiva elezione di quattro prelati che vissero in quelle vicende politiche e militari del Barbarossa, arcivescovi di quella città che tanto amarono e servirono con patriottico e religioso affetto. L'arcivescovo Milone da Cardano morì ai 16 agosto dell'anno 1195, e venne sepolto anch'egli nella chiesa di S. Maria Maggiore ossia Jemale sotto il Pulpito, sepoltura comune a molti di suoi successori. Quando Giovanni Galeazzo Visconti volle innalzare la presente magnifica fabbrica del Duomo, in quei siti dove era la chiesa antica, furono dispersi moltissimi adornamenti dell'antica, e nei tempi di Francesco Castelli canoni e ordinario si discopersero alcuni di quei cimeli; e fra questi egli trovò un rosso mattone coll'epitafio dell'arcivescovo Milone, in questi due versi scolpito:

HISTHIC PONTIFICIS REQVIESCVNT OSSA MILONIS
CVI DEVS ÆTERNÆ CONCEDAT GAVDIA VITÆ.

(6) I vessilli militari della città sono così descritti nel testo del cronaco *extravagnas* edito dal benemerito signor Cereti, pag. 68, sul qual testo facciamo qui un'osservazione dimenticata da molti, e cioè che al colore proprio delle singole bandiere appartenenti a cadauna porta maggiore della città, vi corrispondeva pure il colore degli scudi, che i militi imbracciavano sotto a cadauna legione. « Quinto quod erat mirabile spectaculum, erant sex vexilla portarum civitatis, quorum processus fuit talis: primo exibat porta Romana cum vexilo rubeo, et scuta erant omnia rubea, ita quod unius porte populus poterat discerni a populo alterius porte. Porta Ticinentis habet vexillum ex toto album, et omnia scuta populorum alba. Porta Vercellina habet in vexillo et scutis balsanam album superius, et rubeum inferius. Aliae tres porte Orientalis habet vexillum, et clipeum albos cum leonibus nigris. Porta Nova habet leones quadratos albo colore et nigro. Porta Cumana habet leones quadratos albo et rubeo unicuique porte dabatur similiter vexillum album cum cruce rubea. »

Noi dobbiamo essere grati all'illustre dottore dell'Ambrosiana signor Antonio Ceruti delle pubblicazioni di questa antica Cronaca del Fiamma, e dell'altra detta Cronaca maggiore del medesimo, poichè la mancanza di essere stampate fu causa di molti e molti errori incorsi nella storia della nostra patria, da che i loro autori, o rare volte, od assai malamente lessero le medesime nei manoscritti giacenti nelle Biblioteche e presso i privati. E però noi non possiamo che raccomandar caldamente perchè le sue dotte fatiche continuino a riempire i vanti lasciati dall'esimio Muratori, il quale, come accenna lo stesso Ceruti nella prefazione alle ripetute Cronache, avea *troppo* abbondanza *di svariati materiali di Cronache inedite coi quali arricchire quei tanti suoi dotti volumi di dover scegliere in quella quasi vergine selva di ricchezze letterarie da lui usufruttate pel primo, solo il fiore di quel vastissimo emporio di* scelta *erudizione*. Noi non abbiamo ancora una

edizione d'un altra pregevole Cronaca intitolata, *Flos florum*, della quale si fa autore un *Donato Bossi* o *Bosio*, od altro che sia, e per questa mancanza non pochi scrittori, anche riputati, confondono questa Cronaca coll'altra *Manipulus florum* del Fiamma, e pubblicata dal Muratori nel volume IV. R. I. S. mentre è poi anche incertissimo a quale dei tanti Bossi o Bosii si debba crederne l'autore. Tale confusione la troviamo nel Sigonio, nel Corio, nel Giulini, senza parlare dei minori, e da qui forse non si troverà esente questa nostra memoria fidata non poche volte a quelle autorità.

Nella Cronaca maggiore lo stesso Fiamma ritorna a descrivere le bandiere delle singole Parte della Città, ed aggiunge un'altra particolarità, che cioè il colore di esse bandiere, oltre essere ripetuto negli scudi, era anche proprio delle assise militari delle singole legioni secondo cadauna Porta. *Et omnes homines illius Portae habuerunt scuta rubea* (Porta Romana) *et vestes rubeas* (pag. 216, Ceruti). Così di tutte le altre.

(7) La citazione del nostro S. Carlo che *trecento giovani vinsero la giornata di Legnano* ci ammaestra della verità storica riportata dal Fiamma nel Cronaca maggiore. « *Item facta fuit una alia societas ex trecentis electis de populo pro custodia Carrocerii, et juraverunt potius mori quam de campo fugere*, pag. 280, 281. » Fu costituita un'altra società composta di trecento giovani scelti fra il popolo per la guardia del *Carroccio*, e giuravano di morire anzi che fuggir dal campo.

(8) Fra i dieci capi d'ordine della nostra Metropolitana v'era il *Cimiliarca*, che aveva sotto di sè i custodi della chiesa. Era anche un beneficio di certa importanza, per cui in un decreto di un Concilio tenuto dall'arcivescovo Anselmo IV, fu proibito che il beneficio di Cimiliarca passasse in eredità di famiglia. Vedi Giulini.

(9) « Al Cielo, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche, e prometteva lo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, dei riti, delle conquiste, e la fama dei primi artefici, e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch'ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e delle infinite apparenze, con cui le stelle tutte quante erano ordinate, e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza dei fatti. » (Foscolo. Orazione inaugurale). Chi seriamente e attentamente legge le istorie, non troverà di certo celebrate le feste nazionali, poste nei calendarj dei popoli, senza vi sia il suggello della religione, che le consacrava alla posterità. I giuochi pubblici del circo, la corsa, il pugilato, ed altri molti che si leggono negli antichi calendari giunti sino a noi, giuochi con cui volevasi elettrizzare il popolo e nella Grecia e in Roma a provare la gioia di alcuni celebri anniversarj de' suoi fasti, nè aveva principio, nè aveva significato alcuno, disgiunto dai riti e dai culti ereditati dalle antiche tradizioni (a). Anzi fu questo intervento religioso che mantenne, non solo nelle città,

(a) Valgano per tutte le citazioni a questo proposito l'*Istoria Universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi* di monsignor Francesco Bianchini veronese, opera insigne della quale i Francesi, principalmente s'approfittarono, e gli Italiani al solito dimenticarono; e valgano pure le grandi opere di *Ennio Quirino Visconti* sulle antichità Greche e Romane.

ove son più facilmente diffuse le istruzioni e i lumi della civiltà, ma si anche nelle agresti e montane e zotiche genti della campagna le memorie gloriose degli antipassati. Senza lo squillo giulivo della campane, gli addobbi della chiesa parrocchiale, le melodie dell'organo e la pompa dei sacri ministri che a piè degli altari invocano dal Dator d'ogni bene, dall'Arbitro supremo di tutte le umane sorti, propizi gli sguardi e le benedizioni, invano potreste sostituirvi altro genere di ricordanza. Ben giovano all'intento le opere di carità, ma queste hanno fondamento nè principii sacrosanti del Vangelo senza cui sarebbe vanità e baldoria sprecate, ma i soccorsi, la elemosina, sono atti della industriosa e segreta carità che non si disgiungono dalla pubblica esultanza pei fasti nazionali che infine sono dal sentimento religioso originate.

(10) « Erano già trascorsi ventidue anni da che questo monarca, il Barbarossa, avea la prima volta devastato il territorio Milanese, e durante questo lungo intervallo avea successivamente condotto e chiamata in Italia sette formidabili eserciti dal fondo della Germania. Per lo meno un mezzo milione d'uomini che avea preso le armi a suo favore, e sparsi torrenti di sangue. Fece la prima impresa in Italia nell'ottobre 1155, la seconda nel luglio 1158. L'Imperatrice gli condusse una terza armata per l'assedio di Crema in luglio 1159. I principi alemanni scesero in Italia colla quarta nel 1161, che fu quella che distrusse Milano. Nel 1166 Federico alla testa di una quinta armata s'avvanzò sino a Roma, e perdette le sue troppe per le febbri delle maremme. Si consumò quasi tutta nell'assedio di Alessandria della *paglia*, e la settima finalmente fu battuta dai Milanesi a Legnano nel 1176. (Sismondi, Rep. vol. I).

(11) Muratori ad annum 1176, nel quale espone le diverse questioni sul fissare l'epoca di quella celebre battaglia dietro il Panvinio, il Sigonio, il Pagi, la quale certamente accade il 29 di maggio di detto anno. Il continuatore del Caffaro, al quale in altro luogo il Muratori s'affida pienamente, scrisse essere essa avvenuta nella settimana di Pentecoste. Il Giulini corresse poscia tutte queste variazioni che non lascian più alcun dubbio sulla data sopra da noi esposta.

(12) Galvano Fiamma *Extravagans*, pag. 63, edizione Ceruti, e nel *chronicon Majus*, pag. 330, 331.

(13) Idem Fiamma, *Extravagans* p. 64, 66, *chronicon Majus*, p. 298, 303, 323, 332.

(14) Vedi Giulini ad annum 1150. E qui crediamo giustificare la nota da noi arrecata a p. 86 nella quale dicemmo che fu erronea l'opinione di quel per altro dottissimo storico milanese, che il Carroccio non si conducesse in guerra se non quando tutto l'esercito si trovasse riunito, e che però alla battaglia di Carcano, non essendovi sul principio che le legioni di sole tre porte della città, e più tardi chiamate le altre, non condussero seco il Carroccio, vi fu necessità di costruirne uno nel corso della notte. Alle ragioni da noi addotte s'unisca ora un'esempio storico che le conferma. Nello assedio contro la città di Vigevano nell'anno 1201, i Milanesi mandarono le truppe delle Porte Ticinese, Romana ed Orientale col *Carroccio e vessilli e sette Petriere*, non che coi loro alleati, ma facendo i vigevanaschi indomabile resistenza, fu necessità chiamar le milizie delle altre Porte

Vercellina, Comasina e Nuova, e allora, dopo asprissima lotta, fu presa la città; dunque anche con sole tre porte si traeva fuori il Carroccio.

(15) Giulini, vol. V, pag. 505 e seguenti, 1.ª edizione.

(16) Il Calendario che si chiama di S. Giorgio è così detto perchè originariamente apparteneva alla Basilica di S. Giorgio in Palazzo di questa città, e che perciò dal Giulini s'appella Calendario milanese, fu edito dell'immortale Muratori nel primo volume della grand'opera degli scrittori delle cose italiche. Si possono leggere nel Giulini altre notizie sul Calendario di Beroldo detto Sitoniano, vol. V, p. 124. 214 e seg. I suddetti Calendari appartengono al secolo duodecimo.

(17) Che il Carroccio si conservasse nella chiesa maggiore della città, oltre quanto dicemmo, e quanto risulterà dalla nota ventesima, crediamo opportuno, anche per rettifica maggiore alla pag. 61 e seg. 63, di riferire quanto segue: Quando nel 1118 i Milanesi furono eccitati a vendicare il sangue sparso dai Comaschi sulle persone di Ottone nipote del vescovo scismatico Landolfo da Carcano ed egregio capitano della città di Milano, e con lui di suo fratello chiamato Lanfranco, l'arcivescovo Giordano da Clivio, che allora sedeva sulla cattedra Ambrosiana, all'aspetto delle due dolenti vedove, in lugubre apparato, accompagnate da tutto il seguito de' loro parenti, con croce in mezzo e vestite delle camice insanguinate de' loro estinti mariti, non potè trattenersi di correre anch'esso all'assemblea cittadina sulla piazza dell'Arengo, ed a parlare focosamente sull'atroce caso, e come ciò non bastasse, pose come ad interdetto la città; fece chiudere la porta della Basilica di S. Tecla, e non volle che alcun fedele vi entrasse sino a *che non si traesse fuori della medesima il Carroccio*, e si giurasse di mettere a ferro ed a fuoco la città di Como e il suo territorio. E si tenne la parola, e la guerra durò nientemeno che dieci anni con lagrimevoli rovine reciproche; tanto potè il mal esempio del Prelato milanese, che operò contro i dettami così aperti della carità cristiana. (Vedi *Landulph. Junior*, cap. 31).

(18) Vedi Giulini, vol. VII ad annum 1237. Questo dottissimo scrittore parlando degli avanzi del Carroccio mandati a Roma da l'imperatore Federico II deride egli pure la vanagloria dello sciocco sovrano, che osò paragonare l'acquisto dei rovinati avanzi del misero carro milanese, alle celebrate ed opime spoglie condotte in trionfo a Roma dai più famosi consoli e conquistatori di quella Repubblica. Vuole per altro il Giulini ammettere che l'accomodato Carroccio spedito a Roma fosse accompagnato da un epigramma latino e che ivi espone a pag. 521, epigramma riferito dal favoleggiatore Riccobaldo, o da frate Pippino, nelle loro Croniche, sebbene il Muratori affermi (Antiq. med. *Ævi.* T. II, pag. 491), che nel 1737 gliene fu mandato un altro pure latino, diverso dal primo, trovato in Roma assieme alla relazione del marchese Alessandro Capponi, il quale dicevagli essersi scoperta in quell'anno nel Campidoglio *una pietra sostenuta da cinque colonne di prezioso marmo* sulla quale erano scolpiti i versi di quel secondo epigramma. All'uno e all'altro però, de' medesimi, se non ci si presentano migliori argomenti, non possiamo prestarvi fede alcuna, non essendo che bisticci in versi semi-leonini, che da quanti conosciamo scrittori migliori, non ci fu dato trovare copia fedele e comprovata. Il Corio

avea scritto che del conquistato Carroccio furono spedite non a Roma ma a Verona le quattro ruote, ma il Muratori contrapone *che si può concedere che a Verona fossero spedite le ruote, ma certo è che il carro andò a Roma e collocato in Campidoglio*, e ci notizia di più che il marchese Alessandro Cappone *era patrizio romano foriere di papa Clemente XXII.* Il punto più importante a sapersi si è che gli storici contemporanei al fatto lasciarono scritto che in questa occasione i Milanesi abbandonarono il loro Carroccie squarciato, fatto a pezzi. *Carroccerum dilaniatum*, abbandonato, *derelictum*, e gettata nel fango *et in lutum projectum*, che però l'imperatore, avendo ciò osservato, fece rimoire le ruote sui loro assi, e naturalmente dalla lettera del suo cancelliere, pare le avesse spedite a Roma — Circostanza sul nostro argomento affatto supervacanea e di ben dubbia veracità, e sopratutto inutile: saremmo curiosi di conoscere il marmo sostenuto *da cinque preziose colonne per portare un epigramma!* che quel marmo fosse una delle dodici tavole dell'antico popolo romano!!

(19) Nel codice degli Annali milanesi leggesi: (nostra traduzione) « in quest'anno 1234 s'institui in Milano da scelti giovani la società dei forti, di cui fu capo il magnanimo Enrico da Monza », e nel margine di quel codice trovansi notate in diverso carattere le seguenti notizie intorno il prefato Enrico, che pure traduciamo dal latino. — Ho trovato in un certo antichissimo cronico, che nella città di Milano vi erano tre cittadini fra i primari della città, e molto potenti; e perchè aderivano al partito dei Torriani furono dai signori Visconti perseguitati, e quasi tutta la città obbediva a quei prodi. Il primo era Guido della Torre, il secondo questo Enrico da Monza soprannominato *mellifuoco*, personaggio robustissimo, ed eccellente in armi, e che fu pretore di Genova, Bologna, Firenze, Brescia, e senatore della città, e possedeva un gran palazzo in vicinanza di S. Tomaso. Il terzo fu Ottone da Mandello, uomo bellicoso. L'Enrico da Monza fu dimenticato dal Muratori nella narrazione della battaglia di Cortenuova, e dimenticata eziandio fu pure l'energica opera di quel coraggioso duce, che riuscì da solo a togliere la croce, lo stendardo, e l'antenna del Carroccio, e questo pure tagliò, infranse, fracassò, e seppellì nei fanghi della strada, e ben glorioso portò in Milano le parti più decorose del medesimo.

(20) Ecco come è descritta l'azione sunnominata da Enrico da Monza nella Cronaca suddetta. « Allora l'imperatore assalì il Carroccio, che la società dei forti, preseduta da Enrico da Monza, fortissimo personaggio, ottimamente difese. Nella stessa notte cadde una pioggia grandissima e di tal maniera, che il Carroccio, confitto nel fango, non si potette in alcun modo tirarlo fuori. La qual cosa veggendo Enrico da Monza lo fracassò, e l'antenna colla croce d'oro e il vessillo della comunità, riportò a Milano ». Così dal latino.

(21) Qui riportiamo, come abbiam promesso, la nota sui diversi Carrocci delle città Lombarde, e perchè sarebbe fuor di misura lunghissima una letterale trascrizione di di tutti i singoli, riporteremo testualmente le parti più consone al nostro argomento, facendone, ove occorre, se in latino, una fedele versione. Premettiamo. È verissimo che dopo Arnolfo scrittore, vivente nell'epoca in cui Ariberto inventava il Carroccio, le Croniche successive dei due Landolfi, di Sire Raul, od altri sino a noi, descrissero il Carroccio milanese in più maniere, quasi che s'abbia ragione di dire che la forma del

medesimo variasse secondo la fantasia del popolo nelle diverse epoche. Ma le variazioni riportate da quegli scrittori ci hanno sempre fatto sospettore, che essi confondessero alcuna volta il Carroccio quale sacra e militare insegna guidatrice dei eserciti Lombardi, ed eccitatrice di coraggio, di anima, di valentia nei soldati posti nei cimenti guerreschi, con quei carri e macchine che indubitatamente dovean far parte delle salmerie militari, e che seguivano il Carroccio. Com'era difatti possibile, stando alla relazione dei cronisti venuti dopo Arnolfo, che il nostro Carroccio oltre aver l' antenna, il crocifisso, lo stendardo della città, l'altare, i sacerdoti, i trombettieri, il capitano e altri guerrieri, portasse seco le casse di tutto quanto è indispensabile per i feriti, per gli infermi, pei fuggiaschi, e ricoverasse quanti sbandati venivano a lui? Per quanto grande si voglia supporre quel carro, certo è che non avea che solo quattro ruote, ed ammettendo che sul davanti del medesimo vi fosse una piataforma sulla quale vi stassero molte persone, in ogni modo troviamo improbabilissime tante e così diverse cose e persone agglomerate sul medesimo. Nelle due tavole da noi pubblicate, e che appartengono al secolo XII, ben si conosce espressa in qu i Carrocci la maestà del milanese, ma non certo quanto ci dissero i sopracitati storici dei numerosi oggetti che sovr' esso si volle e posti.

Facile era pure il confondere il Carroccio, quale principale insegna dell' esercito lombardo, con altro carro sacro cui si spiegasse un padiglione, attaccato bensì anch' esso a qualche albero o antenna, ma tenuto aperto mediante corde che robusti giovani, come dicon le Croniche, stringean fra mani in giro sul carro, essendo ciò impraticabile sul vero Carroccio, del quale avrebbero impedito e incagliato ogni ordine, e movimento, e comandi per la direzione degli accampamenti, cosa facilissima ad immaginare, se intorno intorno ai Carrocci delle nostre Tavole, vi fossero espresse quelle corde tirate, e sostenute da varie persone.

Ai carri delle ambulanze, l'esercito milanese avea seco ben cento carrette falcate, delle quali facemmo qualche parola. Questo micidiale ritrovato dovevasi pure al fertile ingegno dell'illustre meccanico Guintellino. Erano esse tirate da velocissimi cavalli, e sovra cadauna stavano dieci uomini che manovravano lunghe e taglientissime falci, quali usano i contadini pel taglio dei prati, come s'esprimono i cronisti, e tali carrette si spingevano in mezzo all'armata nemica, e le falci da ogni parte mosse, quasi remi di navi in acqua, menavano stragi non insignificanti. *In quolibet curru*, dice il Fiamma, *super currum erant homines falces prati quasi remos agitantes, et non erat exercitus ita fortis, quem non exterminaverint*. La quantità dei carri era tale in quei tempi nei nostri eserciti, che lo stesso Fiamma afferma aver *egli veduto uscire un giorno della città per intraprendere azione di guerra novecento buoi conducenti cariaggi pieni di tende, di padiglioni, di armature, e di lettiere, del qual fatto tutto il mondo ne fece maraviglia: de quo totus mundus fuit admiratus* (Galv., *extravaganous* pag. 55. Cerati, et de *curribus falcatis*).

A ben intendere quanto qui accennammo sulla facilità colla quale i cronisti e gli storici potessero ingannarsi col descrivere il Carroccio, con altri carri ed apparati guerreschi in quei tempi usitati, aggiungiamo quanto segue: chi mai avrebbe sospettato che Antonio Campi, già più volte citato, nel riferire la storia del Carroccio Cremonese, a pag. 16 sotto l'anno 1181. omettesse intieramente nel disegno che ivi inserì, quasi tutte le cose ch'ei descrive nel suo libro, come stanti sul Carroccio, e principalmente le corde che

sostenevano l'antenna, l'altare, i sacerdoti, ecc.! Chi crederebbe che *Galvagno Fiamma* fornisse due diversissime descrizioni del Carroccio milanese, l'una nel *Cronico manipulus florum*, l'altra nel *Cronicum majus*, come già abbiam veduto a pag. 71-73, le quali due descrizioni non combinano poi qua e là nelle diverse epoche con altre in cui il Carroccio appare nelle battaglie da lui narrate? Nulla dunque impedisce il credere se Riccobaldo invece di buoi vedesse cavalli tirar il Carroccio, se il Fiamma vi pone su d'esso un'intiera farmacia, se i carri falcati sono in diversissimo modo descritti dal Fiamma stesso, nelle suddette sue Croniche? Piuttosto chiudiamo queste premesse alla esposizione dei Carrocci con arrecare il testo preciso del *Sigonio* intorno la *Campana Castrense* che in tutte le storie dei Carrocci la si trova nominata meno che in quella del Milanese; il testo del Fiamma nel *Manipulus florum* sulle *carrette falcate*, e per ultimo una riflessione importante del Muratori sul Carroccio dei Milanesi.

Dal Sigonio: *nullæ campanæ Castrensis tamquam Carroccio Mediolanensi affixæ seu annexæ, fit mentio, sed solius Carrocii his verbis.* (Lib. Octavo. Historia Regni Italiæ sub anno 1038.

Dal Fiamma: *Manipulus florum.* « Ex parte Mediolanensium erant in prima acie centum carrus triangulares hominibus pleni, qui falces velut remos agitabant, sub carribus erant equi velocissimi, qui facientes impetum fortissimum hostes exterminabant. » (Cap. CLXXXVII).

Dal Muratori: « Qui delineatum intueri cupit Carroccium hactenus descriptum adeat prælodatum Antonium Campium in Historia Cremonensi, et Sertorium Orsatum in Historia Patavina. Immo oculos conferat ad tabulam præfixam Chronico Parmensi, T. IX. Rer. Ital. p. 739. Ubi pictor visus est sibi expressisse antiqui Carrocci formam, sed nimis ieiune. *Alia enim fuit magnificentia ac ornatus huiusmodi plaustrorum.* » Antiq. Med. ævi Vol. II pag. 489 usque ad 493.

Noi difatti abbiam veduti i varj disegni incisi qui ricordati dall'illustre Muratori, nessuno ci sembrò raggiungere le descrizioni forniteci dai Cronisti, e pel Carroccio Milanese, se non avessimo i due dipinti donatici dall'esimio Speluzzi e in quest'operetta riprodotti, non sappiamo se altrove vi possono essere disegni corrispondenti.

CARROCCIO DEI FIORENTINI.

Sebbene a pag. 129 arrecammo una descrizione del Carroccio di Firenze, tolta dalla Cronaca di Jannuazio Manetti, che scrisse la storia dall'origine di quella città fino al 1446, stimiamo non pertanto trascrivere una più antica relazione del medesimo, dal primo celebre istoriografo *Ricordano Malaspina*, che venne poi copiata da Matteo Villani.

« Avvenne negli anni di Cristo mille e ducento sessanta nel mese di maggio i Fio-
« rentini fecero oste generale sopra i Sanesi, e menarovi il Carroccio, e nota che il
« Carroccio era un carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due
« grandi antenne vermiglie in sulle quali stava e sventolava un grande stendardo del-
« l'arme del Comune di Firenze, ch'era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mo-
« stra a Santo Giovanni, e trascinavalo un gran paja di buoi coperti di panno vermiglio,
« che solamente erano deputati a ciò, ed erano dello Spedale dei Proti, e il guidatore
« era franco del Comune, e quel Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitade

« e quando s'andava ad oste i conti vicini, e i cavalieri il traevano dell'opera di Santo
« Giovanni, e conducevanlo in sulla Piazza di Mercato Nuovo: e posato per mo' un
« termine, che ancora vi è una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, e lo
« accomandavanlo al popolo, e il popolo ai popolari quand'erano nell'oste, e ciò erano
« deputati in guardia i più perfetti, e i più forti e virtudiosi popolani della città, ed a
« quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita un mese
« dinanzi ove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porta Santa Maria,
« ch'era in sul capo del Mercato Nuovo, e quella al continuo era suonata di e notte e
« a ciò era per grandigia di dar campo al nimico, contro cui s'era bandito l'oste, che
« si apparecchiasse, e chi la chiamava *martinella*, e chi la chiamava degli *asini*, e
« quando l'oste andava si levava dal carro, e ponevasi in su un castello di legname
« in sur uno carro, e al suono di quella seguitava l'oste. Di queste due pompe del
« *Carroccio* e della *campana* si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri
« antichi in oste. »

CARROCCIO DI QUEI DI PAVIA.

Ex anonymo Ticinensi de Laudibus Papiæ.

Scritto circa l'anno 1330, pubblicato dal Muratori R. I. S. V. IV. nostro volgarizzamento.

« Quando i Pavesi procedono a solenne e generale condotta dell'esercito adducono con
« loro alcuni i quali menano seco un carro tirato da più paja di buoi coperti da panni
« rossi, il qual carro volgarmente chiamano *Carrocchio*, sul quale v'è un tabernacolo
« di legno contenente certa quantità di persone, nel cui mezzo s'erge sublime una per-
« tica sulla quale avvi un pomo di rame indorato, ed entro lo cui tabernacolo, fra le altre
« insegne, si pone un padiglione di color rosso con un grandissimo vessillo portante in
« campo bianco una croce rossa, ed al disopra di essa ha un ramo d'olivo, e per tal ma-
« niera si celebrano in quello i solenni sagrifici delle messe, ordinatamente procedano. » (a).

(a) È curiosa la storia che qui riferisce l'anonimo sulla educazione militare dei fanciulli, onde s'ebbero poi numerosi ed agguerriti e fortissimi eserciti. Tutti i giovinetti ogni anno dalle calende di Gennajo sino ai dì delle ceneri e in tutte le domeniche e feste facevano piccole guerre, e davano di sè alcuni spettacoli ch'essi chiamavano battagliole, ma in lingua latina *bellulole* ossia guerricciuole, nelle quali essi combattevano con armi di legno, e coi rispettivi scudi a ripararne i colpi. Avevano in testa dei crinieri fatti da vimini intessuti, internamente foderati da morbide fascie, e sulle faccie portavano visiere di ferro, e dietro ondeggianti chiome equine, per le quali quei che cadevano venivano da altri sostenuti; altri poi invece di siffatte armature del capo portavano una specie di cappello, onde capelluti nominavansi. Segue l'autore ad indicare i luoghi ove nella città si tenevano questi esercizii, dopo i quali riunivansi i diversi corpi di que' giovinetti nella Piazza del Vescovado, ove pugnavasi in battaglia serrata, ma sotto la sorveglianza della famiglia del Podestà o Rettore, affinchè quella rappresentanza militare non degenerasse in vituperevoli ingiurie, oppure s'adoperassero armi di ferro principalmente offensive.

CARROCCIO DI QUEI DI PADOVA.

Dal Muratori, Rerum Italicarum scriptores, vol. XX, ove riporta la Storia Mantovana del Platina colle note di Pietro Lambecio celebre bibliofilo, istorico e bibliotecario dell'Imperatore morto a Vienna nel 1680, dalle quali note latine traduciamo la descrizione del Carroccio di Padova, forse il più appariscente d'Italia.

« Il Carroccio Padovano era un gran carro sostenuto da quattro ruote sul quale nella « parte posteriore eravi come un ricettacolo detto tribunale tutto coperto di porpora o « di panno serico di color rosso, ove il Pretore, e negli antichi tempi colui che condu« ceva, come supremo duce, l'esercito, od altro guidatore di milizia, dove non fossevi il « Pretore, vi sedeva co' suoi consiglieri a ventilare le faccende belliche. In mezzo a « quel carro ergevasi un albero o antenna di color rosso dalla quale pendeva il vesillo « supremo della Repubblica. La lunghezza del carro era di dodici piedi, la larghezza di « sei, e l'altezza di otto, e tutto quanto bellamente arricchito di eccellenti pitture, « e da bassi rilievi in oro ed argento squisitamente ornati. Dal lato destro del carro « stavano le insegne delle città, borghi e castella soggette a quella repubblica, come « Vicenza, Feltre, Belluno, Rovigo, Bassano, Este, Monselice ecc. A sinistra erano le in« segne delle città confederate ed amiche della stessa repubblica come Vicenza, Rovigo, « Aquilea, Bologna, Ferrara ed altre. — Sul davanti del Carroccio era portato nel mezzo « lo scudo colla croce rossa dipinta sul fondo d'argento, ed ai lati le immagini di san « Prosdocimo, e di S. Giustina protettori della città; nell'egual modo che nella parte « posteriore campeggiava un altro scudo con croce rossa in campo d'argento, ed ai lati « le imagini di S. Domenico martire, e di S. Antonio altri patroni. Il vessillo poi che « svolazzava dall'albero, era adorno di frangie d'oro. Al timone erano due serpenti « d'ammirabile artificio formati, poichè l'antica insegna della città era il Drago verde in « fondo rosso giusta i noti versi: (ben infelici).

« Est patavorum Draco cum cruce virorum
« Scripturis quorum credit utrumque forum

« Avanti a quei serpi v'erano otto buoi di mantello bianco, giogati in maniera da « parere che il carro venisse tirato dagli stessi serpenti e dai buoi insiememente, tanto « i buoj come i loro guidatori erano coperti da bellissime vesti di seta in color rosso, « questo Carroccio era lungo dodici braccia milanesi, largo sei, con otto di altezza, e « veniva considerato il simbolo della libertà che godevano quelle repubbliche che il « possedevano; ai Padovani fu concesso insieme colla libertà per un privilegio di Cor« rado IV imperatore, e da Berta sua consorte, si ebbe il nome la campana che portava. »

Di questo Carroccio Padovano abbiamo ancora una seconda descrizione e molto singolare nelle Istorie dei fatti occorsi nella marca Trevigiana scritte dal Rolandino e che abbraccia gli anni che corsero dal 1180 al 1260, latinamente descritta, ed inserta nella seconda raccolta Muratoniana R. I. S. vol. al rapporto di due codici, l'uno dell'Ambrosiana, l'altro della Biblioteca Estense. Nostro volgarizzamento.

« Avvenne in quei giorni (1250 circa) che un padre con sue figliuole passassero per « la Piazza presso il Palazzo di Padova; e il figlio vide il Carroccio di Padova, ch'ei « non conosceva, imputridito e deforme, non che fracassato, lasciato come inutile arnese, « in una specie di pozzanghera, e disse al padre: — Ecco, padre mio, che cosa osservo mai

« in quel marcido luogo: se guardo in quel rimasuglio di oggetti parmi vedere come ruote coi loro raggi, e se considero poi altri avanzi, ed il timone, non dubiterei che fosse un carro, ma di tale grandezza che due buoi non potessero condurlo, a meno che non fossero, come dicono, di straordinaria mole e fortezza, quali erano gli uomini d'una volta, e per cui anche i loro utensili pareggiavano quelle forme così smisurate. A queste parole il padre sorridente, rispondea: figliuol mio, quel carro era già il Carroccio Padovano il quale formava come una fortezza, che si conduceva con gioia ed onore ogni volta che i cittadini movevansi contro i nemici. Sopra di quel carro ergevasi una certa antenna altissima cui era annesso un rosso vessillo trionfale, verso il quale tutto l'esercito volgeva gli occhi. Non v'era alcun castello nel distretto Padovano, non paese al monte o al piano i cui abitatori non corressero alla difesa di lui, e combattessero virilmente, ed esponessero le loro vite e l'anima in ogni pericolo e fortuna. Da questo carro pendeva l'onore, la valentia, la gloria del Comune di Padova. Per esso adunque apparve manifestamente, che i nemici mortali dei Padovani, quei di Romano, volendo conculcare il nerbo della città, vilipesero il suo onore. Già sono ormai sedici anni e più, che a procacciare allo stesso Carroccio, ed al suo Comune di Padova vitupero, qui lo mantengono perpetuamente essiccato dai soli, putrescente e conquassato, e dalle piogge deformato. Imperocchè vi fu un tempo in cui egli era decorato da meravigliosa bellezza, pinto con preziosi colori, fulgente nel mezzo della notte per splendido argento, e più dell'oro raggiante. Egli era il terrore dei nemici del Comune e della città di Padova, mentre la terra tremava al suo passaggio quasi s'avvicinasse a mo' di fulmine, e colle spalancate fauci dei dragoni. » Prosegue poi il Cronista ad attribuire l'introduzione del Carroccio Padovano all'imperator Corrado ed alla sua moglie Berta. Col qual nome *si chiama anche oggi giorno e si chiamerà in eterno: vocatur hodie, et vocabitur in æternum!!*

Ad intendere le cose dette più sopra del Carroccio di Padova, gioverà qui ricordare quanto scrive nel suo cronico Romualdo Salernitano presso il Muratori R. I. S. vol. VII. « Dominicus Jacobinus de Parma potestas Paduæ anno 1266 hoc anno reparatum fuit Carrocium et multum factum fuit pulcrum, *quod Eccelinus olim fecerat in foro putrescere; ita quod de ipso nihil inveniebatur præter antennam.* »

Queste vendetta di Ezzelino contro il Carroccio di Padova ci richiama alla memoria altri vituperj che i vincitori facevano, non solo ai prigionieri presi in guerra, ma principalmente ai *Carrocci*, appunto perchè tenuti in tanta venerazione, e riguardati i più possenti decisori della vittoria. — Narra il Campi, sotto l'anno 1250, quanto segue Lo sdegno che avevano concepito i Cremonesi per la perdita del loro Carroccio, nella rotta ricevuta in Parma, avea talmente infiammati gli animi contro i Parmigiani, che non altro bramavano che farne un'aspra vendetta. Venuta la lotta, i Cremonesi dopo aver sostenuto per lo spazio di cinque ore il valore dei nemici, finalmente non potendo più resistere i Parmigiani lasciarono ai Cremonesi tanto più onorata vittoria con quanto maggior sudore se l'acquistarono. Furono condotti a Cremona meglio di due mila uomini prigioni insieme col loro Carroccio, *tenuto per trofeo per molti anni dai Cremonesi, e i prigionieri, spogliati con troppo indecorevole scherno delle bracche, a casa vergognosamente rimandati. Sono restate queste bracche sino ai nostri giorni sopra le volte del Duomo appese ai muri.*

Più indecente ancora fu il vilipendio al quale assoggettarono i Padovani il vinto Carroccio de' Vicentini nell'anno 1198. « Nel tempo ch'era podestà di Padova Giacomo Stretto da Piacenza, al primo settembre di quell'anno i Padovani col soccorso di Ezzelino II sconfissero a Carmignano i Vicentini, e presero il loro *Carroccio detto martinello*, e condussero a Parma; ivi tennero i prigioni nelle carceri per lo spazio di quattro anni, e il Carroccio collocarono nella Curia del Vescovo, *et ibi super Carrocium cacaverunt*, finalmente furono dimessi, distruggendo la fortezza di Carmignano, ed impiccandone però alcuni. » Dal Cronaco Padovano auctore anonymo presso il Muratori: Antichità del Medio Evo, volume IV.

Anche il Carroccio Padovano era collocato nella Chiesa maggiore della città: essendo stato ucciso in Verona Pietro de Donlis nobile cittadino di Padova, ed altri personaggi della stessa città, mossero i Padovani alla vendetta e però *extractum fuit Carrocium Paduæ extra ecclesiam occasione procedendi contra hostes.* (Excerpta ex chronico Jordani presso il Muratori: Antichità del Medio Evo vol. IV. pag. 090).

Nè si omise la poesia per celebrare il Carroccio Padovano. Abbiamo in un poema latino di Ferretti Vicentino, sull'origine degli Scaligeri scritto verso il 1329 e diretto a Can grande Della Scala, signore di Verona, Vicenza e Padova, pubblicato la prima volta dal celebrato Muratori R. I. S. vol. IX, in cui si trova così descritto quel Carroccio, che per alcune particolarità ci è di utile il qui riferire nel suo originale, d'altronde di facile intelligenza:

In medio Cristata cohors pugnæque fidelis
Ardet amor, cui Berta satis provecta quadrigis
Argumentum ingens palmæ, facilisque juvamen
Præsidii servanda datur. Stat fixa supino
Robore trabs, celsoque super fundata superbo,
Casibus in dubiis fideles consulta. Quaternis
Vecta rotis trahitur, facili conamine, moles
Quam circum delecta manus, vulgusque corona
Plaudit ovans, fidoque datum custode tuetur
Depositum, quoties belli furor impius urget
Irarum stimulos pugnæ, ruit omnis in unum
Turba fremens, circumque illi clamore feruntur.
. . . .
. . . . (a).
Hic olim decus, et populis venerabile sacrum
Currus erat, quem sæpe trahens procul hoste fugato
Victor ad egregios divum spolia ampla penates
Perdanil, templeque locans hæc protulit alto.

(a) Abbiamo qui ommesso otto versi che sono impiegati ad esprimere la fuga dei nemici all'apparir del Carroccio, quale fuga si paragona al rapido e fragoroso passaggio degli uccelli all'avvicinarsi dell'inverno.

Dalla qual descrizione ben si vede che il Carroccio era tenuto anche in Padova oggetto sacro, e dopo la guerra, locato nel tempio assieme alle spoglie opime acquistate colla vittoria.

CARROCCIO BRESCIANO.

« Nell'anno 1159 disponevasi l'esercito Bresciano a combattere i Cremonesi lungo le « sponde dell'Oglio: fra le militari disposizioni, oltre i vessilliferi condussero seco il « Carroccio, che giusta l'antichissima costumanza posero in mezzo all'accampamento « quasi forte castello. Era il Carroccio una certa macchina o carro alto che traeasi posto « su quattro ruote. In questa circostanza sedettero sopra di esso i comandanti e gli or- « dinatori dell'esercito, tutti forti e strenuissimi militi Vianesio di Cavelongo, Boccaccio « de Boccaci, messer di Pontonello, della chiesa di S. Andrea cittadino fra i primi com- « battenti, ed un altro il cui nome non potei conoscere, ma che traeva il suo cognome « da Rodoldesco progenie di splendida antichità provenuta da cittadini, che dicevansi « di Rodaldesco, e passati ad abitare qui in Brescia, si ritennero per nobili personaggi « — combattuta la battaglia si fecero dai nostri oltre due mila prigionieri Cremonesi, ed « altri ch'erano venuti in loro ajuto: furono condotti a Brescia, in un colle spoglie acqui- « state negli accampamenti, e con grandissima esaltazione e trionfo, addussero il Car- « roccio di Cremona nella loro città. Per il che per decisione del Consiglio della Repub- « blica, fu ordinato che esso Carroccio venisse posto nella chiesa di S. Pietro ad eterna « memoria di un tanto trionfo, e la campana già collocata sullo stesso Carroccio, fosse « riposta sull'alta torre del popolo, con prescrivere, che in ogni anniversario si suonasse « a perenne allegrezza di una così grande vittoria, il qual giorno anniversario durava « ancora a miei giorni (circa il 1512). Io però non viddi dello stesso Carroccio se non « una sol parte, che chiamano timone, e il vidi appeso nella suddetta chiesa, tutto il « resto di quei fatti mi vennero a notizia da alcuni vecchi. » (Dal Cronaco latino di Giacomo Malvise dottore fisico e professore, scritto dall'origine della città di Brescia sino all'anno 1512, vol. XIV del Muratori R. I. S. e nostro epilogo volgarizzato).

CARROCCIO VERONESE.

« Fu fatto nell'anno medesimo (1190) un valoroso esercito sotto la guida d'uno dei « consoli col Carroccio della nostra città, che d'un panno azzurro insieme coi buoi che « il tiravano, era coperto; sopra del quale con gran diligenza, guardavano la bandiera « della Repubblica ch'era di zenzardo azurro con una croce gialla a traverso. » (Gerolamo della Corte: Storia Veronese scritta in italiano, lib. VI pag. 314).

Restituzione reciproca di Carrocci. Affinchè si comprenda in quanta onoranza fosse il Carroccio presso le Italiane Repubbliche, riferisce il Muratori, un atto di solenne resti- tuzione dei Carrocci celebrato con grande gioia e festività, da una parte del comune di Parma, dall'altra di quei di Cremona; essendo fra di loro conclusa la pace. I Cremonesi furono i primi a disporre il Carroccio che conquistarono ai Parmigiani, facendolo di nuovo dipingere e rinnovar pure il loro vessillo, il qual Carroccio s'appellava *biancardo*, così chiamato per essere bianchi gli ornati che lo decoravano e questo Carroccio con- dussero i Cremonesi sul distretto di Parma ad un luogo che Arcinoldo s'appellava, con

tre paia di buoi coperti di panni bianchi, e questo Carroccio coi buoi, consegnarono e restituirono al ridetto Comune di Parma. E nella susseguente domenica i Parmigiani menarono in città loro il Carroccio fatto a nuovo con grande gaudio e allegrezza. A rendere più solenne questo scambio accorse a Parma una gran quantità dei signori di Modena e Reggio col loro Podestà, partecipando il loro contento e la loro allegrezza per quella felice restituzione. Anche dai Parmigiani fu restituito ai Cremonesi il Carroccio ch'essi avevano già tolto nelle passate guerre, accompagnato da tre paia di buoi coperti di panno scarlatto. (Dal Cronaca Estense Muratori, vol. XX, R. I. S. all'anno 1281). Così nell'anno 1233 essendosi stabilito di stringere la pace fra le discorde città della Marca Trevisana a mezzo di frate Giovanni dell'ordine dei predicatori uomo pissimo, Rolandino e Ricobaldo storici presenti, affermano che, vennero alla designata campagna quei cittadini coi loro Carrocci. (Muratori, Tomo VIII, R. I. S.)

CARROCCIO DI BOLOGNA.

« I consoli dell'anno 1170 del Governo di Bologna, fecero apparecchio di guerra contro « Faentini e li Bolognesi che riportarono vittoria, e fu la prima volta che fu stabilito « che li soldati menassero seco nel campo il Carrozzo. Questo era un carro di quattro « ruote assai grande, acconciato di sopra un quadro, a guisa d'un tribunale nel quale « dieci uomini agiatamente potevano sedere. sopra di questo carro, ch'era coperto di « panno rosso e bianco alla divisa dei Bolognesi, si portava lo stendardo principale « della città, attaccato ad un'antenna, la qual era piantata nel mezzo ed in cima una « croce d'oro; da questo, come da un tribunale, si rendeva dagli officiali di guerra ra- « gione a tutto l'esercito; vi assisteva un sacerdote per celebrare la messa e i sacra- « menti ai soldati feriti, conforme il bisogno; era tirato da molte paia di buoi, coperti « similmente di panno rosso e bianco; vi era deputato alla guardia un valoroso cava- « liere. A questo Carrozzo, come a stendardo generale, ricorrevano li soldati, ogni volta « che dai nemici erano costretti a ritirarsi, perciocchè quello era riputato il campo, e « la franchigia di tutto l'esercito, onde quando era preso il Carrozzo, si teneva per « fermo, che l'esercito tutto fosse perduto e rotto, e per ciò era legge, che non si con- « ducesse mai il Carrozzo in alcuna impresa, se prima nel Consiglio generale e in quello « di credenza non era stato stabilito. Alcune reliquie di questo Carrozzo tuttavia si « conservano nell'armeria di questa città. » (Bologna perlustrata, di d'Antonio di Paolo Masini — Bologna 1666, 2.ª edizione).

Anche in altre città, e pare che l'uso fosse generale, cioè che prima che si movesse il Carroccio per qualche impresa, bisognava vi fosse una decisione, un decreto delle autorità delle Repubbliche.

Nel tempo stesso che il Carroccio era macchina di guerra, serviva in poche città anche di carro trionfale condotto con insureggiante apparato incontro a ricevere distinti ed illustri personaggi di Chiesa e di Stato, Re, Imperatori, Papi, Cardinali, ed a celebrare le ricordanze dei fasti nazionali e le gloriose tenzoni contro i comuni nemici — un'altra osservazione si deve fare in questo argomento, ed è che non poche volte nelle diverse guerre che reciprocamente facevansi quelle turbolenti Repubbliche, gli alleati che accorrevano in soccorso e che non aveano il Carroccio, si servivano di quelli che lo

possedevano; e più, avendolo anche, lasciavano il proprio per combattere sotto quello che primeggiava. « Nell'anno 1229 Aliprando Fava Bresciano fu eletto Podestà di Bo-« logna. Questo Podestà col Carroccio, e buon numero di soldati passò a Castel S. Ce-« sario de' Modonesi, e datogli gagliardamente l'assalto li Bolognesi lo pigliarono, e ro-« vinavano, facendo quantità di prigioni. Li Modonesi adirati s'unirono con li Reggiani, « Parmegiani, Cremonesi e Pavesi, loro confederati *con il Carroccio de' Parmegiani,* « assalirono i Bolognesi, e seguì una grandissima battaglia e li morti tanto dell'una « quanto dell'altra parte furono in gran numero, e dopo l'ordine di papa Gregorio IX, « per mezzo di Nicolò Maltravasi vescovo di Reggio, li Bolognesi con Modonesi fecero « tregua per nove anni. » (Frate Leandro Alberti, lib. 10 deca 1. Chirard achi pag. 1. Vizani e Masini, opera citata

E qui poniam termine a questa rassegna già sufficientemente copiosa sui *Carrocci,* tanto più che abbiam scelti quei cospicui ed illustri da potersi porre a raffronto col Milanese.

Era nostra intenzione di offrire la narrativa della battaglia di Carcano (vedi pag. 68 e 151) scritta da Ricobaldo, ma le gravissime parole colle quali il Muratori mette in avvertenza coloro che vorrebbero approfittare della *Storia Imperiale* di quell'autore che ad ogni passo hanno a temere le invensioni e i sogni poetici dell'immaginoso espositore, ci persuasero ad ommetterla, tanto più che, dopo attento esame, ci parvero impossibili. Le tante cose che afferma esservi in quell'assedio occorse, che non hanno il più lontano assenso dei nostri Cronisti. Ne citiamo alcune: afferma che l'esercito Milanese era diviso in quattro corpi; il primo come antiguardo precedeva composto *dei barbari e forestieri pel tesoro del soldo milanese, condotti con bandiere ventidue*, e si sa invece che a quei tempi non era ancora in uso l'assoldare milizie estere ed anche nostrali; e gli chiama *barbari* con espressione degli antichi Romani, che consideravano *barbari* tutti coloro che non erano cittadini Romani. Pone il *Carroccio*, nella seconda falange, *tirato da dodici grossissimi destrieri,* quando non erano che otto buoi, per voce di tutti gli storici anche Tedeschi: mette nel terzo corpo gli alleati che nomina i *Bresciani, Bergamaschi, Piacentini, Cremonesi,* ed aggiunge, che ciascuna delle città alleate *avea il suo Carroccio, ovvegnacchè in una sola schiera tutti quei cittadini fussero ordinati.* Finalmente nel quarto corpo vi registra i sussidiarj *Veronesi, Vicentini e Padovani, e tutto il Friuli e popoli circumvicini,* e veramente tutto ciò è falsissimo mentre non vi aveano che alcune squadre di Bresciani, le cui coraggiose fazioni di guerra, moltissimo concorsero alla vittoria de' Milanesi.

Chiuderemo piuttosto questa nota con alcune osservazioni a due recentissime opere, l'una che porta il titolo singolare: *Milano, storia del popolo e pel popolo* dal chiarissimo signor Cesare Cantù. Tipogr. Agnelli, 1871 — e l'altra avente pure una specie di titolo: *Milano com'era e qual'è,* cenni storici dell'egregio signor Matteo Benvenuti. Tip. Lombardi, 1872. Parlando questi scrittori del Milanese *Carroccio*, il primo s'attenne a quanto ne scrive il *Lattuada* nella descrizione di Milano, il secondo seguì il P. Angelo Fumagalli nel libro: *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore,* volume pubblicato nel 1778, e rinnovata l'edizione alcuni anni sono colle note di Massimo Fabi, e nella quale a pag. 186 coll'annessa Tavola, tratta del Carroccio, e viene rappresentato ivi in incisione a colori. E l'uno e l'altro autore nulla aggiunsero di nuovo a

quanto ne scrisse il gran Muratori nella dissertazione XXVI delle sue antichità. Se il signor Cesare Cantù s'affidò al Lattuada, e questi al Campi pel Carroccio Cremonese ed a Matteo Villani, che del Carroccio Fiorentino discorre, il Benvenuti impugna anche che l'arcivescovo Ariberto ne fosse l'inventore, e adduce le testimonianze del favoleggiatore Torpino, che il Fumagalli stesso mette in ridicolo, e ci rincresce il dirlo, il sig. Benvenuti dimenticò in tutto il suo libro il nome e l'autorità del nostro benemeritissimo conte Giorgio Giulini, che vale ben più di tutte le citazioni antiche e moderne che qui ci dona a piè di pagina, e massime del Torpino, e dell'Attila *flagellum dei* che prese il Carroccio ai Padovani (pag. 254) un cinquecento e più anni prima che fosse esso inventato !!!

Noi diciamo queste cose pel solo motivo che siano una volta bandite dalla nostra storia patria, gli errori, le superstizioni, le anfibologie onde v'ha semente nelle fonti originali dei secoli bassi, e non si perpetuino nei moderni e nei futuri tempi — quanto più gli autori hanno nome e autorità in paese, altrettanto sono in dovere di evitare, principalmente gli errori cronologici e di fatto. E il signor Cesare Cantù fra tutti, come quegli i cui libri passano nelle scuole, e sono anche destinati a premio della gioventù studiosa e la cui letteratura interessa sempre per lo stile e le erudizione onde sono composti ed illustrati. E potremmo citare molti luoghi in cui anche pei concetti filosofici, religiosi e politici, pronuncia asserzioni men giuste. Non so comprendere per esempio perchè sì egli che il Benvenuti tempestano il primo Regno d'Italia fondato da Napoleone I, sappiano che dal 1801 al 1812 i nostri paesi e la nostra Capitale rifulsero splendidamente, e se si dessero la pena di ben studiare quell'epoca nei genuini documenti, e nelle storiche memorie contemporanee si ricrederebbero della tant'ira con cui maledicono quel Regno. Pochi certamente sono i viventi con me che il conobbero, possono dar ragione di questo nostro giudizio; ma non essendo quell'epoca un'epoca barbara ma floritissima, sarà pure ben facile esaminarla, e proclamarne la verità.

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO

LA BASILICA DI S. DIONIGI
LA TOMBA DI ARIBERTO, IL MONASTERO E L'OSPITALE DEI POVERI
LA CROCE DEL CARROCCIO IVI ESISTENTE;
PARTE STORICO-CRITICA DELLA PRESENTE MEMORIA.

Abbiamo già notato altrove come la Basilica detta di S. Dionigi fuori le mura della città a Porta Orientale, od Argentea, la si tenesse fondata dal glorioso nostro S. Ambrogio, e che la dedicasse ai SS. Patriarchi e Confessori. Su questo argomento è unanime è il consenso degli antichi nostri storici, ai quali fecero eco i più moderni e gravi come Puricelli, Corio, Tristano, Calco, Giulini, Oltrocchi (1). Ma nulla meno questa tradizione non è accertata da documenti contemporanei. Il nome di essa Basilica divenne illustre nel quarto secolo dell' êra volgare, lorchè S. Ambrogio vi fece depositare il corpo di S. Dionigi vescovo di Milano suo antecessore, il che accade nel trecento settanta cinque (375). Siccome però su questa celebre tumulazione, come pure notammo, si fecero dai cronisti

posteriori dei favolosi ricami che la storica verità confusero, manomisero, deturparono, e sino a noi giunsero a mantenerla ancora vivente, così è d'uopo esporre como andarono le cose dietro il riscontro di monumenti incontrovertibili, il ciò tornerà non poco d'illustrazione all'argomento cho abbiam tra le mani.

S. Dionigi, di cui s'ignora la patria, fu eletto nostro vescovo successore a S. Protaso nel trecento cinquanta tre (353), e dopo circa due anni di sua residenza, fu mandato in esiglio dalla fazione degli ariani capitanata dell'imperatore Costanzo, ed esigliato nelle lontane regioni dell'Armenia e della Cappadocia (2). In suo luogo fu intruso dall'imperatore un vescovo di quegli eretici di nome Ausenzio, il quale continuò a tenere questa Metropoli sino alla sua morte, ossia sino alla elezione legittima e cattolica dell'immortale nostro Ambrogio nel 374 (trecento settanta quattro) e S. Dionigi frattanto moriva in esiglio nel 367.

Non appena S. Ambrogio fu eletto vescovo pensò subito ad onorare la memoria del santissimo sno antecessore che ricco di grandi virtù si era, con una specie di martirio, sagrificato per salvare la verità della religione, longi dalla sua sede e fra straniere genti pel corso di circa quattordici anni, (e sette anni poi dopo morì Ausenzio), e fu eletto Ambrogio. Abbiam detto che Dionigi fu tenuto immediato antecessore di Ambrogio nell'Episopio milanese, in quanto che l'intrusione dell'eretico Ausenzio non fu mai riconosciuta dalla nostra chiesa, ed anzi il suo nome fu espunto dai sacri dittici (3). Elesse adunque Ambrogio un scelto drapello di pii ed animosi ecclesiastici del suo pre-

sbiterio, e con lettera commendatizia al grande S. Basilio vescovo di Cesarea di Cappadocia, lo inviò colà perchè vedesse di ottenere quel sacro corpo. Giunti gli ecclesiastici milanesi a Cesarea, ed accolti con ogni dimostrazione e di stima e di affetto, furono dal vescovo Basilio spediti al luogo dove giaceva in onorata sepoltura quel santo, facendogli anzi accompagnare da alcuno distinto fra il clero del suo vescovado, perchè facilitassero presso i fedeli custodi del sacro deposito, la concessione desiderata. Il che finalmente e con grande esultanza ottenuto, giunsero a Milano colle sacre spoglie, e da S. Ambrogio medesimo collocate nella Basilica di S. Dionigi. Cent'anni dopo, cioè nel 475 moriva in Milano un vescovo di nome Aurelio, che teneva sua sede nell'Armenia in una città chiamata *Redicione*, nome fin ora ignoto. Questi avendo sempre nudrito grande venerazione per S. Dionigi, volle in morendo, che il suo corpo fosse collocato in vicinanza di quel tumulo, tanto più ch' egli moriva nel giorno stesso in cui cent'anni prima era passato alla gloria eterna Dionigi; ed allora fu che quella Basilica fu chiamata più spesso, e principalmente nelle disposizioni di Ariberto, Basilica *ove riposano i beatissimi corpi dei santi confessori Dionigi ed Aurelio.* Questa è la genuina istoria dei fatti. Con tutto ciò e storici e cronisti inventarono che il corpo di S. Dionigi fu della Cappadocia, od Armenia, portato a Milano dall'Aurelio suedetto, e così con un tratto di penna si tolsero cento anni alla storia, e si tacque intorno la lettera che S. Basilio dirigeva ad Ambrogio nell'occasione d'inviarle le reliquie in discorso, lettera che pone in evidenza la mostruosità dell' errore cronologico sunominato.

Il nostro incomparibile Giulini ben s'avvisò pel primo della erroneità di quei calcoli cronologici, ma delle sue parole pur troppo si comprende come pochi vi prestassero fede « *queste mie osservazioni*, ogli dice, *perchè sono nuove sembreranno ad alcuni strane, ma chiunque vorrà esattamente esaminarle le troverà giuste e vere* » (vol. III memoriæ. 1.ª edizione, pag. 178 e seg.). Il fatto è così chiaro che pare incredibile soffrisse mai alcun dubbio. Una Iscrizione mortuaria attinente al sepolcro di *Aurelio* già scoperta e letta, e trascritta dall'Alciati nel suo Antiquario, assicura che questi si rese defunto dopo il consolato del divo Leone I. Iuniore imperator d'Oriente, il cho indica l'anno 475, mentre tutti i cataloghi de' nostri vescovi, tutte le cronache, e più la lettera di S. Basilio s'accordano nel determinare l'anno 375 al trasporto del corpo di S. Dionigi; e pur nulla meno si continuò e si continua ancora a scrivere e stampare che *Aurelio* condusse quel corpo a Milano. Gioverà quindi che si legga la nostra nota (4) posta infine del presente articolo nella quale esponiamo la parte preziosissima dolla lettera di S. Basilio diretta ad Ambrogio, e tanto più che non troviamo negli scrittori da noi consultati, volgarizzato per cognizione dei fedeli, almeno la parte più interessante, ed insieme tenerissima di S. Basilio; e con essa trascriviamo l'èpitaffio del sepolcro di *Aurelio*, i due estremi, che porsero i dati sicuri del fatto avvenuto, e che qui riportammo.

Fu nell'anno mille ventitre dell'èra nostra nel quale Ariberto, giusta quanto dicemmo, fondò vicino alla Basilica de' SS. Dionigi ed Aurelio un monastero, ed un

ospitale pei poveri, e ciò per la salvezza dell'anima propria, per quella del grande imperatore Enrico II, e di tutti i fedeli vivi e defunti della sua città, e questo con l'autorità Apostolica dei SS. Pietro e Paolo, ossia del sommo Pontefice. Il monastero doveva essere diretto da dodici monaci col loro abate, e seguendo la regola cotanto illustre di S. Benedetto. In esso atto di fondazione assegnava una non piccola quantità di beni stabili ch'egli ivi enumera e che appella *sue proprietà, de nostris proprietatibus*, e cioè una parte de'suoi possessi, che teneva a *Giovenigo* eccettuato il Castello, a *Sesto* ed in *Quinto*, in *Cucciago*, in *Barzago* e *Verzago* con tutto quanto ivi era di sua ragione con *cinquecento servi*. Volle poi che i beneficiati, che già si trovavano ufficiando nella Basilica, vi stessero quietamente, ma i successori da ordinarsi mano mano, dovevano essere dipendenti dall' Abate, e quando cessassero di vivere i presentanei, all'Abate si lasciava libera facoltà di determinare intorno a ciò quanto credesse meglio. Inculca all'Abate e monaci la necessità di attenersi alla regola di S. Benedetto avvertendo, che osservando fedelmente i dettami della medesima scaturisce la salvezza, trascurandola producesi la perdizione: prescrive che ogni anno sull'esempio degli altri instituti monastici, l'Abate e i suoi frati si portino nel dì del Natale di nostro Signore, a visitare convenientemente i nostri canonici ordinari, sacerdoti, e diaconi della Metropolitana; e finalmente statuisce, che siccome i redditi da lui donati al monastero, lo sono a favore dei viventi, e dei defunti, così, entrando essi in chiesa per celebrarvi i divini misteri, abbiano a recitare preghiere e salmi al Signore con ogni sentimento di pietà.

24

Abbiam voluto riportare buona parte di quest' atto di fondazione, in quanto che da esso incominciano gli errori, e le stravaganze nella storia del sepolcro di Ariberto del Castiglioni Gio. Antonio, nell' opera già più volte citata, e da altri. Seguendo lo spropositato Fiamma afferma il Castiglioni che Ariberto fondò il monastero di S. Dionigi non con le sue sostanze, ma coll'aver in gran parte spogliato il monastero di S. Vincenzo in Prato, di cui egli fu perpetuo vicario, ed aggiunge che non ostante che fosse il monastero di S. Vincenzo immediatamente soggetto alla santa sede, Ariberto se ne dichiarò arbitrariamente patrono, e che il Papa gli donò poi i corpi dei santi martiri Quirino, Nicomede ed Abondio; conchiude che dispoticamente operando, Ariberto fece un generosissimo salasso a quel monastero, e col di lui sangue diè vita ed impinguò quello di S. Dionigi. (Mediol. antiq. fasc. IV, pag. 98).

A tutto questo cicaleccio del vicario di S. Vincenzo si risponde: assolutamente falso che nei tempi di cui qui si parla fossero già introdotte le riserve *Pontificie* per dire che il monastero di S. Vincenzo fosse soggetto direttamente alla Santa Sede; poichè le così dette *riserve* nacquero molto tempo dappoi e l'anacronismo è troppo grosso per aggiungere altre parole.

Falso assolutamente che i corpi del martire S. Quirino e del S. Nicomede, prete, fossero collocati da Ariberto nel monastero di S. Vincenzo in Prato, essi lo furono da Angilberto II, nostro arcivescovo nel 824, ossia nel secolo nono; mentre Ariberto viveva nell'undecimo; forse il corpo di S. Abondio posteriormente concesso a quel

monastero, può essere stato deposto da Ariberto come congettura il Giulini (5) ma ai due primi è incontrastabile l'anacronismo ammesso dal Castiglione.

Falso per ultimo che Ariberto si facesse a succhiare il sangue, ossia il patrimonio del monastero di S. Vincenzo; quando evidentemente lo stesso nell'atto di fondazione confessa ingenuamente di donare del suo *de suis proprietatibus*, e non era uomo tale d'inserire in atto pubblico e legale una così ignobile impostura, volta che fosse vero quanto il Fiamma e il Castiglione gratuitamente asseriscono, e quella verità di donazione è certificata da Tristano Calco, ed anche dal nostro Ginlini, (vol. III. p. 176 e seg.)

E qui vogliamo aggiungere un'altra prova cavata dalla enumerazione stessa delle località in cui stavano alcuni dei possessi donati al monastero di S. Dionigi da Ariberto. Già conosciamo ch'egli aveva avuto culla, e i paterni beni ad *Intimiano*, paesello nella Pieve di Galliano, ora Cantù; niente di più naturale adunque, che ampliandosi il suo patrimonio egli sul principio facesse acquisti e dilatasse i suoi possessi d'Intimiano nei paesi più vicini: ora parte dei beni accennati nella ripetuta fondazione si dicono in *Iuvanico*, in *Cacciago*, in *Verzago*, e *Giovanico*. *Cucciago*, *Verzago*, anche al giorno d'oggi, sono nel raggio Plebano dell'antico Galliano, e nei confini d'*Intimiano*, e non molto lontani quelli di *Barzago* nella Pieve di Missaglia. Non era poi così facil cosa in quei secoli undecimo e duodecimo spogliare impunemente dei loro beni i monastreri, da che gli imperatori ad ogni richiesta degli abati, o dei vescovi stessi, ottenevano tutela e garanzia, coi fa-

mosi diplomi, dei quali amplissima messe ci lasciarono i nostri maggiori nelle loro Biblioteche, e che ora formsno gli archivi diplomatici ben ricchi di simili concessioni, privilegi e tutele. E quel monastero di S. Dionigi certo non era l'ultimo.

Non appena moriva Ariberto, l'Abate d'allora di nome Giovanni, supplicò l'Imperatore Enrico III di Germania, secondo re d'Italis, perchè confermasse con un suo imperisle rescritto, e gli mettesse sotto la sua alta protezione tutti i singoli e possessi che a lui avea lasciato l'arcivescovo, e con suo diploma in data di Augusta del 22 febbrajo 1045, l'Imperante gli enumera tutti, e vi si ripetono fra gli altri i paesi di *Cutiaco*, *Vertiaco*, *Bartiugo* già nella prima donazione nominati, ed in altre contenute in speciali lasciti dello stesso arcivescovo. E così ci fosse stato concesso dalla barbara ignoranza di quei secoli, di rettamente trascrivere i nomi dei paesi, e dei territori, in di cento e mille carte antiche espressi, che ben avremmo potuto ottenere una giusta e più sapiente corografia storica, nè ci sarebbe tanto difficile, e molte volte impossibile, lo scoprire adesso i veri nomi di quei tempi applicabili ai nostri, come pur troppo siam costretti a deplorare. — È curiosa l'osservszione, che per nostro studio facemmo alcuna volta, ed è che non solo il nome di alcuni de' paesi attuali si trovano in più remota antichità certificati, ma anche le denominazioni dei terreni e i loro confini, e i sopra nomi hanno esempi che fin dai tempi romani trspassarono attraverso i secoli, e le rivoluzioni delle varie società umane, sino a giorni nostri.

Non ostante quest' ultimo diploma che poneva sotto la

salvaguardia imperiale il monastero di S. Dionigi, ed i beni componenti il suo patrimonio, abbiamo da Landolfo (cap. XXIII lib. 1) che non molti mesi dopo la morte di Ariberto, alcuni prepotenti e perfidi uomini *sine jure et sine lege*, mossi da rabbiosa invidia, perchè quel generoso prelato avea donate così ampie ricchezze a quei frati, si misero disperatamente a depredarne i possessi ed a spogliare il monastero, e passarono persino ai maneschi insulti individuali. Quei sventurati religiosi non sapendo più a qual santo raccomandarsi in tanta parspiglia, pensarono ad uno di quei mezzi che la superstizione dei tempi permetteva, e cioè scoverchiarono il sepolcro, e presentarono il loro misero stato al deposto cadavere, quasi egli avesse a sorgere per la difesa delle sue opere e per vendicarne gli insulti e le rapine. Curiosa storia narra qui il Cronista. All' aprirsi di quella tomba, ei dice, si vide, dopo dieci mesi di chiusura, il cadavere, come fresco ancora: tinto di bianco il volto, semiaperti gli occhi, la mano stringente con forza il baston pastorale come usava vivente, il palio e gl' indumenti vescovili dei quali, come dignità voleva, era coperto, ancora integri e fulgenti quale se allora allora fosse stato deposto. Il Cronista fà poi gran maraviglia di ciò, mentre è notissimo che in un sarcofago ben chiuso, dieci mesi di deposito, non possono, come scrive il Landolfo. *Membra solent mortuis marsesci hominibus.* Ma ahimè non avessero mai essi commessa una tale azione: giunta notizia al popolo dei diversi quartieri della città, di questa scena, furente accorse fuori di porta Orientale, e quasi i cittadini fossero scossi ed atterriti dai fulmini, e vedessero le loro campagne devastate dalle tempeste,

assalirono i monaci, molti a bastonate percossero, molti ben anco ferirono con armi, e fu miracolo se poterono salvare la vita. Tale scompiglio avvenne nel settembre del 1045, e col primo ottobre susseguente tutto ritornò in ordine. Causa principale dell'ira cittadina fu che i monaci avessero osato aprire il sepolcro, atto che ritennero sacrilego, e a giusta ragione; e fors' anche credettero che tale ingiuria fatta a quel celebre deposito attirasse sui campi e i vignetti il flagello delle grandini come non è cosa insolita tutt'ora nei paesi della campagna il credervi. Le espressioni del cronista *quasi fulminibus multis atteri ac grandinibus multis devastari se se videbant* darebbero sentore di sospettare. Se non che, calmato l'impeto dell'ira, ed i monaci avendo chiusa l'arca, lasciando intangibili quelle reliquie, il popolo riparò il mal fatto, ma volle che l'arca mortuale del Prelato fosse assicurata dai quattro lati nei muri della Chiesa. Per altro i monaci ne ricavarono un profitto, e fu che tutti coloro i quali avevano usurpato qualche parte dei beni del monastero tosto la restituirono, ed ogni cosa tornò nel primiero suo stato: chiude questo episodio il nostro Cronista coll'affermare, « *assicurato il sarcofago con opportuni ferri, ivi sino al dì del giudizio riposerà in pace, Dio ajutando, il cadavere d'Ariberto* » (6), ma quanto s'ingannasse lo scrittore il vediamo subito. Dopo trecento cinquantott'anni (1045-1403), da quando dormiva in pace il buon Ariberto, accade nel mille e quattrocento tre ai 23 di agosto, che un fulmine, investiti i ferri i quali tenevano affrancato il coperchio della grand'arca, lo smovesse e ne spezzasse un' angolo, e mettesse in vista i residui ch' essa contenea del pietoso deposito.

I monaci ciò veggendo presero i resti del cadavere dell'arcivescovo, e gli collocarono nell'altare maggiore: della qual cosa avvertito Pietro Filargo da Candia arcivescovo allora di Milano (e che fu dappoi sommo Pontefice sotto il nome di Alessandro V), mandò nella prima domenica di settembre dello stesso anno, ordini rigorosi a mezzo del primicerio della metropolitana e canonico ordinario Matteo Cattaneo, perchè il tutto fosse riposto nel primiero sepolcro. Fu questo un secondo disturbo piuttosto forte alle ceneri del povero arcivescovo, quantunque non fosse che di brevissimo tempo, cioè del 23 agosto al primo settembre dello stesso anno 1403.

Abbiamo poi nel 1625 un terzo disturbo procurato da Giov. Antonio Castiglioni del quale già parlammo a pagina 107 e seg. e sul quale avremo più innanzi a tenerne ancora discorso, e qui basterà accennare che dopo questo terzo disturbo, la tomba di Ariberto stette al suo luogo nella basilica dionisiana sino al terminare del secolo passato cioè all'anno 1783.

Questi sono i fatti storici primitivi intorno l'esistenza di quel sepolcro; ma gli scrittori del decimosesto secolo non potevano dilettarsi a tramandare ai posteri le semplici verità storiche: faceva d'uopo adornarle, ricamarle, persuasissimi che il vero condito con buona dose di favole, allucinando le menti, massime in quelle epoche tanto infelici per ogni maniera di superstizioni, d'ignoranze, di cabale, di prepotenze, e più anche funestati da guerre, da carestie, da pestilenze, con maggiore facilità gli rendesse erudibili ed accette.

Si disse adunque e si stampò che il corpo d'Ariberto

non ebbe il suo sepolcro in chiesa perchè Milano era stata colpita da pontificio interdetto, e però fu collocato fuori del tempio appresso le tombe dei Valvassori di Bussero: si disse che pspa Benedetto IX.° avea scomunicato Ariberto per le sue prepotenze. Il Castiglioni poi compì tutte queste fiabe col negare che l' arca sepolcrale, di cui qui si parla, contenesse già il corpo di Ariberto, ma bensì quello d' un abate del monistero di S. Dionigi di nome Ludovico da Carcanó.

Ora tutte queste cantastorie sono invincibilmente distrutte dai fatti solenni che sieguono: l'interdetto a cui si vorrebbe fosse stata colpita la città di Milano è per unanime consenso dei migliori nostri storici *Puricelli* e *Sassi* nelle loro opere, al paragone di monumenti incontroverdibili, nn vero sogno del Fiamma in siffatte materie principale maestro (7). La tomba di Ariberto fu sempre dal 1015 sino al 1783 al luogo ov' era stata in origine collocata come proveremo. Il pspa Benedetto IX.°, certsmente pontefice assai screditato appo gli storici cattolici, non può aver scomunicato Ariberto, dal momento che lo stesso Csstiglioni ci ammaestra, che prima di lui presso il pontefice Benedetto VIII, che lo ebbe eletto, fu sempre tenuto in gran conto, *magni semper habitus est:* anzi dello stesso pontefice arricchito di opulentissimi doni, *donoris opulentissimis comulotus,* e decorato da titoli e insigni onorificenze, *titulis ac honorum insignibus decorotus* (opera citata pag. 187). Oltre di che il Sassi nell'accurata vita di Lui avverte, che nessuna prova vi ha, la quale anche lontanamente accenni ad una simile e così grave e pubblica ecclesiastica pena, mentre quell'arcivescovo visse sempre

adempiendo i sacri ufficj del suo ministero, e morì confortato da tutti i sagramenti della Chiesa, ricevuti in presenza di tutto il suo clero piangente per tanta e così amara perdita. Più imbrogliata è l'ultima invenzione accennata dal Castiglioni, ed in parte quasi sostenuta dal nostro Giulini, e cioè che in quella tomba si contenesse, oltre il cadavere di Ariberto, quello di un abate del monistero stesso di S. Dionigi, un *Ludovico da Carcano*. Citiamo le parole del Giulini (vol. III, pag. 430 e segg.) mandò l'arcivescovo Pietro Filargo ordine ai monaci perchè riponessero quelle ossa nel primiero sepolcro. *Gli stessi monaci poi vedendolo assai capace se ne servirono poco dopo per seppellirvi un loro abate chiamato Lodovico da Carcano, perocchè Giov. Antonio Castiglioni ci assicura che a'suoi tempi si trovava in quel deposito il cadavere di un uomo grande con un baston pastorale, intorno al quale v'era an circolo di bronzo indorato con tali parole*: Aluisius de Carcano abbas sancti Dionisij *Mediolani* ecc. anno millesimo quadrigentesimo quadragesimo, madii (il Castiglioni però scrive in cifre romane MCCCCXXXX).

Non pochi abbagli si prese qui il Giulini: non vi è scrittore nè cronaca che ci abbia trasmesso la notizia che i monaci di S. Dionigi, veggendo la sensibile capacità dall'arca sepolcrale di Ariberto, pensassero a riporvi un altro cadavere, nientemeno che un trentasette anni dopo che l'arca era stata chiusa per comando dell'arcivescovo Filargo; diciamo 37 *anni dopo* poichè la lamina, della quale più sotto, porta inciso l'anno 1440 e il mese di maggio, in cui sarebbe stato deposto l'abate Luigi da Carcano. Non può essere credibile che di nuovo i monaci si fossero

permesso nna quarta violazione del sepolcro di Ariberto. Afferma il Giulini che quanto ei narra sarebbe appoggiato alla testimonianza di Giov. Antonio Castiglioni, che cioè *a' suoi tempi si fosse trovato in quel sepolcro nn bastone pastorale intorno al quale girava un circolo di bronzo indorato* colle surifferite parole: ma il Castiglioni stesso non dico già che avesse egli veduto nel sepolcro quel baston pastorale, nè che avesse letta l'iscrizione relativa, bensì unicamente che il sagrestano del tempio affermò, *eiusdem templi aedituus affirmavit,* ch'era stato trovato in esso sepolcro un bastone *lituum in eo sepulcro repertum fuisse*, con incise queste lettere esotiche in bronzo dorato: *litteris hisce exoticis in aere deaureato incisis,* ed aggiunge il Castiglioni che il bastone lo si conservava diligentemente da quel custode. Non sappiamo, per vero, dire se a quei tempi si praticasse di porre il proprio nome, dignità ed epoca sul bastone di queglino che pel loro grado gerarchico lo portavano: pensiamo negativamente. Non è poi detto dal Castiglioni nè dal sagrestano, che veramente quelle parole stessero intorno al bacolo medesimo, e di più anche si vede che l'iscrizione incisa non era integrale, o non fu riferita integralmente, essendovi nella seconda linea un *etcetera;* come poi un custode della chiesa osasse manomettere il sepolcro di cotanto illustre arcivescovo, qual fu Ariberto, fondatore del monastero istesso e ristauratore del tempio, e toglier vi gli oggetti, e tenerli presso di sè in onta alle leggi sacre della Chiesa, e senza che il superiore di quei monaci, e i monaci stessi non ne facessero opposizione alcuna, ci parvero cose veramente troppo esotiche per darvi fede. Aggiungasi la circostanza, che il Ca-

stiglioni medesimo, quando si pose ad investigare questi avanzi mortuali nell'arca, non vide che un cranio solo e un cranio solo vide il Torre nel 1674 (*Ritratto* pag. 275), e solo un cranio viddero nel 1783 i delegati del Capitolo quando s'accinsero a raccogliere le ossa e le ceneri di questa tomba per farle trasportare nella Metropolitana (8).

È qui da notarsi che avanti la Basilica di S. Dionigi v'era un cimitero, di cui se ne vedeva anco ai giorni del Puricelli (1659), un avanzo dalla parte sinistra di chi entrava nel tempio, con alcune cellette o cappellette *dove v'erano una o due arche sepolcrali* di pietra. Questo avanzo di cimitero fu distrutto nell'anno 1640 con sdegno degli uomini saggi ed amanti delle antichità, come dice lo stesso Puricelli. Ora alcuni hanno supposto, che una di quelle cappellette, la prima verso la facciata della chiesa, potesse essere quella in cui per qualche tempo fosse stato posta l'urna e l'iscrizione di Ariberto, *con qual verità* poi, dice il Giulini, *è superfluo l'esaminarlo*. Difatti è superfluo, poichè in ogni caso bisogna ammettere l'interdetto, del quale parlammo sopra, e contradire al fatto, sempre da tutta l'antichità approvato, che cioè quel sepolcro fu sempre nello stesso luogo in cui fu collocato in origine, ed eravi ancora colà quando fu levato e trasportato nella metropolitana sul finire dello scorso secolo. Arrechiamo nella nota (9) quanto scriveva il Torre nel 1674 su quel cimitero a maggior verità e chiarezza. Si può dunque tener per fermo, che il sepolcro, nel quale si trovò il bastone pastorale coll'iscrizione dell'abate Ludovico da Carcano, concesso il fatto, fosse appunto quello, che nella celletta dell'attiguo cimitero, e quindi vicina alla chiesa,

si credeva erroneamente di Ariberto, e però nei susseguiti diroccamenti, de' quali parla il Torre, siasi aperto, mescolate le ceneri, e levato quel bacolo.

A ben comprendere come fosse difficil cosa lo smovere questa tomba di Ariberto, giova sentire come parla l'istromento redatto pel suo trasporto e da noi riferito nella nota precitata. Parlandosi del coperchio così si esprime: « Fu poi dalli eletti monsignori officiali ordinato allo scalpellino Antonio Bignetti, fattovi intervenire *con moltissimi uomini* di suo esercizio a lui subalterni, che si procurasse di aprire cautamente detto avello, e però accintisi li detti operari *tagliarono la superficie di detto muro della chiesa corrispondente alla lunghezza del detto avello, per distaccarnelo, poi riconosciuto che il coperchio copriva bensì l'avello ma non era fermato, a viva forza, e con stanghe lo ritirarono in buona parte, cosichè liberamente si scoprisse l'interno dell'avello, che interiormente si riconobbe di figura ovale.* »

Da queste parole si arguisce chiaramente, che dopo il disastro del fulmine, il coperchio che fu da esso rovesciato ed in un angolo anche spezzato e sciolto dai ferri, che lo tenevano strettamente sopra la tomba, furono bensì dai monaci riposte entro il sepolcro le reliquie del defunto arcivescovo, ma non così assicurato come prima con ferri e piombo e da chiuderlo ermeticamente; ed ecco il perchè Giovanni Antonio Castiglioni nel 1625 potè dalla rottura del coperchio introdurre un lume ed osservare le ossa e le ceneri, che stavano entro l'arca Aribertiana: ecco il perchè quella stessa rottura faceva scorgere, a mezzo di un foro naturale, prima nascosto dal coperchio, anche

ad occhio nudo, un teschio, ed ossi e ceneri del medesimo, nel 1783, ai delegati del capitolo: ed ecco finalmente il perchè nel ripetuto istromento si scriva: « Tanto l'avello quanto il coperchio sono lavorati rozzamente, e tanto nell'uno come nell'altro *si vedono le imposte in incavo per le quali convien dire vi fossero delle lamine di ferro, che tenessero chiuso l'avello ed imposte nel contiguo muro a cui appena era imposto il labbro dell'avello medesimo per circa un oncia. Fu detto dal padre priore esservi tradizione, che il pezzo del coperchio distaccato sia stato distaccato da un fulmine.* »

Da tutto ciò risulta dunque, che questa tomba col suo coperchio era assicurata con lamine di ferro quali si descrivono da Landolfo sotto l'anno 1045, e solo dieci mesi dopo che era stato deposto il corpo dell'arcivescovo; risulta che la rottura in una parte del coperchio, cagionata dal fulmine nel 1403, non era stata in quell'anno accomodata, nè si pensò d'assicurare il coperchio stesso coi piombi e ferri sulla tomba, anzi vi fu sovra posto alla medesima senza fosse combacciato perfettamente coi labbri della stessa, in maniera che si potesse dire ben chiusa. Riteniamo che il peso enorme sì della tomba come del coperchio, facesse confidenti i monaci della sua inviolabilità e sicurezza; e quella stessa pesantissima mole fu causa, non v'ha dubbio, che non ostante le varie ricostruzioni, e diroccamenti accaduti nel giro di tanti secoli, a quella basilica, si stesse al primitivo suo luogo a destra entrando dalla porta maggiore di essa, o quanto meno non mai fuori di chiesa come abbiamo altri simili esempj di chiese a quella contemporanee.

Terminando ciò che riguarda la tomba di Ariberto, poniamo qui le iscrizioni funebri col loro volgarizzamento italiano, alla meglio da noi compilato, non che il disegno della tomba medesima. Tav. IX.

I.

Iscrizione incisa in lastra di marmo posta al fianco destro del Redentore nel 1045.

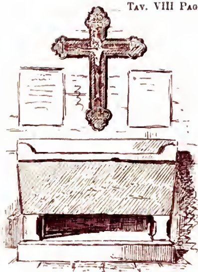
✝ HIC IACEO PULVIS CUI QUONDAM. CLARUIT ORBIS,
TVNC HERIBERTUS ERAM NIMIOQVE DECORE VIGEBAM,
OFFICIO PLACIDI FVNCEBAM PRÆSVLIS ALMI, (a)
NUNC TUMVLOR SERVUS SERVORUM CHRISTE TUORUM;
PRO MERITIS HORVM TIBI DIGNE COMPLACITORVM,
SANQVINE QUÆSO TVO MIHI TV MISERERE REDEMPTO,
HVC VENIENS LECTOR SIBI DIC: IGNOSCE REDEMPTOR,
VT (b) VIVENS VITA REQVIESCAT SEMPER IN IPSA
OBIIT ANNO INCARNATIONUS MILLESIMO
QVADRAGESIMO QUINTO, DECIMA SESTA DIE
MENSIS IANNUARII INDICTIONE
DECIMA TERTIA.

Versione italiana.

Qui mi giaccio polvere, quell'io che rifulsi nel mondo,
Allora mi nomai Ariberto, e vissi con sommo decoro
I miti esercitando d'almo pastor gli officii.
Or son sepolto servo de' tuoi servi o Cristo,
I cui meriti attrassero giustamente su loro le tue compiacenze
Deh pregoti Redentore, siami misericordioso il tuo sangue;
E tu che leggi qui passando, di' fra te: perdona Signore
Onde vivendo la vita in cielo, possa riposare eternamente in essa.

(a) Quasi tutti i trascrittori di questa iscrizione hanno ARCHI meno il *Sassi*, e con ragione, che scrive ALMI.

(b) Molti hanno *et* invece di *ut*. Il Castiglioni scrive *ut* e molto meglio.



Tomba dell'Arcivescovo Ariberto.





II.

Iscrizione fatta scolpire sopra lamina di piombo dal Capitolo Metropolitano e deposta nella tomba di Ariberto il giorno 5 aprile 1783.

OSSA
HERIBERTI ANTIMIANI ARCHIEPOSCOPI MEDIOLANI
DEFVNCTI ANNO MXLV
IN ÆDIBVS DIVI DIONISII
EX TESTAMENTO DEPOSITA
NVNC DIRVENDIS
IN ECLESIAM METROPOLITANAM
V. KALENDAS APRILIS MDCCLXXXIII
SERVANTE CAPITVLO PARENTIS OPTIMI
MONVMENTUM.

« Ossa di Ariberto da Intimiano, arcivescovo milanese, « defunto nell' anno 1045, e per volontà del suo testa- « mento, già deposte nel tempio di S. Dionigi, ora da « demolirsi, qui nella Metropolitana chiesa trasportate il « giorno 5 aprile 1783. Conservandone il Capitolo, di sì « ottimo padre, il monumento. »

III.

Iscrizione ordinata dallo stesso Capitolo ed incisa in lastra di marmo, e posta sotto la prima più sopra trascritta.

HERIBERTI AB ANTIMIANO ARCHIEPESCOPI MEDIOLANENSIS
CINERES CVM MONVMENTO
IN QVO ANNOS DVO DE QVADRAGINTA
SEPTINGENTOS CONQVIERVT VETERIS
DIONISIANI TEMPLI DISCRIMINI SVBDVXIT ATQVE
HIC TRANSTVLIT COLLEGIVM
CANONIC. ORDIN. V KAL APRILIS
M.D.CC.LXXXIII
VT TANTI VIRI PERENARET MEMORIA.

« Ceneri di Ariberto da Intimiano, arcivescovo milanese, « e tomba nella quale per settecento trentott' anni (a) « riposavano, il Capitolo dei canonici ordinari lo ritrasse « dall'imminente rovina dell'antico tempio di S. Dionigi, « e qui le trasportò il giorno 5 aprile 1783, perchè di « tant'uomo rimanesse la memoria perenne. » (b).

Noi non sappiamo perchè quest'ultima iscrizione non fu esposta e collocata come le prime due alla tomba di Ariberto nel Duomo. Forse si credette che non fosse se non una ripetizione presso a poco della seconda, da noi più sopra esposta, ma non fu avvertito che quella era incisa in *lamina di piombo e collocata nell'interno della tomba*, e però non doveva figurare esposta fuori della medesima (veggasi l'istromento a pag. 11 e seg.) Questa

(a) 1045-1783.

(b) Tutte e tre queste epigrafi sono trascritte nell'Istrumento Capitolare a pag. 11 e seg. di questa *memoria*, dell'anno 1783, e però non è esatto quanto si scrive nel già citato opuscolo *Notizia Storica ecc.* pag. 7. Così pure abbiamo tollerato in queste medesime epigrafi l'antico errore di scrivere *Heribertus* anzichè *Aribertus*, vero nome di quel nostro arcivescovo: lo abbiamo tollerato, diciamo, perchè si vegga e si sappia come il ripetere gli errori, e il non confutargli all'evenienza del caso, è un perpetuarli negli Annali della nostra storia; ed è perciò che qualche cenno abbiam fatto sulle ultime opere di Cesare Cantù e del Benvenuti risguardanti Milano, poichè del resto abbiam di loro e de' loro lavori la stima ben dovuta a quanti travagliamo per istruzione del popolo.

invece, che riepiloga la storia dell'ultima sua translazione nel Duomo, dovea trovarsi scolpita in marmo sotto la prima od almeno al lato sinistro del Crocifisso.

Intorno ai ss. Dionisio ed Aurelio le di cui reliquie, come vedemmo, erano state deposte da S. Ambrogio dietro l'altare maggiore della nominata Basilica, diamo qualche notizia a compimento di quanto riguarda i cenni storici di quella deposizione. Il canonico Torre nel suo *Ritratto di Milano*, già ci porse sott'occhi l'infelice condizione a cui eransi ridotti e chiesa e monastero per le tante guerre, rivoluzioni, saccheggi e rovine che funestavano la nostra patria, e per cui, minacciandosi anche la distruzione della Basilica, si pensò nel 1538 di levare quei corpi di santi, e dargli più conveniente ed onorevole sede, e quindi da Giovanni Maria Tonso, vicario generale, dell'arcivescovo Ippolito II d'Este, assente, traslocati dietro l'altar maggiore della Metropolitana vicino al sepolcro di S. Galdino verso la sagristia meridionale: e solenne fu questa translazione per l'intervento di tutto il Capitolo, ed officiali della chiesa, non che per la grande moltitudine del popolo, che vi accorse con molto zelo e pietà. Ne fu rogato istromento dai dottori notai Giovanni Giorgio Castano, Pietro Bernareggio, Giovanni Giacomo Molteni e Gerolamo Seregno, nell'anno suddetto 1538 il primo di Marzo. Riportiamo nella nota (10) quanto su di ciò ne scrisse il *Burigozzo* nella sua *Cronica milanese*, il quale ci somministra curiose notizie su questa stessa translazione, dimenticate dai nostri storici. Fu in questa occasione che si osservò come il corpo di S. Dionigi fosse stato posto da S. Ambrogio, in magnifico avello di porfido, che ora

serve a contener l'acqua pel Battisterio nella nostra Metropolitana, e che forse era stato disposto, giusta alcune espressioni d'una lettera di S. Ambrogio medesimo all'Imperator Teodosio, pel corpo di Valentiniano II, (vedi Giulini, vol. III, pag. 184 e segg.). Intorno a questo avello ne parla ancora il Burigozzo, come si vedrà nella nota sopracitata.

Nell'anno 1578 S. Carlo Borromeo fece un' ultima ricognizione di queste reliquie trasportandole in più cospicuo seggio nella cripta, volgarmente detta lo *Scurolo*, sotto il coro della Metropolitana, insieme ad altre.

Il grande Monastero di S. Dionigi fondato con tanto zelo e ricchezze da Ariberto, giusta quanto narrammo, andò anch'egli soggetto alle rovine comuni dell'insigne Basilica. Stettero i padri Benedettini sino al sopraggiungere del secolo XVI, nel quale le universali miserie delle guerre, accompagnate da governi tristamente assassini de' popoli, e venuti meno dalle devastazioni le rendite dei vasti possessi per l'abbandonata agricoltura, impossibile a fiorire là dove le enormi gravezze delle imposte, la schiavitù dei commerci e degli agricoli comprimono gli animi e gli rendono anch' essi inetti ad ogni attività, quasi cadaveri senza alcun alito di vita; dovettero disertare il loro chiostro, e prima anche di essi, l'abbandonarono gli antichi sacerdoti che ufficiarono nella Basilica, secondo le prescrizioni di Ariberto sotto il nome di Decumani, passando alla chiesa di S. Bartolomeo in Porta Nuova.

Crediamo inutile il diffonderci sulle successive trasformazioni del Monastero e dell'Ospitale pei poveri ordinati dall'arcivescovo Ariberto, giacchè molti sono gli scrittori

che ne fecero la storia, e bastano il Puricelli, il Giulini, il Fumagalli, il Lattuada, oltre le diverse *Guide*, che furono pubblicate sino ai nostri giorni. Solamente diromo che le località ove sorgevano la Basilica e il Monastero, sono quelle che presentemente occupano i Giardini Pubblici al bastione di Porta Orientale a mano manca venendo dalla Piazza del Duomo pel Corso Vittorio Emanuele; il che successe nell'anno 1785.

Quanto allo Spedale, già diretto dai monaci Benedettini, fu in seguito affidato ad un ordine di spedalieri, che poi concentrossi nel grande Ospitale Maggiore della città. Sulle rovine poi di quelle d'Ariberto, Giovanni Pietro Carcano, ricchissimo milanese, lasciando opulenti legati al detto Ospitale, s'intese, che s'innalzasse un monastero per Vergini velate sotto la protezione della Vergine Addolorata, chiamandovi principalmente le figlie attinenti alla sua prosapia, onde fu chiamato monastero delle *Carcanine*. Nel 1782, soppresse le monache, venne pure secolarizzata la chiesa; e chiesa e monastero diedero poi luogo ad un caseggiato, il quale, dopo aver servito per feste pubbliche, e più spesso per uso e quartier militare de' soldati Francesi ed Italiani, ultimamente ristaurato, ingrandito e reso più magnifico, divenne il Gran Salone dei Giardini Pubblici tanto festeggiato, e frequentato dai nostri concittadini e del quale fu architetto l'illustre Ing. signor Giuseppe cavaliere Balzaretti membro dell'Accademia di Belle Arti, altro degli egregi amministratori della veneranda Fabbrica del Duomo, ecc.

Abbiamo incominciata questa Memoria Storica coll'esporre la scoperta fatta dall'esimio sig. Michele Caffi della

Croce Aribertiniana nella chiesa di S. Maria del Paradiso a Porta Romana, ed ora passiamo a chiuderne il dettato servendosi di alcuni riflessi esposti da lui, che ci aprano il campo a rispondere alle difficoltà che si mossero contro l'uso di quella Croce sul Carroccio. « Ma l'ornamento, ei « scrive, di maggior pregio onde per munificenza di Ari- « berto rifulse il suo *tempio,* fu la Croce collocata sulla « porta che dal *sacrario metteva al chiostro,* ed in cui rap- « presentò sè stesso in atto di offrire al Nazzareno *il « tempio da lui fondato.* È formata la Croce da assi *dipinti « in color rosso ai quali* è sovrapposta una lastra di rame « a cesello che rappresenta l'immagine del Crocifisso « grande al naturale, *dipinta in parte*, *in parte indorata.* « Il lavoro è di *greco stile....* Il capo del Salvatore poggia « alquanto sulla spalla destra: lo sguardo è triste, *secondo « il greco antico stile mentre i padri greci predicavano che fu « Cristo l'uomo il più brutto del suo tempo, e che le abbiette « forme umane da lui prese rendevano tanto più venerabile e « sublime il dogma della sua umanità; sentenza che fece dire « a Tertuliano: Ne aspectu quidem honestus... si inglorius, si « ignobis, meus erit Christus....* ai lati della Croce, e pre- « cisamente dove terminano le braccia del Crocifisso se- « condo il greco *costume*, le figure della vergine alla « sinistra di chi guarda, e dell'evangelista Giovanni alla « destra. » (*Strenna Italiana,* 1847, Milano, Ripamonti Carpano p. 170 e seg.).

Ci permetterà il dotto scrittore che facciamo alcune osservazioni sopra i suoi concetti intorno la Croce Aribertiana, non per altro che per mettere in chiaro semprepiù l'importanza e la veracità del cospicuo monumento

a beneficio della patria istoria; e tanto più, che prima di lui il diligente Conte Giulini disse con quasi identiche parole, le stesse cose.

« Fu la Croce, dice il signor Caffi, collocata sulla « porta che dal sacrario metteva al chiostro, e in cui « rappresentò sè stesso in atto di offrire al Nazzareno « il tempio da lui fondato. »

Non possiamo convenire su questi fatti se non sotto diverse condizioni. *Se la Croce era*, come giustamente afferma l'autore, *l' ornamento e il pregio maggiore onde per munificenza di Ariberto rifulse il suo tempio*, com'è mai credibile che fosse collocata in sì umile, disadorno, e negletto luogo qual' era la parete di una porta interna che dalla chiesa stessa metteva al chiostro? Il Castiglioni nel 1625 la poneva in *eiusdem templi cœnobium*, ma non indicando il luogo. Il Giulini nel 1760 scrisse averla veduta sopra una porta della stessa Basilica conducente al vicino Monastero. In ogni modo adunque la nessuna onoranza del luogo basterebbe a persuadere che essa Croce non era tenuta in quel conto che si meritava, nè che colà vi fosse posta originariamente, e molto meno vivente Ariberto, o ne' tempi a lui posteriori, ma più prossimi. Questo fatto indica non altro se non un oggetto sacro di chiesa pervenuto alla Basilica di S. Dionigi, più per l'immagine di Ariberto sepolto in quella chiesa, e vicino al chiostro da lui fondato, che non per un oggetto di culto religioso, e neppure come un monumento di grata memoria mantenuto illustre e costante dalla sua origine in poi. È un errore il dire del sig. Caffi che il tempio di S. Dionigi sia stato *fondato da Ariberto*. Nessun documento ci fu tras-

messo ch'egli facesse erigere quella Basilica, e unicamente lo storico Landolfo il seniore coll' entusiasmo per Ariberto, in parlando della deposizione del suo cadavere, esclama: « Fu sepolto nel tempio di S. Dionigi, il cui *monastero e chiesa* egli ad onore di Dio e del beato Dionigi esaltando magnificò, e di molti possessi e di molte onorificenze arricchendola ed onorandola la sublimò: » *cujus monasterium et ecclesiam ipse (Aribertus) ad dei onorem et Beati Dionixi exaltans magnificavit, e multis praediis multisque onoribus eam ditando et honorando, sublimavit.* (cap. XXXII) (11), da queste stesse parole ognuno s'accorge, che lo Storico intendeva parlare del solo Monastero, giacchè le parole: *cuius monasterium et ecclesiam ipse Aribertus magnificavit et multis praediis ecc.* sono relative al chiostro non alla chiesa, della quale non consta che l' arricchisse di possessi e di onorificenze.

« La Croce è formata di assi dipinti di color rosso, » afferma il Caffi; ma questa è la croce lignea venuta quasi tre secoli dopo la originale; ed abbiamo già detto che un ignorante imbiancatore diede alla medesima una ben rozza tintura quadrelastra, e non propriamente rossa, e che sacrilegamente osò tirare il suo pennello anche sulla metallica insucidandola, e facendole perdere l'antico suo oro, su d'essa a fuoco e a larga mano profuso. (Vedi tavola VI); e sarebbe veramente ottimo pensiero il ritornarla all' antico splendore, il quale ancora appare, raschiando il sucidume che la imbratta.

Non ripeteremo qui il già detto sul Crocifisso, sì per la qualità del metallo, sì per l'indoratura e lo smalto, e sì anche pel lavoro a rilievo, il quale ben possiamo con-

venire essere di *greco stile* ma straviziato dalla suprema decadenza delle arti nei primordii del secolo XI, del quale sono i monumenti che cerchiam d'illustrare. Solamente facciamo un riflesso che nè il Castiglioni, nè Giulini, nè Lattuada, nè il Caffi, nè gli altri scrittori nominati nella prefazione di questa memoria, hanno posto mente alla *Croce di legno* sulla quale è attualmente posta la Croce di Cristo metallica, che, distando da Ariberto meglio di trecento anni, non può tenersi per quella posta sul Carroccio. E perchè risulti più chiara questa verità, preghiamo i nostri leggitori a ripassare quanto esponemmo nella storia, diremo, delle Croci e dei Crocifissi, nell'articolo terzo e posto a confronto coi disegni che si contengono nella *Tavola V*, ai quali rispettivamente vi notammo sotto l'età; e la provenienza si osservi poi anche nella *Tavola VI*, la Croce col Cristo quale fu posta la prima volta da Ariberto sul suo Carroccio, e si comprenderà facilmente quanto doveva essere imponente, maestosa, e risplendente in conformità delle espressioni tramandateci dagli antichi cronisti. Nell'osservare così vari disegni di Croci e Crocifissi dobbiamo avvertire, che non bisogna prendergli quasi di matematica esattezza ed uniformità nei vari secoli ivi notati, essendovi sempre qualche eccezione, dimostrata anche con speciali monumenti; così a mo' d'esempio il Cristo crocifisso coi piedi separati conficati da un chiodo per cadauno, che è di generale costumanza nei secoli più vetusti, si trova però qualche esemplare, anch'esso antico, coi piedi accavallati e fermati con un sol chiodo nel mezzo, com'è a vedersi in un amuleto di Vercelli

riputato del secolo VIII, e descrittoci dal nostro Allegranza ne' suoi opuscoli già citati; e così potremmo dire di molteplici varietà di costumi. E un'altra osservazione debbe farsi sulla notissima diversità tra le Croci, diremo, *pubbliche*, e le *votive*. La Croce votiva, che esponemmo nella precitata Tavola, opera del dodicesimo secolo, come ben si comprende dalle forme lineari, e dal raffronto che si può fare con la rozza Croce in basso-rilievo di Porta Romana in questa città, portata sull'asta da un Crocifero precedente il clero, pone fuori d'ogni dubbio, che sarebbe affatto assurdo il confonderla con Crocifissi d'altro genere e d'altro significato. Le ricchezze d'oro, d'argento, di pietre, di smalti e nielli variavano, per queste croci votive, a seconda della condizione dei donatori.

Non conveniamo neppure col signor Caffi circa quanto ei dice sulla figura del Redentore *dello sguardo triste secondo il greco antico stile, mentre i padri greci predicavano che fu Cristo l'uomo più brutto del suo tempo*, del che egli conchiude, che le abiette sue forme rendevano tanto più venerabile e sublime il dogma della sua umanità, allegando un detto di Tertulliano. È verissimo che alcuni dei padri ed apologisti Cristiani dei primi secoli della chiesa orientale, parlando delle forme umane di Gesù Cristo, usavano espressioni che distinguevano la bellezza del corpo dalla bellezza dell' anima, per dar risalto alla sua divinità, affinchè i fedeli, in sentirsi magnificare le armoniche fattezze della sua persona, si distraessero dal meditare la sua dottrina, più attenti alle cose mortali, e caduche, che non alla comprensione ch' Egli era Dio e figliuolo di Dio. In tal maniera quei padri così favellavano

quando confutar dovevano gli errori degli eretici, molti dei quali trattavano di sifatte distinzioni. Così S. Ireneo contro i Gnostici, S. Epifanio contro i Carpocraziani, Origene contro Celso, ed è in questo senso che va inteso il detto di Tertulliano, d'altronde apologista celeberrimo della chiesa latina, essendo egli d'origine africana. Fuori di questa specialità anche i padri greci, fra quali i più distinti S. Giovanni Grisostomo e S. Gregorio Nazianzeno, acclamavan con S. Agostino e altri padri della chiesa latina, alla formosità del Nazareno, qualità a loro trasmessa dalla tradizione biblica, la quale annunziava che il futuro Messia sarebbe stato *il più bello tra i figliuoli degli uomini* (Psal. XLIV, 2). Sappiamo anzi da Eusebio nella sua storia ecclesiastica, scritta ai tempi di Costantino, che sino a'suoi giorni v'erano ritratti e statue raffiguranti il divin Redentore in assai belle forme espressi, lavori però che non vennero mai nella Chiesa tenuti per autentici (vedi *Historia Familiae sacrae ex antiquis monumentis collecta*, del gesuita Sandino Antonio. Padova 1755).

Pur troppo brutto è il volto e la configurazione del nostro Cristo, non già perchè tale lo fosse, ma perchè tale era la miseranda condizione delle arti all'epoca in cui venne espresso sulla nostra Croce, e basta ricordare i lavori, che si conoscon nella istoria delle arti di quei tempi, per esserne convinti.

Se non che il Castiglioni Giovan Antonio, omettendo di darci in disegno nell'opera indicata, tutto intiero il Crocifisso di S. Dionigi, egli ha voluto limitarsi a darci l'ultimo pezzo finale del medesimo, com'era ai suoi giorni, sempre per dimostrare che Ariberto era di statura pic-

cola, e per presentarci anche, come scrivo, gli abiti pontificali usati ai tempi di quel prelato. E però fece incidere quell'ultimo pezzo con disegno più grande del vero a più comune intelligenza; del resto non si curò più che tanto di aggiungere qualcho parola sulla Croce o sul Crocifisso intiero, che potesse servire a chiarirci l'origine di quel cimelio, e nè tampoco volle notare almeno qual fosse la chiesa che in disegno tiene fra le mani Ariberto, e a che quella spranga di ferro sotto i piedi del prelato e i due chiodi che ai lati della medesima mostrano la tenessero assicurata: cose tutte che sarebbero di grande importanza storica, ora principalmente, che il tempo, o mani ladre o vandaliche, dai giorni del Castiglioni 1625 in poi, ci hanno privati e della spranga e dei chiodi indicati nel suo disegno.

Che che sia di ciò, il conte Giorgio Giulini, diligente e meritamente stimato scrittore della Storia di Milano dei secoli bassi, ha esternato su quell'ultimo pezzo della Croce Aribertiana, un'opinione che dobbiamo particolarmente esaminare, a schiarimento di quanto abbiamo esposto sullo stesso monumento. Il concetto del dottissimo storico si traduce nella seguente proposizione: — essere cioè questo Crocifisso nn voto dell'arcivescovo Ariberto da lui fatto quando trovavasi prigione a Piacenza condannatovi dell'Imperatore Corrado II il Salico; e tale concetto ei prova: 1.° per la diversità delle vesti che indossa dissonanti da quelle che compariscono negli altri suoi ritratti, 2.° pel mento barbato certamente a'quei tempi inusitato presso il sacerdozio della Chiesa latina ed orientale, 3.° pel grosso ferro che ha sotto i piedi assicurato tra i grossi anelli

a grandi chiodi puro di ferro, i qnali se or più non si veggono, vedevansi benissimo ai tempi del Castiglioni; come dall'esposto disegno, 4.° per la figura di Ariberto in atto di riguardare il Crocifisso, e di offrire a lui una basilica che altro non debb'essere che la stessa di S. Dionigi, 5.° finalmente, per la nota divozione di Ariberto per quella chiesa, alla quale con munifica liberalità vi fece costruire vicino nn Monastero ed Ospitale; e però è da credersi, che se tutto quanto si disse, sembra allusivo alla lunga e dura sna prigionia, questa offerta indica che per voto abbia anche aggiunto, a quella fondazione, il rinnovamento della Basilica per ringraziare il Signore d'essere stato posto in libertà, e tanto più che per quella liberazione fece ed adempì altri voti (v. III, p. 337-346).

Per ispiegare adequatamente questa proposta del Giulini, è dnopo prima determinare la cronologia dei fatti, qnale esponemmo nella biografia di Ariberto. La Basilica di S. Dionigi rimonta all' epoca di S. Ambrogio, od almeno ella esisteva ai giorni di questi, cioè nel 375 in cui fu deposto in essa il corpo di quel santo da cui prese nome. Certamente era impossibile che codesta chiesa non venisse per lo meno alcune volte ristaurata nel corso di presso a seicento anni giungendo alla morte di Ariberto 1045. Può dunque concedersi, sebbene non s' abbiano documenti, al Giulini, che in occasione che Ariberto fondava il Monastero all'anno 1023, attiguo alla Basilica, la facesse anche ristaurare od abbellire, ma nessuno credorà che nel disegno che porta fra le mani Ariberto si rappresenti quella Basilica del 1023, e nol

crederà massimamente veggendo il fac-simile da noi fatto eseguire dalla fotografia del signor cav. Montabone (tav. VII. 3. pag. 219), e considererà le cose già da noi dette a pag. 12 e segg. E, concesso anche, il che per nessuna maniera è provato, che Ariberto facesse ristaurare od abbellire la suddetta Basilica nell'anno 1038, epoca della sua liberazione dal oarcere, come suppone il Giulini, il disegno stesso torna ancora a disdirne la realtà architettonica.

Argomenta ancora il Giulini che tale Crocifisso sia un voto fatto da Ariberto quando trovavasi in prigione a Piacenza, e ciò per la sna imagine, riprodotta dal Castiglione nell' indicata tavola, la quale porta i segni e i caratteri esprimenti lo stato di prigionia a cui fu dannato da Corrado. A noi dalla storia non consta se non d' nn voto solo espresso da Ariberto in quella triste sua condizione; e questo lo si trova notato in nn atto autentico, che *Pietro Maria Campi* canonico di Piacenza nel XVII secolo, ed istoriografo di quella chiesa, ha pubblicato, e che il nostro Puricelli riprodusse nella dissertazione sopra i SS. Airaldo ed Erembaldo attinente all'anno 1039. Di questo voto già abbiam parlato nella Biografia a pag. 12 e seg.: e quì riportiamo le parole testuali, dal latino volgarizzato, a maggior intelligenza, apponendo nella nota (12) l' originale. « *E chi v' ha mai*, dice Ariberto, *il quale non* « *sappia la nostra cattura*, *anzi il rapimento della nostra* « *persona, ed ignori che da un uomo fui miseramente preso,* « *e da Dio meravigliosamente liberato! chi dimentica che* « *noi per l'intercessione dei nostri santi protettori, coadjuvata* « *dalle preghiere de' nostri diocesani, in una notte fuggimmo*

« *dai ceppi nemici, valicammo senza alcun danno rapidi fiumi,*
« *e che finalmente, mentre credevamo d'essere vinti, ed anzi*
« *aspettavamo d'essere cacciati dalla nostra primitiva esal-*
« *tazione episcopale, siamo al contrario sino ad oggi stesso*
« *al nostro posto? consegnati adunque agli sgherri, minac-*
« *ciati da frecce, da spade, fra le altre cose*, FACEMMO
« IN QVELLA NOTTE MEDESIMA VN VOTO CHE
« SE PER L'AIUTO DEL SANTO E DIVIN SALVA-
« TOR NOSTRO, CI FOSSE CONCESSO D'ESSERE LI-
« BERI, AVREMMO ACCRESCIUTO DI BEN DEGNE
« MVNIFICENZE IL MONASTERO AL SVO NOME
« DEDICATO SVL PREDETTO MONTE DI TOLLA. »

È dunque dalla storia comprovato che il voto espresso da Ariberto nella famosa notte in cui disponevasi a fuggire dal carcere, fu d'accrescere doni, privilegi, ed onori al monastero di Tolla sul monte, che sta sopra la valle di questo nome, fuori di Piacenza, e già di giurisdizione della sede Ambrosiana; e questa votiva promessa indirizzata a Dio era più consentanea all'indole sua, più uniforme ad altre sue elargizioni, più comune a'suoi tempi, prodighi di tante pie cenobitiche fondazioni, e tali sono in fatto i lasciti contenuti pel precitato istromento. Che se per avventura avesse voluto Ariberto porgere un voto d'una Croce, d'un Crocifisso non si sarebbe allontanato dalle costumanze, e dalle arti proprie di questo genere di offerte nel secolo in cui vivea; ed avremmo veduto una Croce come nella tavola V, o un Crocifisso pari ai riportati nella stessa tavola, ma non mai una Croce od un Crocifisso di sì fatta mole, di tal lavoro e materia d'essere mostrati all'aperto dei cieli, come è il nostro di

cui favelliamo, si osservi la bella e ricca Croce dei tempi del Re Berengario, secolo X, offertaci in incisione dal nostro Giulini (vol. 1°. p. 136), e già appartenente al monastero di Chiaravalle vicino a Milano, per conoscere quale poteva ordinarsi da Ariberto ad esprimere un voto di tanta importanza.

Nè giova all' interpretazione del Giulini il fermarsi sulle forme e i costumi dietro i quali è rappresentato Ariberto nel disegno del Castiglioni per confermare il preteso suo voto nel tempo della sua prigionia. Imperocchè circa le vesti che indossa, consistenti in lunga tonaca con maniche strette ecc., le quali indicherebbero una ben diversa foggia delle più generali e comuni ai vescovi de' suoi tempi, bisogna ben aver presente che se vi fosse stato un canone moderatore su quei costumi, tutte le immagini di quelle di Ariberto, dovrebbero essere d'una sol foggia; ma è provato dai due Evangelistari più volte citati, e da questo ritratto del Castiglioni, nella nostra tavola VII, quanto sia la dissonanza delle vesti da cui è coperta, e come tutt' al più vi sia una quasi identica forma, di questo ritratto che esaminiamo a piè del Crocifisso, con l'altro esposto sull'Evangeliario di Monza, il quall'ultimo non ha neppure il pallio che non manca nel nostro.

Questo diciam pure della barba: È verissimo che nel secolo XI gli Ecclesiastici apparivano in generale sbarbati, ma non così tutti compajono sui monumenti sopracitati, e però ci conviene attenersi a quanto giudicò il cardinale Stefano Borgia nella sua eruditissima operetta sovra una antica Croce di Veletri *(de Cruce Veliterna)*. Il portare, ei dice, la barba od averla rasata negli Eccle-

siastici, era canone di disciplina, che ove i laici praticavano tenersi sbarbati, i sacerdoti usavano coltivarla, e dove queglino apparivano barbati, il Clero usava andarne senza: questa costumanza era voluta dalla Chiesa, che in ogni tempo prescrisse al Clero di fuggire le pompe e le vanità del secolo, in tutto che era di pertinenza al loro modo di vivere e contenersi in mezzo alla società. E bisogna pure aggiungere che nei monumenti gli artisti non sempre eran fedeli traduttori dei costumi, massime nell'età così screditata in oggetti di belle arti, com' era quella del secolo XI.

Finalmente il Giulini argomenta, e questo è per noi di grande importanza, essere quel Crocifisso un voto fatto da Ariberto nel tempo della sua prigionia, perchè « *sotto i piedi dell' Arcivescovo si vedea scolpito come un grosso pezzo di ferro, che da un lato e dall' altro terminava con due cerchi, ne' quali passavano due grossi anelli, ed in essi due gran chiodi. Quantunque l' antichità abbia cancellata la figura di questi ferri in guisa che or più non si veggono, ma si vedevano ottimamente ai tempi del Castiglioni, in quella guisa che ce li addita l' immagine da lui fatta incidere in rame, ed inserita poi anche nell'opere da altri illustri scrittori; tutto ciò mi sembra allusivo alla lunga e dura prigionia di Ariberto* (a), *tanto più ch'egli sta in atto di riguardare il Crocifisso posto di sopra, e di offrire a lui una Basilica che altra non debb' essere, che la stessa di S. Dionisio, dove si trova la Croce* » (vol. III, p. 338 e seg.) e vedi la nostra tavola VII. A. B....

(a) La prigionia durò circa due mesi, aprile e maggio nell'anno 1038.

Per vero dire, noi potremmo metter fuori di disputa questa parte del disegno presentato dal Castiglioni dal momento che, sino dai tempi stessi del Giulini 1760, non v'era più alcuna traccia di siffatti oggetti da prigione, e molto meno ne scorgemmo noi qualche ombra nel minutissimo esame che v' abbiam fatto. Anzi dobbiamo aggiungere, che se realmente i piedi dell'Arcivescovo posavano sulla spranga di ferro (non sui ceppi come altri suppose) riesce inesplicabile, che quando fu *levato quel grosso pezzo di ferro, e i cerchi e i chiodi*, quei piedi medesimi non si fossero insieme con essi distolti. Parendoci per altro improbabile, che il Castiglioni a suo capriccio, e senz'alcun scopo volesse far incidere in rame e presentarci quest' ultima parte del monumento Aribertiano, noi accettando quegli oggetti quali pur sono ivi figurati, diciamo che quella grossa spranga di ferro, quei due cerchi pei quali passavano i due grossi anelli, ed in essi i due gran chiodi, costrutti in forma di quegli usati nella crocifissione, giusta gl' infiniti esempi trasmessi e dall' antichità Cristiana, ci dimostrano palesamente ed incontrastabilmente, che la spranga ferrea serviva a mantener ferma la Croce all'antenna del Carroccio, in quella maniera istessa che nel disegno del Carroccio nella nostra tavola III vi si vede, invece della spranga, un ammasso di corde, le quali, attortigliate a piè dell'antenna, tengono fortemente aderente alla medesima il Crocifisso, che pende da essa, e ciò mediante un grosso chiodo in tutto simile a questi del disegno Castiglioneo. Ed è ciò tanto vero, tanto chiaro, tanto evidente, che le punte dei due chiodi escano fuori della Croce medesima, non per altro se non

per dimostrare che s'infissavano nell'albero che sorgeva nel mezzo del Carroccio, a tenerla ferma ed assicurata, nelle scosse e negli ondeggiamenti prodotti dal moto del gran carro. Ci si dirà che se ciò fosse, la spranga indicata assicurava all'antenna del Carroccio una Croce di legno costrutta, come s'è dimostrato un trecent'anni dopo ch'era principiato l'uso di quell'insegna; ma appunto perchè ora non vi son più, e da gran tempo, nè la spranga, nè i chiodi fornitici dal Castiglioni nel suo disegno, 1625, quegli oggetti stessi esistevano, diremo, come reliquie del passato, cioè come utensili, che assicuravano l'antica croce metallica e lignea all'albero del Carroccio, e che successivamente, per lunga età cadenti e distaccati, scomparvero al segno di non lasciar più traccia sino dai giorni del Giulini.

E qui poniam termine a questa storica memoria, che nata da una semplice questione sul testo della storia di Arnolfo, che cioè il Crocifisso, ordinato da Ariberto da porsi sul Carroccio, fosse *dipinto* sull'antenna che vi sorgeva nel mezzo, anzi che da essa *pendente*, andò crescendo come suol avvenire, per nuove proposte ed indagini, e perchè da cosa nasce cosa, così apportammo maggior sviluppo, ad una delle più splendide pagine della storia milanese, forse non sufficientemente chiarita. L'opera ci fu consigliata dal benemerito amico Monsignor Giacomo Brioschi, distintissimo canonico ordinario della nostra Metropolitana, zelante quant'altri mai pel decoro delle nostre chiese, e mecenate incomparabile di tutto che nelle arti belle rifulge, a rendere più solenne e maestoso il culto della religione, di che l'Italia fu in tutti i secoli iniziatrice

e maestra gloriosa. Se non che, non appena erano alla stampa i primi fogli nel formato e nell' edizione da Lui bramata, una crudele e fatalissima malattia in pochi mosi lo trasse al sepolcro, in età ancora virile fra il compianto di tutti che in lui conobbero la nobiltà dell'animo, la tenerezza del cuore, la rettitudine nel disimpegno di tutti i suoi doveri, non che dei vari uffici a cui fu chiamato dal R. Governo per l'integrità del carattere e i sentimenti liberali ed onestamente rivolti al bene del pubblico. Non parliamo delle amarezze dell'animo nostro affranto da tanta disgrazia: povero Monsignore! ci suonano ancora alle orecchie quelle sue parole, pronunciate verso noi due giorni prima dell'inesorabile fine... spero in Dio.... parole interrotte dall' afa della terribile idrope che gli divorava la vita.

Colpito dalla sventura il nostro lavoro andò per alcun tempo sospeso, ma gli egregi colleghi, che col defunto si divisero la nobile missione di richiamare in onoranza sotto le magiche vôlte del maggior tempio cittadino, il nome e i monumenti dell'immortale Ariberto, ebbero caro, e si tennero con generosa premura, perchè l'opera nostra si conducesse liberamente a termine, quasi a conforto e reverenza del nome e della memoria del rimpianto loro compagno ed amico. E noi procurammo di adempiere le nostre promesse, quali pur fossero le diverse opinioni che nell' argomento si manifestarono appo gli scrittori delle patrie memorie, e ci è di conforto nel chiudere quest'ultima parte del lavoro, di produrre l'assennato autorevole giudizio, che ci favorì di recente, dietro nostra preghiera, l'illustre signor Direttore del R. Gabinetto Numismatico e professore d'Archeologia, Dott. Biondeli Bernardino, in merito al testo di Arnolfo sopra menzionato.

Chiarissimo signor Proposto.

« Le restituisco la bella fotografia dell'insigne Croce di Ariberto e la rendo mille grazie. A dirle il vero, confrontando il monumento colle descrizioni e coi discordi pareri degli storici, c'è di che impazzire. Dove ha potuto vedere il Castiglioni i chiodi ed il ceppo sul quale ha posto Ariberto, se non vi si scorge la minima traccia? Non v'ha dubbio che avrebbero dovuto scomparire anche i piedi dell'Arcivescovo. D'altronde, che con quell'effigie s'intendesse rappresentare l'Arcivescovo stesso è attestato dall'epigrafe sovraposta; ma perchè vi è effigiato coll'intera barba, mentre nei due preziosi evangeliari sincroni da lui medesimo donati a Monza ed a Milano è imberbe, come pure in altri ritratti raffrontati da Giulini? Anche il modello di chiesa che sembra porgere in voto, alquanto diverso dal disegno del Castiglioni, è un problema insolubile, dappoichè nessuna tradizione fa cenno di qualche chiesa da Ariberto fondata. Checchè ne sia, questo è certo, che un tal cimelio è sopra tutto preziosissimo, non solo come monumento d'arte del secolo XI, ma altresì come monumento di storia patria, giacchè nulla si oppone alla volgare credenza che torreggiasse sul milanese Carroccio qual augusto vessillo al cui patronato l'Arcivescovo affidava un giorno la sorte delle armi cittadine, come attesta lo stesso Arnolfo nel lib. 2 le cui parole *ad medium veneranda Crux, depicta Salvatoris imagine, extensis late. brachiis*, non possono interpretarsi altrimenti, ed anzi quasi identificano quella medesima Croce, il cui basso rilievo cogli smalti colorati e colle dorature

rappresentavano appunto l' immagine, più che scolpita, dipinta, del Salvatore.

Tale è la mia opinione fondata precipuamente sull'assoluta inverisimiglianza, che un'insegna di tanta importanza potesse prodursi semplicemente dipinta, come pure sulla piena convenienza delle proporzioni del monumento sovraccennato per quell'uso. Senza la minima presunzione che tal mio parere possa o debba prevalere, la prego di accoglierlo qual sincera manifestazione di chi si pregia dichiararsi con perfetta considerazione

Suo aff. servo ed amico

B. Biondelli. »

Brera, il 22 Maggio 1872.

Note all'articolo V ed ultimo

---

(1) Ecco le parole colle quali il dottissimo Baldassare Oltrocchi stato prefetto della Biblioteca Ambrosiana, uno dei più accurati storici della Chiesa milanese, poco conosciuto al solito tra di noi, nell'opera *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica, in Romanam, Gothicam, Langobardicam*. Mediol. 1795, accenna l'origine della Basilica di S. Dionigi già fuori la Porta Orientale, e traduciamo in volgare, *sembra che il santo dottore Ambrogio facesse edificare al suo antecessore S. Dionigi il tempio nel quale ei depose decentemente il corpo di lui avuto dall'Armenia per opera di S. Basilio il grande* (pag. 69).

(2) Egli è certo che S. Dionigi vescovo di Milano fu esigliato nell'Armenia a tenore dei più esatti documenti e non nella Cappadocia; ma è d'uopo aver presente che nelle susseguite divisioni ed ordinamenti delle provincie dell'Impero romano nell'Asia dopo gli scomparti ordinati da Diocleziano sino al principio del V secolo, all'Armenia propriamente maggiore, *Armenia major*, vi fu aggregata la parte occidentale della Cappadocia sulla riva destra dell'Eufrate, e venne chiamata *Armenia minor*. Quella parte di Cappadocia aveva Cesarea per capitale, detta anche *mazacea* di cui S. Basilio era il suo celebre vescovo. Nella lettera di questi a S. Ambrogio si vedrà più avanti che il tumulo di S. Dionigi era posto in quella parte della Cappadocia divenuta Armenia minore. Sulle divisioni delle provincie Romane del tempo suddetto di Diocleziano sino al principio del V secolo, sono da leggersi le memorie sulle provincie Romane e sulle liste che ci sono pervenute di esse dopo quella divisione di Diocleziano, nel 297, con molta sapienza ed erudizione dettate in alemanno dal celebre storico ed archeologo Teodoro Mommsen, che vennero anche tradotte in francese da Emilio Picot, Parigi 1867. E cogliamo questa occasione per ringraziare vivamente quel dottissimo professore che da Berlino ci mandò in dono copia di questa versione francese, per la benevolenza dell'animo suo indulgente e cortesissimo verso di noi. Quelle memorie meriterebbero bene fossero conosciute in Italia, tanto più che l'importantissimo argomento di esse è tolto da documenti la più parte giacenti in Biblioteche ed Archivii Italiani, dai nostri per antico costume trascurati e negletti. La Prussia, dissi un giorno al Mommsen, non s'accontenta delle vittorie armigere (era la guerra coll'Austria), ma si fa ogni dì più conquistatrice del sapere, massime approfittando dei tesori letterarj dell'Italia; è *verissimo*,

mi rispose tosto; ma questi tesori, che sono nelle vostre mani, perchè ne li lasciate sepolti o nascosti! se voi mancate, meglio è pure che altri ne traggono utile pel bene universale.

(3) Senza entrare nel vasto argomento trattato da eccellenti autori sulle varie specie e divisioni dei dittici usati dagli antichi, basterà, qui al caso nostro, accennare che quel nome *dittico*, tratto dal greco, venne le più volte adoperato e significava due tavole sia in metallo sia in avorio od altro genere di materia composta, esteriormente effigiate, ed insieme congiunte con piccoli gangheri, a fine di poterle aprire e serrare l'una sopra dell'altra secondo il bisogno. E tali erano, per tacere dei profani, i dittici Ecclesiastici propriamente detti, ne' quali si scrivevano i nomi dei martiri, dei vescovi, e di altri morti nella comunione della chiesa, e con fama di santità; e quegli altresì, che contenevano i nomi: de' benefattori, e degli offerenti all'altare, come pure dei superiori ecclesiastici e secolari, i quali tutti si leggevano nel tempo del santo sagrifizio (a). Ora il non essere un arcivescovo inscritto in questi dittici o tavole, o l'esserne espunto, significava ch'egli non era legittimamente riconosciuto per tale nella comunione dei fedeli, e però i successori di lui nol contavano come vero vescovo, ed anzi lo tenevano come se mai fosse stato vescovo, in questo caso fu Aussenzio ariano, intruso nella sede di Milano dopo la morte del Protaso, sebbene vi sedesse per non pochi anni sino alla legittima elezione di Ambrogio.

(4) Ecco la parte più interessante della lettera di S. Basilio vescovo di Cesarea al nostro S. Ambrogio dell'anno 375. « Facciamo poi noto alla tua carità cristiana, o « Ambrogio, che gli ottimi fratelli che la tua pietà per questa buon'opera ci hai mandati, si conciliarono primieramente colla loro presenza la lode di tutto questo mio « clero per la savia aggiustatezza dei loro costumi; perocchè la loro stessa modestia fa« cea scorgere la comune gravità. In secondo luogo perchè, usando qui ogni studio ed « ogni diligenza, non temettero di sfidare i rigori d'un pessimo inverno e con tutta co« stanza persuasero i fedeli custodi del beato corpo di S. Dionigi, di conceder loro quella « preziosa reliquia come presidio e difesa della loro vita medesima. Sappi inoltre, che « nessun principe, nessuna forza umana mai avrebbero potuto togliere dalle mani di « essi custodi quel sacro e venerando deposito, se la fermezza di codesti tuoi fratelli « non avesse piegato il loro animo perchè cedessero. A tale felice risultato contribuì non « poco la presenza del religiosissimo figlio in Cristo Tarasio corepiscopo nel nostro ministero, « il quale, spontaneamente si tolse la fatica del viaggio, perchè temperando colle sue « preghiere, e raddolcendo quegli animi riluttanti alla cessione, finalmente si determina« rono, alla presenza dei sacerdoti, dei diaconi, e dei molti altri timorati di Dio, a le« vare il sacratissimo corpo colla debita religione, e porgerlo ai tuoi fratelli con molta « gioja di questi, ma con assai mestizia dei fedeli custodi fin qui del medesimo. Siano « dunque più dubbi, siano più esiti. Queste son proprio le spoglie dell'invitto atleta, « queste le ossa di quel corpo che Iddio fece già consorti alla sant'anima di lui, ossa « che assieme coll'anima saranno poi incoronati nel gran dì della giusta rimunerazione, « come insegna l'apostolo: tutti dobbiam presentarsi al tribunale di Cristo per ricevere « il premio delle nostre opere. Unica era la tomba che accolse il santo, nessun altro

(a) Vedi la precitata opera del Bugatti.

« cadavere gli fu posto a lato: glorioso fu il suo sepolcro, perchè gli furon dati gli onori « d'un martire: i cristiani di questi paesi che gli diedero ospizio sono ancor quegli « stessi. Le mani che un dì lo deposero, son pur quelle che dal sepolcro il levarono. « Piansero questi, per vero dire, perchè quasi orbati del loro padre e patrono, ma pure « il consegnarono, preferendo il vostro contento alle loro consolazioni. Pietosi adunque « coloro che lo consegnarono, diligenti quegli che lo ricevettero. Non è qui a sospet« tare menzogna, nessuna frode, nessuna ipocrisia. Sia adunque presso di voi ferma la « verità fuori d'ogni cabala e cavillazione. »

Da questa lettera del grande Basilio si conosce che il tumolo del vescovo di Milano Dionigi non era *propriamente* nel luogo di Cappadocia, ove tenea residenza quel celebre vescovo, ma alquanto più lontano poichè si parla di viaggio nel cuore d'un rigoroso inverno, ed incomodi relativi fatti e sostenuti dai sacerdoti milanesi accompagnati da Tarasio compresbitero, ossia corepiscopo di Basilio, nè v'è parola di Aurelio. Quindi ebbe torto il Giulini di scrivere, che nella lettera di Basilio si trovi che *Tarasio vescovo e due ecclesiastici milanesi mandati per ciò dal nostro pastore S. Ambrogio fossero quelli che trasportarono il corpo di S. Dionigi* (vol. III, pag. 178); poichè nella lettera suddette chiaramente si legge che *Tarasio era corepiscopo di S. Basilio* a Cesarea, e che fu spedito da questi ad accompagnare gli ecclesiastici milanesi per levare il sacro deposito.

Ecco d'altra parte l'epitafio alla tomba di Aurelio, che giustifica la data cronologica di sua morte nei limiti da noi fissati. *Nel sotterraneo sacro a S. Dionigi*, scrive l'Alciati, *la Parte Orientale v'è l'altare tutto di marmo costrutto, sotto del quale, oltre l'antichissima urna contenente le ossa dei santi vescovi, eravi l'epitaffio al tumulo di Aurelio così espresso:*

Deposuit corpus tumulo, sed laude perenni
Aurelius coeli regna beata petit.
Qui mortem vicit meritis, mundumque relinquens
Immensum Christi possidet imperium.
Cui ut agnoscas cunctae praeconia vitae
Consortis lector respice et acta viri.
Ambo pari lucis clauserunt tempore metam
Membra Dionisio junxit amica Popae.
Prompta sacerdotis mens ut jussit exorantes
Hanc ideo tabulam detulit Eusebia.

Aurelius Civitatis Reditiensis Episcopus. Hic eo die obiit quo etiam Pontifex sanctissimus confessorque Dionisius, post consulatum domini dici Leonis Iunioris.

Versione italiana.

« Deposto il corpo nel tumulo, ma con eterna lode Aurelio raggiunge il felice regno dei cieli.

La sua morte fu superata dai meriti, ed abbandonando il mondo.

Possiede l'immenso impero di Cristo.

Se tu brami, o lettore, conoscere la gloria della sua vita,
volgiti al compagno ed alle sue opere.
Ambidue in egual tempo chiusero la meta de' loro giorni,
e volle Aurelio congiungere le sue alle amiche ossa di Dionigi.
Affinchè poi la mente del Santo giovi et preganti,
Eusebia fece sculpire questa iscrizione.

« Aurelio vescovo della città di Redelone, questi morì in quel giorno nel quale anche morì il santissimo vescovo e confessor Dionigi, dopo il consolato del dieo Leone Iuniore »

L'errore cronologico di cui parlammo più sopra nasce forse da questo stesso indigesto epitaffio, il quale volendo significare che Aurelio morì nel giorno medesimo in cui spirava Dionigi, si usano espressioni che raccomandano, in certa maniera, a far come one l'età di quella morte; mentre non significano se non che il giorno medesimo in cui morì Dionigi nel secolo IV, morì pure Aurelio nel secolo V, come dimostrasi coll'epoca del consolato di Leone.

(5) Giulini, vol. I, pag 274 e seg. vol III. pag 173 e seg. a pag. 287.

(6) Landolphus senior cap. XXXIII: *in eodem loco circa Kalendas Octobris conditus est* (corpus Ariberti), *et ferro et plumbo a quattuor partibus ejus sarcophago colligato usque ad diem domini in pace, deo opitulante, quiescet.*

(7) Il Parisolli con ragioni e documenti irrefutabili confuta questa stolida supposizione, che alla morte di Ariberto Milano e il suo territorio fossero soggetti all'*interdetto* pronunciato da Roma, e che però non fosse sepolto in chiesa. (Vedi Monum. Eccles. Ambros. N. 247).

(8) Dal foro naturale ch'eravi nella tomba di Ariberto al luogo del combaciamento del coperchio risulta dall'istromento citato a pag. 18, che per esso *si vede nel tumulo, ossia tomba esservi una testa da morto, alcuni ossi e frammenti di cadaveri.* Indi più sotto, narrandosi lo scoprimento, fatto eseguire dai delegati del Capitolo col rimoversi di gran parte del coperchio, ripetesi: *quivi in presenza si vidde la detta testa in mezzo e sparse per l'avello sei ossa grandi ed uno più corto, due pezzetti di legno sottili, ed altri pezzetti grami creduti mentre dalla testa, non che pezzetti di franzetta rosso ora annerita, quantità di cenere e polvere un circa un mezzo quartaro* (litri due). Sebbene da quanto abbiam riferito nella storica memoria e in questa nota possiam credere essere quel teschio e quelle ossa dell'arcivescovo Ariberto, e ciò in vista della diligenza, dottrina e buona fede dei delegati del Capitolo, pure ognun s'accorge, quanto sarebbe stato necessario che all'aprirsi del sarcofago si fosse proceduto con cautele più sagge, e coll'intervento principalmente dei periti dell'arte, e di tutti coloro che nella chimica e fisiche discipline sono maestri, dopo tutto quello che avea scritto in proposito Giov. Antonio Castiglioni (vedi p. 199 e segg. della nostra memoria). E si noti, queste cautele, questi giudizii furono voluti, raccomandati e messi in pratica dalla chiesa stessa, quando trattavasi di ricognizione di corpi, reliquie e tombe poste nelle chiese. Eppure un giornale pretenzioso a difendere la religione, e la Chiesa, ci mosse censura, quasi accusandoci di eresia, perchè abbiamo scritto che attendevamo i giudizii della Commissione delegata per rassicurarci sulla verità dei corpi de' santi rinvenuti ultimamente sotto l'altare maggiore di S. Ambrogio. Non operarono forse così gli arcivescovi cardinali S. Carlo, Federico Borromeo, Pozzobonelli, per tacere di molti altri! Non vi sono negli archivii della

chiese i volumi dei processi? non vi sono minacciate pene severissime a chi si arroga di propria autorità giudicare dei corpi e delle reliquie contenute sotto de' nostri altari? È egli un bene, o un male l'usare le prescritte regole canoniche per certificare la verità di legittima sussistenza dei fatti e dei monumenti della storia e delle tradizioni per non errare od essere ingannati noi stessi, per non tradire in argomenti tanti delicati ed importanti la buona fede dei credenti? Non è così un vantaggio per la religione stessa, per la chiesa e pel clero medesimo, onde sfuggire la taccia d'ingannatore, di superstizioso e peggio? Quanto non credeasi sicuro che il corpo dell'arcivescovo Ariberto fosse deposto nel sepolcro proprio nella Basilica di S. Dionigi? eppure il Castiglioni lo negò recisamente come abbiam veduto? di quante favole ed errori, e notorie falsità non è ancor imbrattata la storia della nostra Chiesa ambrosiana, falsità, errori, e favole da antichi tempi pervenuti sino a noi, e tuttavia ancor propagati, e creduti, e stampati da non pochi moderni scrittori! E sarebbe ben opera santa che si potesse avere quella storia veramente studiata, ed esposta con sano criterio, e documentata con monumenti legittimi e conforto degli studii sacri inseparabili dai civili, che gli uni agli altri si porgano amica la mano ad illuminare, dirigere, ammaestrare i popoli nella via della verità. E qui confessiamo ingenuamente, che da quanto abbiamo saputo, la Commissione delegata alla verifica delle reliquie di S Ambrogio e dei SS. Protasio e Gervaso, fu unanime nell'attestarne l'autenticità, del che ne andiamo lietissimi pel lustro che ridonda a questa gloriosa Sede ambrosiana.

(9) « In questo atrio da muri serrato, che serve al tempio di cimitero veggonsi varj tumoli « di qualificati cittadini, che tengano i loro siti in ambedue i lati entro semicircolate « nicchie con ornamenti all'antica, trattenendo i passaggeri per qualche tempo in osser« vazioni. Tra gli depositati cadaveri annoverasi Passerino Torriani vicario imperiale « di questa patria ed altri della stessa famiglia. Vennero disciolte queste torriane me« morie, o per dar ampiezza maggiore al cimitero, o per rinfrancare le pareti, forse « minacciando diroccamenti. » Torre, *Ritratto di Milano, Porta Nuova*, pag. 276, 277.

Anno 1538.

(10) « Il primo venere de marzo, chè fo a di primo de ditto mexo, fu messo el corpo di Santo Domenico (leggi S. *Dionisio*) in un sepulchro novo pox l'altare grande del Duomo; et supra ditto sepulchro li misero el vaso de porfido, quall'era eta (stato) già in sagrestia gran tempio la dibattere (*per causa di vertenze coi frati della chiesa di S. Dionigi*;) al fine fo ordenato restasse del Duomo detto corpo santo, si ancora ditto vaxo, et questo fu per causa che la dita giexia de Santo Domenico (*Dionisio*) fo data ai frati, quali non volseno tenere lo stilo dell'officiare al modo antico, ma al modo suo. E si non volendo lor celebrare al stilo vero, e mancare da tale effetto, per questo li signori ordenorì non le volseno tornare (restituire alla chiesa di S. Dionigi) le dette reliquie, perchè mancando loro delli offici haveva da mancar loro a dargho ditte reliquie. Et questo mettere tali reliquie al ditto loco (in Duomo) furon messe con gran trionfo, et con sono di campane, e processioni, ebbe l'animo di tutto Milano. » (Burigozzo. Cronaca Milanese. Milano 1851 p. 200

(11) Meno il *Landolfo*, di cui riportammo la testimonianza alquanto confusa, gli Annali milanesi non parlano di Ariberto se non come fondatore del monastero e dell'ospitale di S. Dionigi in Porta Orientale, e non già della Basilica di questo nome. Arnolfo, scrit-

tore contemporaneo scrive: *sepultus est autem ad Sanctum Dionysium, ubi elegans fundaverat ipse monasterium* (Hist. Mediol Cap. XX). *Quo dicto spiritum emisit, et in monasterio S. Dionisii quod ipse extruxerat sepelitur* (Flamma. Manipulus Flor. Cap. CXIV).

(12) *Quis nostrae captionis, quis nostrae, etiam ereptionis inscius est, et nesciat quod ab homine miserabilitur captus, et a deo sim mirabiliter liberatus? quis ignarus est nos suffragiis nostrorum una nocte hostiles cuneos exalisse; amnes quoque rapidos sine lesione trasmesse; tandem cum vici, et a priore exaltatione dejici expectaremur in eadem tamen usque hodie permanemus? Traditus itaque custodiae, telis, mucronibus circumspectus inter relique* EA NOCTE, HOC SPETIALITER DEVOVIMVS, UT SI SANCTI AĊ DOMINI SALVATORIS OPE NOS INDE ERVI EVENIRET, EIVS MONASTERIVM IN PRAEDICTO MONTE SITUM DIGNIS MVNERIBVS AVGEREMVS (dall'atto legale di donazione fatto da Ariberto al monastero di Tolla sul Piacentino. — Campi. *Istorie di Piacenza*, T. I. nell'appendice Ughelli. Italia sacra T. IV in archiep. Mediol., Puricelli luoghi citati).

Correzioni ed aggiunte

A pagina 14 *dove si parla della esposizione della Croce di Ariberto nel 1848 a S. Ambrogio*, si aggiunga quanto segue: si era sottoscritta in Milano una patriotica società per erigere un monumento che ricordasse la battaglia di Legnano, e pur troppo, c'è di dover coprire col silenzio lo sciagurato esito ch'ella ebbe. Grazie però all'egregio sig. Matteo Benvenuti, Cassiere del commitato esecutivo per il suddetto monumento, abbiamo notizia che la somma raccolta delle offerte non è al tutto sfumata; ma che vi sono alcune miglia je di lire nelle mani dell'ottimo cassiere investite in libretti della cassa di risparmio sotto il titolo *monumento di Legnano*. Or dunque più non rimane che richiamare in vita il progetto, e vedere di porlo in esecuzione prima almeno del 29 maggio 1874, giorno sacro a quella meravigliosa epopea milanese.

A pag. 27 dov'è stampato *Solaricio* si legga *Solariolo*.

A pag. 31, si parla di coloro che invidiosi di Ariberto volevano si mostrasse crudele nel fatto di cui qui si ragiona, si è stampato *relatori* invece di *zelatori*.

A pag. 37: In questa pagina si discorre della doppia incoronazione di Corrado il Salico della quale parlava il Giulini vol. III. pag. 296 ed il Canonico Frisi nelle memorie storiche di Monza vol. 1. p. 165 e seg. sotto l'anno 1027, aggiungiamo che il Muratori notò negli annali T. 8, pag. 361 a questo proposito, *che per conto del tempo e del luogo questo esiste tuttavia involto nelle tenebre.*

Pag. 60 l'invenzione del Carroccio fu nell'anno 1038, e però v'ha corretto lo stampato errore a questa pag. dove ponesi *mille e trentanove*, avvertiamo che attese le circostanze ricordate incorsero nei primi fogli alcuni abbagli di stampa, quali si trovano poi corretti nei successivi, e qui ne accenniamo alcuni:

A pag. 66 *Del in est* correggi *Idest:* a p. 67 *Gavirardo* leggi *Gariordo:* a p. 70 *datuti* leggi *nattute:* a p. 75 è stampato *scelta Milizia*, leggi *scelte Milizie:* finalmente a pag. 78 si trova *Lord Elyu*, leggi *Lord Etvart Enchin;* e a pag. 88 *classici latini o gregi;* correggi *classici latini e greci.*

Alla pag. 95 parlandosi della tavoletta quadrata che sta intorno il capo di Ariberto nel disegno del Castiglioni (vedi la nostra tavola VII A), è d'uopo aggiungere l'osservazione del Giulini che a suoi tempi, sull'originale della Croce ivi da lui descritta, *per l'antichità le linee di quel quadrato più non comparivano*, come non

compaiono nella tavola del Giulini stesso, e nella nostra fotografata dal cav. Montabone (Giul. vol. III. nell'anno 1038 e IX nelle aggiunte sotto l'anno medesimo.

Alla pag. 108 qui si è stampato essere stato *Matteo Valerio* quegli che mostrò al Castiglioni il Bastone pastorale che dicensi trovato nella tomba di Ariberto. Questo è un errore; non fu il Valerio bensì il sagrestano del tempio di S. Dionigi che mostrò quel bastone, come diciamo a pag. 202. Il Valerio fece conoscere al Castiglioni il *Crocifisso* col ritratto di Ariberto nella sagrestia di Cenobio per persuadere esso Castiglioni che Ariberto era di statura piccina. Quanto non era facile lo scoprire che quell'Arcivescovo era difatto alquanto piccolo, se si fosse esaminata la tavola dell'Evangeliario donato dallo stesso alla Metropolitana (più volte da noi citato), e tavola ricoperta d'argento indorato, e che forma la parte opposta del frontispizio del volume, nella quale si vede Ariberto Arcivescovo in basso rilievo, che presenta al salvatore l'Evangeliario, poichè, questa immagine non giunge che verso le spalle di tutte le altre figure che ivi si veggono scolpite nei due capi in cui è divisa la tavola medesima (V. Giulini Tom. III. pag. 410 prima edizione).

Pag. 130: qui si scrive sulla rappresentanza che raffigura il Carroccio della Tavola III, e dicesi con manifesto errore, *la quale rappresentanza ebbe mai in mente* e che si legga *quale rappresentanza* omettendo l'artolo *la*.

Pag. 141. Favellando noi in questo luogo del Carroccio condotto dai milanesi alla battaglia di Legnano notammo vedersi nello schizzo delle Tavola IV quattro paia di buoi giogati di fronte che lo tiravano, ma dal facsimile si distinguono tre quadriglie dei medesimi, il che danno il numero di dodici. È d'uopo ricordare che in questo praticolare, varia assai è l'opinione degli antichi storici e cronisti; la maggior parte concorda col cronico maggiore del Fiamma che assegna quattro paia al milanese Carroccio, sebbene egli stesso nel *manipulus Florum* ne enumera anche tre. Però il *Ricobone* ci avea detto che alla battaglia di Carcano il Carroccio era tirato da dodici superbi destrieri, cangiando i buoi in cavalli, e Girolamo della Corte esattissimo raccoglitore dei fatti delle Lombarde città nella sua storia di Verona, ci ripeteva che il Carroccio era tirato da quattro paio di buoi *per lo meno*. Chi seminò di errori questo punto della storia del Carroccio fu il Pittore Antonio Campi nel disegno che ci lasciò, e che riportammo anche noi nella Tavola II A, disegno che si ritenne come dogmatico dai successivi nostri scrittori. Il Campi pone a tirare il Carroccio Cremonese sei buoi giogati a due a due, tempestati dai pungoli di villani che dipinse aguzzini feroci, per cui se vi fossero stati dodici buoi in quel modo condattori del carro, la filatera ben sarebbe riescita impossibile el movimento del medesimo in mezzo agli accampamenti. Da questa bella tavola IV veniamo a scorgere, che siffatti buoi destinati pel Carroccio, esser dovevano ammaestrati al bisogno con esercizii propri sotto la direzione di persone istruite, le quali poi seguendo il Carroccio stesso, con molta facilità sapevano guidarli, tenendoli in freno, e colla voce, coi gesti e coi vincastri ne moderavano i passi, le manovre, la disciplina, come presso i Cartaginesi cogli elefanti nelle guerre Puniche, e i dromedari i camelli e di altri simili animali di cui son piene le istorie delle antiche nazioni orientali. Di questo fatto ne siamo persuasissimi dal sapersi che i buoi destinati a

condurre il Carroccio erano accuratamente scelti dalle autorità competenti delle repubbliche, custoditi e mantenuti unicamente per quest'afficio, giusta le mille attestazioni dei Cronisti. E perciò veggiamo nel dipinto di Legnano con quanta dignità, ed ordine si comportano le persone incaricate a guidare in tempo di guerra codesti animali. Ammesse queste dottrine storiche, cessa la maraviglia che nelle guerresche fazioni sifatto carro tirato da nerborati buoi si mantenesse per trecent'anni costantemente usitato, e con tanta religione avuto caro e prezioso dai popoli.

Pag. 143 citiamo in questo luogo l'autorità del Corio attestante che il giorno della battaglia di Legnano fu consacrato dai milanesi in perpetuo nultamente alla ricordanza della solennità dei santi Martirio, Sisinio ed Alessandro cadente in quel giorno che fu ai 29 maggio 1176. Ora il Corio riporta su di ciò i nomi degli storici da cui si ebbe notizia di quel combattimento, quali secondo lui, chiamavansi *Leone ed Jacopo da Voragine*. Noi invece scrivemmo *Leone ed Jacopo da Soresina*. Ad ogni modo e l'uno e l'altro di questi nomi ci cadero sott'occhi senza or più ricordarci in quali memorie. Solamente diremo che i *Soresina* sono menzionati fra gli storici dell'Argelati nella Biblioteca, ed alcuni di quella famiglia vissero contemporanei alla distruzione di Milano sotto il Barbarossa. Matteo Valerio attribuisce ad un Pietro Soresina certa antica Cronaca, che pur è citata dal Puricelli, N. 201 nei Monumenti Ambrosiani.

Pag. 144 e seguenti: qui sarebbe stato opportuno di rettificare i nostri commenti sul miniato della tavola IV parlando della battaglia di Legnano e principalmente sulla figura del Barbarossa cadente dal cavallo, a che nel fedele facsimile cromolitografico, è colui che fra tutti, e per la gravità del suo assetto militare che indossa, per la barba rossiccia che gli sta al mento, e perchè raffigurato come risoluto e fiero nella sua caduta, che sforzasi riprendere il vesillo imperiale perduto dall'Alfiere che gli cadde morto d'innanzi, e finalmente per trovarsi fra i primi soldati al combattimento. Queste circostanze addimostrano la storica verità, attestata da tutti gli scrittori, che il Barbarossa era un prode e coraggiosissimo guerriero, sempre il primo innanzi alle sue schiere in faccia al nemico, ardito nella lotta, e nei casi avversi d'animo intrepido, e tale lo fu per noi nelle battaglie di Carcano e di Legnano; poichè se fu sconfitto, e l'esercito suo costretto a fuggire, egli si sottrasse di guisa dalle mani de' suoi nemici di non poter essere lor prigioniero. Fu principe invasato di gloria militare, e però alle buone qualità che lo distinsero come soldato, aggiunse la prepotenza, l'ingiustizia, l'inumanità propria di tali esseri privilegiati dalla fortuna, a scapito della comune prosperità.

Pag. 147 ricordando qui la grande solennità religiosa ordinata da S. Carlo nel maggio 1582 e nella quale facea coincidere l'anniversario della battaglia di Legnano avvenuta un quattrocent'anni prima, fra gli immensi e grandiosi apparati che i cittadini di tutti gli ordini disposero per la processione, questo è degnissimo ed opportuno di ricordare « all'ingresso della Piazza de' Mercanti verso il collegio « dei dottori i dodici di provvisione fecero costruire una porta trionfale con molti « addobbamenti, inscrizioni, e statue e pitture ed in *particolare il modello del « Carroccio, e la battaglia di Federico Barbarossa nella quale i Milanesi si*

« *ebbero la vittoria in Legnano.* » (Puricelli zodiaco vita di S. Simpliciano). « Un « altro apparato molto vago, e nobile si vedeva al Palazzo dei signori del Consi- « glio della Città nella Piazza de' Mercanti ov'era in pittura fra le altre cose la « vittoria che riportavano i Milanesi di Federico imperatore chiamato Barbarossa, a « Legnano e vi si vedea dipinto il fuggitivo Cesare appena scampato fra le stragi e « il sangue de' suoi, e intorno intorno la campagne disseminate dei cadaveri degli « Alemanni, a qua e colà le terribili faccie dei combattenti. E tutta egregiamente « dipinto da esimio artista. » (Giussani e Rossi Bartolameo colle note dell'Olbrocchi, vita di S. Carlo, cap. VI).

Pag. 150: abbiamo qui malespresso il fatto tolto dal Fiamma: sembrerebbe a prima fronte che siano stati i Milanesi ad impigliare nel fango il loro Carroccio in vicinanza di Crema nell'anno 1214, ma non è così: narra il Fiamma nel *manipulus Florum* che i Milanesi intesi a radunare le salmerie tolte ai Cremonesi, affidavano a pochi Piacentini la custodia del Carroccio, e poscia anch'essi si portavano a Crema per la festa di Pentecoste. I Piacentini preposti, a quella custodia, veggendosi soli e pochi, impigliarono quel carro nel fango a si ritirarono — *videntes se deficere, Carrocerum in lutum impingerunt, et recesserunt.* — Il Fiamma nel precitato luogo rimarca benissimo, che il Carroccio era colà presso che abbandonato *videntes autem Cremonenses Carrocerum Mediolanensium fere derelictum et ipsos Mediolanenses propter festum Pentecostes Cremam isisse, ipsum Carrocerum invaserunt.*

Pag. 206: alle iscrizioni che furono poste al tumulo di Ariberto nel nostro Duomo che già riportammo alla pagina sudetta, è duopo aggiungere un'ultima che riepiloga quanto fu eseguito intorno a quella tomba:

A. MDCCCLXVIII
TVMVLO VETERI BASIS SVPPOSITA
CRVX HERIBERTI, EX BASIL. DIONYS. TRALATA
EPIGRAPHÆ EX TABVLIS ANTIQ.
REPRÆSENTATÆ

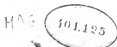
che in volgare suonerebbe:

Nell'anno 1868

Fu sottoposto il basamento alla vecchia tomba. Appesa la Croce di Ariberto trasportata dalla Basilica Dionisiana.

E scolpite le iscrizioni tolte dagli antichi monumenti.





Indice dei Capitoli dell' Opera.







